

PARTE TERZA

---

NOTE FILOLOGICHE  
AL *PLATAICO*

**ὑπόθεσις τοῦ Πλαταϊκοῦ**

**3-4** {τὸν ὕστερον μετὰ πολλὰ ἔτη γενόμενον τῶν Πελοποννησιακῶν}} I motivi che suggeriscono di considerare interpolata questa porzione di testo sono i seguenti:

a) l'affermazione secondo cui Isocrate sarebbe “nato molti anni dopo la guerra del Peloponneso” non solo è falsa, ma è anche in contraddizione con la cronologia (coincidente con quella delle altre fonti) che lo stesso autore delle ὑποθέσεις aveva richiamato in precedenza nel βίος<sup>1</sup>: cfr. DINDORF, *Scholia*, pp. 105.24-106.1 ἐβίωσε δ' οἱ μὲν λέγουσι ὡς ὅτι ἑκατὸν ἔτη, οἱ δὲ ἐνενήκοντα καὶ ὀκτώ. ἀπέθανε δ' ἐπὶ Χαιρώνδου ἄρχοντος μετὰ τὴν ἐν Χαιρωνείᾳ μάχην [...]. ἐτελεύτησεν, ὡς μὲν Δημήτριός φησιν ἐννέα ἡμέρας, ὡς δὲ Ἄφαρεὺς δεκατέσσερας. Ora, la battaglia di Cheronea è dell'estate del 338 a.C.; pertanto, se all'epoca della morte, avvenuta pochi giorni dopo, Isocrate aveva 100 oppure 98 anni compiuti, la sua nascita per il nostro autore deve risalire rispettivamente al 439/8 o al 437/6. Non è accettabile, peraltro, la soluzione adottata da Mathieu in MATHIEU – BRÉMOND, II, p. 72, che traduce “alors qu'il a vécu bien des années après ces événements”. Il γενόμενον del testo greco, infatti, non può in alcun modo essere tradotto come “visse”, “*floruit*”. Che γενόμενον si riferisca alla nascita è assicurato anche dall'unico altro passo, relativo alla biografia isocratea, in cui compare il medesimo errore cronologico: cfr. Suid. ι 652 Adler Ἴσοκράτης, Θεοδώρου αὐλοποιοῦ, Ἀθηναῖος, ῥήτωρ, γενόμενος ἐπὶ τῆς πς' ὀλυμπιάδος, ὃ ἐστὶ μετὰ τὰ Πελοποννησιακά. Anche in questo caso, in un contesto che fa esplicito riferimento alla nascita dell'oratore, la corretta indicazione dell'olimpiade<sup>2</sup> è chiosata erroneamente dalla nota ὃ ἐστὶ μετὰ τὰ Πελοποννησιακά. Non v'è dubbio, del resto, che τὰ Πελοποννησιακά designi quella che la storiografia contemporanea (ma non gli antichi: cfr. *DNP* IX [2000], s.v. *Peloponnesischer Krieg*, coll. 501-502<sup>3</sup>) considera la ‘seconda’ guerra del Peloponneso, scoppiata, com'è noto, nella primavera del 431 a.C. Cfr. p. es. Schol. Th. 1.23.4 τὰς τριακοντούτεις σπονδάς: μετὰ λς'<sup>4</sup> ἔτη τῶν Μηδικῶν ἐγένοντο αἱ τριακοντούτεις σπονδαί (446/445 a.C.), καὶ ἐφυλάχθησαν ἔτη ἰδ' (cioè fino al 431), ὡς γενέσθαι ἔτη ν' ἀπὸ τῶν Μηδικῶν ἕως τῶν Πελοποννησιακῶν;

b) l'affermazione secondo cui Isocrate sarebbe nato “molti anni dopo la guerra del Peloponneso” è in contraddizione con il seguito del ragionamento sviluppato in questa stessa ὑπόθεσις. Più avanti, infatti, nonostante la presenza di una corruttela nel testo, si evince chiaramente la presenza dell'argomentazione secondo cui Isocrate sarebbe stato *troppo piccolo* per pronunciare il *Plataico* al momento della prima distruzione di Platea (427 a.C): cfr. rr. 7-8 ὡς ἀνάγκη τὸν Ἴσοκράτην †τριῶν† (fort. δεκατριῶν? cfr. *infra*) ἐτῶν ὄντα εἰπεῖν τὸν λόγον,

<sup>1</sup> Si ricordi che tanto la *Vita* quanto gli *argumenta*, tramandati da una parte dei manoscritti della seconda famiglia, sono in realtà estratti da un'unica opera continua su Isocrate, probabilmente un tardo commentario neoplatonico, attribuito per lo più a Zosimo di Ascalona o Gaza. Cfr. *supra*, § I.4.4, p. 163.

<sup>2</sup> L'86<sup>a</sup> olimpiade corrisponde al 436/432 a.C.

<sup>3</sup> Cfr. anche E. MEYER, in *RE* XIX.1 (1937), col. 381.

<sup>4</sup> La cifra presenta una certa approssimazione: per la precisione, dalla battaglia di Platea (estate del 479 a.C.) alla tregua trentennale (446/445 a.C.) intercorrono non 36, ma 33/34 anni.

ὅπερ ἀδύνατον. Ora, è ovvio che a quella data, per poter essere troppo piccolo, doveva essere già nato;

c) la connessione sintattica di τὸν ὕστερον μετὰ πολλὰ ἔτη γενόμενον τῶν Πελοποννησιακῶν con quanto precede è decisamente precaria: il participio τὸν ... γενόμενον, infatti, deve riferirsi a τὸν Ἰσοκράτην, da cui però lo separa una porzione di testo troppo estesa perché la frase non risulti poco chiara.

La sequenza incriminata, insomma, ha tutto l'aspetto di una nota marginale piuttosto infelice, il cui inserimento a testo risulta goffo dal punto di vista sintattico e contraddittorio rispetto alla realtà storica e al restante contenuto dell'ὑπόθεσις. È verosimile che la genesi di questa interpolazione non sia senza relazione con l'identico errore cronologico presente in Suid. ι 652.

5 ἐν τῷ <ε'> ἔτει τοῦ Πελοποννησιακοῦ] Cioè nell'estate del 427 a.C.: cfr. Th. 3.25.2-26.1 ὃ τε χειμῶν ἐτελεύτα οὔτος, καὶ τέταρτον ἔτος τῷ πολέμῳ ἐτελεύτα τῷδε ὄν Θουκυδίδης ξυνέγραψεν. Τοῦ ἐπιγιγνομένου θέρους κτλ. e 3.52.1 ὑπὸ δὲ τοὺς αὐτοὺς χρόνους τοῦ θέρους τούτου καὶ οἱ Πλαταιῆς οὐκέτι ἔχοντες σίτον οὐδὲ δυνάμενοι πολιορκεῖσθαι ξυνέβαν τοῖς Πελοποννησίοις τοιῷδε τρόπῳ. La palmare congettura di Baiter elimina l'aplografia dovuta all'e iniziale di ἔτει: per rendere esplicito questo fenomeno, ho preferito conservare la numerazione alfabetica rispetto alla scrittura estesa πέμπτῳ, differenziando – per la verità un po' arbitrariamente – questo numerale e quello del r. 2 da quelli, contenenti anche le decine, che compaiono più avanti.

5 εἴκοσι καὶ ἑπτὰ] I codici scrivono δύο καὶ ἑπτὰ, tranne Par.2991 che, resosi conto dell'incongruenza del testo trådito, omette tutto il *colon*. L'errore, corretto brillantemente da Sauppe, è dovuto ad uno scambio κ/β, più frequente in minuscola, ma non estraneo neppure ad alcuni tipi di maiuscola: cfr. CARLINI 1994, p. 285. Questi 27 anni, riferiti alla durata della guerra del Peloponneso, vanno ovviamente dal 431 al 404 a.C. (cfr. *infra*, r. 7 τριάκοντα). Ho preferito stampare per esteso εἴκοσι, dal momento che la scrittura κ' καὶ ἑπτὰ, in cui originariamente Sauppe ha formulato la correzione, è un po' incongruente sia in sé – semmai si potrebbe ricorrere a κζ' – sia rispetto alle successive grafie εἴκοσι δύο (presente nella maggioranza dei codici), τριάκοντα e πεντήκοντα δύο (presenti in tutti i codici).

7 τριάκοντα] Secondo Isocrate, l'egemonia spartana durò solo per dieci anni (*Panath.* 56), cioè dalla fine della guerra del Peloponneso alla battaglia di Cnido del 394 a.C. (cfr. anche *Phil.* 63); oppure, in alternativa, fino alla battaglia di Leuttra del 371 a.C. (*Phil.* 47), cioè per trentatré anni. Demostene, tuttavia, in 9.23 parla di τριάκοντα ἐνὸς δέοντα, 29 anni, pari al periodo dalla vittoria di Egospotami (405) alla sconfitta di Nasso (376)<sup>5</sup>; subito dopo, in 9.25, menziona la cifra tonda di 30 anni (ἐν τοῖς τριάκοντ' ἐκείνοις ἔτεσιν). Cfr. CLINTON, *Fasti*, II, pp. 308-309. Nell'ὑπόθεσις, però, i 30 anni devono decorrere dal 404 a.C., cioè dalla scadenza della durata, pari a 27 anni (431-404 a.C.), della guerra del Peloponneso; in tal modo si giunge all'anno 374 a.C., nel quale, però, non sembra essersi svolto un fatto storico meritevole di segnare la fine dell'egemonia

<sup>5</sup> Così anche D.H. 1.3.2 οὐδὲ ὅλα ἔτη τριάκοντα.

spartana. Probabilmente, i 30 anni di cui parla l'ὑπόθεσις sono frutto di un arrotondamento.

7 ἰδοῦ] Come lezione del manoscritto in suo possesso, Mustoxydis (*Sylloge*, fasc. 2, p. 3; cfr. fasc. 4, p. 23)<sup>6</sup> registra ἤγουν. Poiché però questo manoscritto risulta apografo di T, così come gli Ambrosiani G 88 suss. e C 69 sup.<sup>7</sup>, questa lezione costituisce un'innovazione isolata e non merita di essere registrata in apparato.

7 †κατὰ τὰ Φιλίππου ἔτη†] Il testo trådito – che si presenta in questa forma in T e Par.2991, mentre in Par.2990 si trova τοῦ anziché τὰ e in ΠΝ καὶ τὰ anziché κατὰ τὰ – sembra significare all'incirca “secondo gli anni di Filippo” o “secondo gli anni del *Filippo*”, ma non fornisce un senso adeguato al contesto<sup>8</sup>. Queste parole compaiono nel punto di snodo di un ragionamento che ha la seguente premessa (rr. 4-7 Ἐγέντο γὰρ ἡ κατασκαφή – ἰδοῦ πεντήκοντα δύο):

(a) dalla prima distruzione di Platea (427 a.C.) alla fine dell'egemonia spartana trascorrono:  $27 - 5 = 22$  anni di guerra, piú 30 anni di egemonia spartana, cioè  $22 + 30 = 52$  anni<sup>9</sup>

e giunge alla seguente conclusione (rr. 7-8 ὡς ἀνάγκη – ὅπερ ἀδύνατον):

(b) Isocrate avrebbe dovuto pronunciare il *Plataico* all'età di  $n$  anni, il che è impossibile (s'intende: perché sarebbe stato troppo giovane).

Nei manoscritti  $n = 3$ , ma il testo trådito è qui sicuramente corrotto (vd. *infra*).

A me sembra che il solo sviluppo argomentativo in grado di portare in modo consequenziale dalla premessa (a) alla conclusione (b) sia all'incirca questo:

<sup>6</sup> Cfr. fasc. 2, p. 6, penult. rigo: «ἀπὸ ἐν μικρὸν μας χειρόγραφον».

<sup>7</sup> Cfr. *supra*, § I.4.4, p. 166. Tanto il manoscritto in possesso del Mustoxydis quanto gli Ambrosiani G 88 suss. e C 69 sup. (quest'ultimo copia del precedente), contenevano la terna di *argumenta* ad *Areopagitico*, *Contro i sofisti* e *Plataico*.

<sup>8</sup> Anche il tentativo di rielaborazione della frase da parte di Par.2991 (ὁ δὲ λόγος οὔτος εἴρηται κατὰ τὰ Φιλίππου ἔτη, “questo discorso è stato pronunciato negli anni di Filippo” o “del *Filippo*”) non è soddisfacente. Filippo II di Macedonia, infatti, accede al potere nel 359 a.C., prima come tutore del nipote Aminta IV, poi, pochi anni dopo, come re a tutti gli effetti. Questa data è evidentemente troppo bassa sia in relazione alla prima (427) che alla seconda (373 circa) distruzione di Platea. Il *Filippo* di Isocrate, peraltro, è assegnato dall'autore degli *argumenta*, che in ciò si basa sull'autorità di Ermippo di Smirne (fr. 66 Wehrli), agli ultimi anni della vita dell'oratore (cfr. DINDORF, *Scholia*, p. 110.3-5 ἔγραψε δὲ ὁ Ἰσοκράτης τὸν λόγον γέρων ὢν, μικρὸν πρὸ τῆς ἑαυτοῦ καὶ Φιλίππου τελευτῆς, ὡς φησιν ὁ Ἑρμιππος), dopo la pace di Filocrate del 346 a.C. (cfr. DINDORF, *Scholia*, p. 109.20-22).

<sup>9</sup> Risulta dunque poco sensata la congettura πρὸ τοῦ Φιλίππου di Sauppe, tradotta da Mathieu con “Voilà donc un discours prononcé cinquante-deux ans avant le *Philippe*”. I 52 anni conteggiati dall'*argumentum*, infatti, rappresentano esplicitamente il periodo che intercorre tra la distruzione di Platea e la fine dell'egemonia spartana, non tra la distruzione di Platea e la data di composizione del *Filippo* (sulla quale, cfr. n. prec.). Del resto, se si accoglie *per absurdum* la premessa che il *Plataico* precede di 52 anni il *Filippo*, si pongono problemi insormontabili: (a) se il *Plataico* riguarda la distruzione del 427, il *Filippo* sarebbe del 375 a.C., cioè di 16 anni precedente alla presa del potere da parte di Filippo II; (b) se il *Plataico* riguarda la distruzione del 373 circa, il *Filippo* sarebbe del 321 circa, cioè successivo di piú o meno 17 anni rispetto alla morte di Isocrate!

- dalla fine dell'egemonia spartana alla battaglia di Cheronea (forse κατὰ τοῦ Φιλίππου = “contro Filippo”?) intercorrono  $m$  anni<sup>10</sup>;
- dalla prima distruzione di Platea alla battaglia di Cheronea intercorrono quindi  $52 + m$  anni;
- Isocrate morì subito dopo Cheronea all'età di 100 (o 98) anni: cfr. DINDORF, *Scholia*, pp. 105.24-106.1 (cit. *supra*);
- al tempo della prima distruzione di Platea Isocrate aveva  $100 - (52 + m) = n$  oppure  $98 - (52 + m) = n$  anni di età.

Pare dunque assai verosimile che dietro le parole †κατὰ τὰ Φιλίππου ἔτη† si celi in realtà un'estesa lacuna, che conteneva i passaggi logici ora mancanti.

**8** †τριῶν†] Se si considera la notizia relativa all'età di Isocrate (100 o 98 anni) al momento della morte nell'estate del 338 a.C., si può collocare la sua nascita nel 439/8 o nel 437/6 (cfr. *supra*, rr. 3-4). Nel primo caso, all'epoca della prima distruzione di Platea (estate del 427) avrebbe avuto 11 o 12 anni; nel secondo caso, 9 o 10. Il τριῶν tramandato da tutti i codici è dunque corrotto. Dal punto di vista paleografico, la correzione più economica consiste nel modificare il 3 in un 13 (cioè, in maiuscola, il Γ in un ΙΓ), a patto che si sia disposti ad ammettere lo scostamento di 1-2 anni rispetto all'ipotesi di una nascita nel 439/8. Questo scostamento si spiegherebbe se il periodo tra la fine dell'egemonia spartana e la battaglia di Cheronea ( $m$ ) fosse stato approssimato a 35 anni (cfr. n. 10). In tal caso, secondo i calcoli proposti dall'*argumentum*, Isocrate nel 427 a.C. avrebbe avuto proprio  $100 - (52 + 35) = 13$  anni.

**10** {ζητημαῖος}] Questa forma, presente in tutti i codici – tranne Par.2991 che, non comprendendola, la omette – non è altrimenti attestata. Sauppe propone di correggerla in ζητήματος, ipotizzando un facile scambio da maiuscola T / I e intendendo il nesso λόγος ζητήματος come “oratio quaestionis”, cioè – a quanto sembra – discorso “riguardante una questione”, “riguardante una controversia”. La frase verrebbe così a significare: “il discorso è stato pronunciato per esercitazione retorica (πρὸς μελέτην) come (discorso) riguardante una controversia”. Mathieu lega ζητήματος a μελέτην e traduce: “le discours a été fait comme exercise sur cette question”. Qui si è preferita l'espunzione: ζητημαῖος potrebbe essere un aggettivo coniato lì per lì da un lettore/copista a partire da ζήτημα e annotato in margine come glossa, riferita a λόγος, di πρὸς μελέτην; infine, si sarebbe infiltrato erroneamente nel testo. Cfr. MUSTOXYDIS, *Sylloge*, fasc. 4, p. 23: «ἢ λέξις δὲν εὕρισκεται εἰς τὰ λεξικά, σημαίνει δὲ τὸ κατὰ ζήτησιν».

**10-11** ἀλλὰ τό<τε> δεύτερον κατεσκάφησαν Πλαταιεῖς: <πρ>ότε<ρον> μὲν] I codici, ad eccezione di Par.2991, scrivono ἀλλὰ τὸ (τὸ om. T) δεύτερον ... ὅτε μὲν, che viene accolto a testo dagli editori, a partire da Baiter – Sauppe, con la

<sup>10</sup> A causa del probabile arrotondamento di cui si è detto a proposito di τριάκοντα al r. 6, è difficile indicare esattamente la cifra esatta. Se i “trent'anni” di egemonia spartana (che decorrono dal 404, dopo i 27 anni della guerra del Peloponneso) vanno presi alla lettera,  $m$  corrisponde a 36 anni, dal 374 al 338. Se invece i “trent'anni” sono approssimati e la fine dell'egemonia spartana viene fatta coincidere con la battaglia di Nasso (376) o con il rinnovo della *koine eirene* (375), che impone agli Spartani il ritiro delle guarnigioni dalle πόλεις greche,  $m$  corrisponde a 37 o 38 anni. Del resto, anche  $m$  potrebbe essere stato approssimato a 35 anni (cfr. comm. a r. 8).

sola correzione ὅτε. Mathieu traduce dunque: “En réalité Platées fut détruite *deux fois*: *une fois* pendant la guerre du Péloponnèse etc.”. Il problema è però che (τὸ) δεύτερον non significa “due volte” (*bis*), ma “una seconda volta” o “in secondo luogo” (*iterum*)<sup>11</sup>, come risulta anche da *Argum. Archid.* p. 110.11 ed *Argum. Euag.* p. 112.22 (in DINDORF, *Scholia*), dove peraltro δεύτερον non ha l’articolo. Allo stesso modo, ὅτε non significa “una prima volta” (*prius, primum*), ma “qualche volta”, “a volte” (*aliquando, quandoque*). Già Par.2991 si era reso conto delle difficoltà del testo trådito e aveva tentato *suo Marte* di porvi rimedio scrivendo ἄλλ’ ὅτι δεύτερον ... πρῶτον μὲν. Con le congetture qui proposte, il passo va inteso così: secondo alcuni, “il discorso è stato pronunciato come esercizio retorico, però non è così, ma *allora* [scil.: quando è stato pronunciato] *per la seconda volta*<sup>12</sup> la città dei Plateesi fu rasa al suolo: *dapprima* [scil.: era stata rasa al suolo] durante la guerra del Peloponneso<sup>13</sup>”. Il πρότερον così integrato, non diversamente dal πρῶτον di Par.2991, ma con maggiore verosimiglianza paleografica rispetto al testo trådito, è da porre in correlazione con il precedente δεύτερον e con εἶτα ὕστερον ... αὖ (“poi in seguito di nuovo”) dei rr. 14-15.

Πλαταιεῖς] Mustoxydis (*Sylloge*, fasc. 2, p. 3) stampa οἱ Πλαταιεῖς con l’articolo, basandosi evidentemente sul manoscritto in suo possesso<sup>14</sup>. In tutti gli altri codici, tuttavia, l’articolo manca. La sua presenza, del resto, non appare necessaria, anche alla luce delle forti oscillazioni nell’*argumentum* circa l’uso dell’articolo davanti ai nomi di popolo: r. 2 ὑπὲρ Πλαταιέων, rr. 4-5 τῶν Πλαταιέων, r. 6 Λακεδαιμόνιοι, r. 11 ὑπὸ Λακεδαιμονίων, r. 12 Θηβαίους / Λακεδαιμόνιοι / Θηβαίους, r. 13 οἱ Λακεδαιμόνιοι, r. 14 Θηβαίους, r. 15 οἱ Θηβαῖοι / τοὺς Πλαταιέας (cum N), r. 16 κατὰ Θηβαίων, r. 18 διὰ τῶν Ἀθηναίων.

13 {καὶ}] L’eliminazione di uno dei due καὶ presenti nel rigo è necessaria<sup>15</sup>. Sauppe espunge il secondo καὶ, davanti a πολεμίους, e punteggia dopo καὶ ἐνίκησαν οἱ Λακεδαιμόνιοι, con il seguente risultato: “quando i Lacedemoni combatterono contro i Tebani dopo la guerra del Peloponneso e i Lacedemoni vinsero<sup>16</sup>, volendo assoldare contro i Tebani dei nemici loro confinanti, ripopolarono Platea<sup>17</sup>”. In questo modo, però, il soggetto Λακεδαιμόνιοι ritorna due volte nella stessa subordinata, con un risultato particolarmente sgradevole. Si

<sup>11</sup> Cfr. LSJ, s.v. δεύτερος I.2; DGE, s.v. δεύτερος B.I e B.III. Anche l’espressione ἅπαξ καὶ δεύτερον, che pure in italiano può essere tradotta come “una o due volte” (cfr. LSJ s.v. δεύτερος II.2: “once or twice”; DGE, s.v. δεύτερος B.III: “una y dos veces”), in realtà equivale *verbatim* a “una volta e una seconda volta”, come il latino *semel aut iterum* (p. es. Cic. *Brut.* 90, 308) o *semel atque iterum* (p. es. Suet. *Aug.* 22, 27; spesso però *semel atque iterum* equivale a “più e più volte”, “ripetutamente”). Un esempio isolato e non rilevante per il greco letterario è registrato da DGE, s.v. δεύτερος B.III: “δεύτερον τοῦ ἐνιαυτοῦ *dos veces por año*”, tratto dal papiro SB XVIII 14000.7 (Arsinoites, contratto agricolo, VI/VII).

<sup>12</sup> In alternativa, proporrei di scrivere ἄλλ’ ὅτε δεύτερον κατεσκάφησαν Πλαταιεῖς: “ma [scil.: è stato pronunciato] *quando per la seconda volta ecc.*”.

<sup>13</sup> Nell’estate del 427 a.C.

<sup>14</sup> Cfr. *supra*, comm. a r. 7 ἰδοῦ.

<sup>15</sup> Il καὶ in eccesso sarà stato aggiunto da uno scriba erroneamente convinto che tutt’e tre i verbi (ἐπολέμησαν, ἐνίκησαν e ἀνώκισαν) fossero coordinati fra loro e retti da ὅτε.

<sup>16</sup> A Nemea e Coronea (394), nel corso della guerra di Corinto (395-386).

<sup>17</sup> Dopo la pace di Antalcida del 386 a.C.: cfr. Paus. 9.1.4.

potrebbe migliorare la soluzione di Sauppe, interpungendo subito dopo καὶ ἐνίκησαν: la frase diventerebbe, dunque, “quando i Lacedemoni combatterono contro i Tebani dopo la guerra del Peloponneso e vinsero, i Lacedemoni, volendo assoldare contro i Tebani dei nemici<sup>18</sup> loro confinanti, ripopolarono Platea”. La prosa degli *argumenta*, tuttavia, ha una spiccata tendenza ad anticipare il verbo rispetto al soggetto. Si osservi ad esempio l’inizio della frase: ὅτε ἐπολέμησαν Λακεδαιμόνιοι. In ossequio a questa tendenza, proporrei allora di espungere il primo dei due καί, facendo iniziare la principale già con ἐνίκησαν, immediatamente seguito dal soggetto οἱ Λακεδαιμόνιοι: “quando i Lacedemoni combatterono contro i Tebani dopo la guerra del Peloponneso, i Lacedemoni vinsero<sup>19</sup> e, siccome contro i Tebani volevano assoldare dei nemici loro confinanti, ripopolarono Platea”.

**15** κατέσκαψαν αὖ τοὺς Πλαταιέας] La *divisio verborum* di N è superiore rispetto all’αὐτοὺς di Π T Par.2990, come risulta anche dall’αὐθις di Par.2991 (probabilmente congetturale). La presenza di αὖ è infatti necessaria per sottolineare che si tratta della *nuova* distruzione, dopo quella illustrata ai rr. 11-12 con <πρότερον> μὲν. Come si è evidenziato anche in apparato, qui l’autore dell’*argumentum* inverte la sequenza cronologica tra la vittoria dei Tebani a Leuttra (371 a.C.) e la seconda distruzione di Platea (373 circa): cfr. Xen. *Hell.* 6.3.1, 6.3.5, D.S. 15.46.4-6, Paus. 9.1.8.

**16** ἀνοικίζει πάλιν] “Ripopolò di nuovo”: dopo la battaglia di Cheronea (338 a.C.); cfr. Paus. 9.1.8. Rispetto ad ἐνοικίζει del ramo T Par.2990 Par.2991, ἀνοικίζει del ramo Π N è superiore, perché evidenzia meglio la correlazione tra le due ricostruzioni di Platea: r. 14 ἀνώκισαν, r. 16 ἀνοικίζει πάλιν.

**18** ὡς φησιν ὁ Ἀριστείδης] Il riferimento è al *Panatenaico* di Elio Aristide: Aristid. *Or.* 1.59 Lenz = p. 180.1-3 Dindorf = p. 111.30-31 Jebb αὐθις αὖ Πλαταιέας δεύτερον ἐξοικισθέντας καὶ Θεσπιέας ἅμα ἐκείνοις δέχεται πανοικησία (*scil.* Atene; il contesto tratta del soccorso prestato a più riprese dagli Ateniesi alle altre *poleis* greche su cui incombeva il rischio di essere annientate). Cfr. OOMEN 1926, p. 24.

**19** καὶ ἡ μὲν ὑπόθεσις αὕτη· ἡ δὲ στάσις πραγματικὴ ἄγραφος] Cfr. *Argum. Phil.* p. 110.2-3, *Argum. Archid.* p. 110.22-23, *Argum. Areop.* p. 111.10-11, *Argum. De pace* p. 112.5-7 (in DINDORF, *Scholia*); OOMEN 1926, p. 23.

<sup>18</sup> L’eventuale tentativo di salvare questo secondo καί, attribuendogli il significato di “anche dei nemici”, è artificioso e non giustificato dal senso della frase.

<sup>19</sup> Anche in questo caso (cfr. n. prec.), un eventuale tentativo di salvare il καί, intendendo: “i Lacedemoni *sia* vinsero *sia* ripopolarono...”, convince poco.

## ΠΛΑΤΑΪΚΟΣ

**Inscriptio]** Un'oscillazione analoga a quella tra Πλαταιϊκός (Γ) e Πλαταιϊκός (seconda famiglia) è attestata anche per Ἀχαι(ι)κός. La tradizione si divide tra Ἀχαιικός e Ἀχαιϊκός p. es. in Eur. *Hec.* 287, 510, 521, *Tro.* 236, [*Rh.*] 857; in altri casi la forma -αι- è introdotta per congettura: Eur. *Hclid.* 193 (Triclinio), *Tro.* 657, 863, 1017 (Aldina [Giovanni Gregoropulo]). Nelle iscrizioni attiche l'aggettivo compare sia con il dittongo (Πλαταιϊκός: cfr. p. es. IG II/III<sup>2</sup> 10088, 10091, 10102, SEG XIV 222, XVIII 122) sia senza (Πλαταιϊκός: cfr. p. es. IG II/III<sup>2</sup> 10086, 10093-10096). Gli editori riportano normalmente la forma Πλαταιϊκός per Erodoto (8.126.1, 9.25.2, 9.38.1); cfr. anche Plu. *de Herodoti malignitate* 868f7. Invece, nelle edizioni degli oratori attici e di Pausania è preferita la forma Πλαταιϊκός: Lys. 3.5.1, Aeschin. *in Ctes.* 162, Paus. 4.27.10; cfr. anche il perduto discorso Πλαταιϊκός attribuito a Iperide da Plu. *de gloria Atheniensium* 350b9. Esiste una tradizione in ambito atticista che prescrive di restaurare sistematicamente le forme -αιϊκός, anche negli aggettivi comuni: Phryn. 26 Ἀλκαϊκὸν ἄσμα δι' ἐνός ι οὐ χρῆ λέγειν, ἀλλ' ἐν τοῖν δυοῖν, Ἀλκαϊκόν, τροχαιϊκόν, 191 Ἀρχαιϊκὸν λέγε ἐν δυοῖν ι ὡς Ἀλκαϊκὸν καὶ τροχαιϊκόν, cfr. anche p. es. Eust. *in Il.* III, p. 483.21, *in Od.* I, p. 124.24; II, p. 78.40. Nel nostro caso, tuttavia, anche in virtù dello schieramento univoco della tradizione indiretta, sembra opportuno mantenere la forma Πλαταιϊκός e ritenere che la tradizione di Γ abbia introdotto Πλαταιϊκός come ipercorrettismo dotto.

**1 3 εἰρήνης οὔσης]** Si tratta della *koine eirene* del 375/4, che riprendeva i termini della Pace di Antalcida del 386 (cfr. X. *HG* 6.2.1). La distruzione di Platea è datata al 373 da X. *HG* 6.3.1, 6.3.5; al 374/373 da D.S. 15.46.4-6; al 373/372 da Paus. 9.1.4-8. Isocrate menziona in chiave antitebana questa distruzione di Platea anche in *Archid.* 27 e *De pace* 17.

**1 4 γεγενημένους]** Il perfetto è da prediligere, dal momento che in tutta l'orazione i Plateesi si riferiscono normalmente alla violenza subita da parte dei Tebani con questo tempo verbale: cfr. p. es. § 2 τηλικαύταις συμφοραῖς περιπεπωκότας, § 3 εἰς ἡμᾶς ἐξημαρτήκασιν e, per lo stesso nesso, § 61 ἡμᾶς ... μόνους τῶν Ἑλλήνων ἀναστάτους γεγενημένους; cfr. inoltre *Archid.* 27 καὶ Θεσπιὰς μὲν καὶ, Πλαταιὰς ἐχθῆς καὶ πρώην ἀναστάτους πεποιήκασιν. Anche a § 57, dove le due famiglie si presentano a schieramenti invertiti, andrà dunque preferita la variante ἀναστάτοις ἡμῖν γεγενημένοις (ΘΛΠΝ) rispetto a γενομένοις (Γ). Per questa tipologia di varianti, cfr. anche *infra*, 14 2-3.

**1 4-5 Πολλῶν — ἐδεήθησαν]** Il riferimento è all'antecedente mitico richiamato anche al § 53.

**1 4 πρὸς ὑμᾶς Γ ΛΠΝ : παρ' ὑμᾶς Θ** Vd. *infra*, 52 5-6.

**1 5-6 ἡγούμεθα μάλιστα προσήκειν ὑμῖν περὶ τῆς ἡμετέρας πόλεως ποιήσασθαι πρόνοιαν]** Il senso richiede di riferire questo μάλιστα non a ὑμῖν ("spetta soprattutto a voi"), ma a περὶ τῆς ὑμετέρας πόλεως. Il contesto chiarisce



infatti l'argomentazione dei Plateesi: molti hanno già ottenuto aiuto in passato presso gli Ateniesi (πολλῶν – ἐδεήθησαν); ma nessuno di costoro ha subito sventure in modo più immeritato e nessuno è stato per gli Ateniesi un alleato più fedele dei Plateesi stessi<sup>20</sup>; pertanto, Atene deve soccorrere Platea *più di quanto abbia fatto per chiunque altro*. In altri termini, i comparativi del § 2 chiariscono che, nell'economia del discorso, l'ambito a cui si applica il superlativo relativo μάλιστα è quello formato dai Plateesi e dalle altre città che Atene ha in precedenza beneficato, mentre esula completamente dall'orizzonte di chi parla un confronto tra Atene e altri ipotetici soccorritori (quale si instaurerebbe collegando μάλιστα a ὑμῖν)<sup>21</sup>. Per questo motivo, preferisco l'*ordo verborum* della seconda famiglia, che ha il pregio di evitare il contatto diretto tra μάλιστα e ὑμῖν, e che trova d'altronde un parallelo abbastanza preciso – anche per il pensiero espresso – al § 39: εἰ δ' οὖν καὶ τάναντία μέλλοιεν ἅπαντα πράξειν, οὐδ' οὕτως ἡγοῦμαι προσήκειν ὑμῖν τῆς Θηβαίων πόλεως πλείω ποιήσασθαι λόγον ἢ τῶν ὄρκων καὶ τῶν συνθηκῶν. Certo, restano per noi difficilmente accertabili le ragioni (forse di natura euritmica?) per cui Isocrate abbia così anticipato la posizione di μάλιστα nella frase; non sembra tuttavia prudente collocarlo altrove *ope ingenii*.

L'inserzione di πολλὴν davanti ad ἡγοῦμεθα, da riferire con ampio iperbatò a πρόνοιαν, non sarebbe priva di paralleli<sup>22</sup>, ma qui non può essere accolta, poiché non soltanto è priva di un insufficiente fondamento stemmatico, essendo attestata dal solo ramo **b** della seconda famiglia contro l'accordo prevalente tra Γ e Θ, ma risulta anche sgradevolmente ripetitiva rispetto al πολλῶν in apertura di frase e, in certa misura, concettualmente ridondante rispetto a μάλιστ(α).

2 1 Οὔτε γὰρ ἂν ἀδικώτερον οὐδένας] ΛΠΝ spostano ἂν dopo οὐδένας. Nell'uso isocrateo, ἂν ricorre più frequentemente dopo γάρ (cfr. *Hel.* 3, 10, 60, *Plat.* 4, 9, 13 [ἂν om. N], 46 [ἂν om. ΠΝ], 52 [ἂν om. Θ]), ma non mancano esempi in cui compare dopo οὐδεῖς (cfr. *Hel.* 45); vd. anche MÜNSCHER, *Quaestiones*, p. 40. La scelta, dunque, può solo basarsi sulla superiorità stemmatica dell'accordo Γ Θ.

2 1 εὔροιτε] εὔρητε della seconda famiglia è un facile errore di itacismo; cfr. 4 2.

<sup>20</sup> Chiaro riferimento all'alleanza che durava fin dalla fine del VI secolo e, in particolare, ai meriti dei Plateesi a Maratona, dove furono gli unici a schierarsi al fianco degli Ateniesi contro i Persiani di Dario.

<sup>21</sup> Non mi sembra dunque condivisibile l'opinione di BENSELER, *Areop.*, p. 108: “μάλιστα arte cum ὑμῖν conjungendum”, ribadita nella sua traduzione tedesca (*Werke*, II, p. 15): “so glauben wir doch, daß es euch vor allen zukomme für unsre Stadt Sorge zu tragen”; cfr. anche, tra gli altri, WOLF, I, col. 435, rr. 25-26: “curam tamen urbis nostræ uobis in primis putamus suscipiendam” (da cui dipendono *verbatim* p. es. DOBSON, XIV, p. 190 e Ahrens in BAITER, *Orationes*, p. 192). Sulla linea interpretativa qui esposta si collocano invece le traduzioni di MATHIEU – BRÉMOND, II, p. 74: “nous pensons que c'est surtout de notre cité que vous devez vous préoccuper” e MARZI, II, p. 171: “riteniamo che specialmente della nostra città dobbiate darvi pensiero”.

<sup>22</sup> Cfr. *De pace* 93 τῶν πολλῶν πρόνοιαν ποιουμένων; cfr. anche *De pace* 83 οὐδεμίαν ποιούμενοι πρόνοιαν, *Paneg.* 136 = *Phil.* 121 οὐδεμίαν ποιούμεθα πρόνοιαν, *Phil.* 32 τοιαύτην ποιῆσθαι πρόνοιαν.

2 2-3 οὐτ' ἐκ πλέονος χρόνου — διακειμένους] Platea è alleata di Atene fin dal 519 (cfr. PRANDI 1988, pp. 27-41; PRANDI 2006), dopo che una prima richiesta di alleanza con Sparta non era stata accolta; anzi proprio gli Spartani avrebbero consigliato ai cittadini di Platea di rivolgersi agli Ateniesi. Fin dall'inizio l'esigenza dei Plateesi è quella di avere una valida protezione contro la minaccia rappresentata dalla politica egemonica di Tebe sulle *poleis* della Beozia: cfr. Hdt. 6.108, Th. 2.2-7, 2.71-78, 3.20-24, 3.52-68; vd. anche Th. 3.55.1, 3.68.5.

2 2 πλέονος] Come ho avuto già avuto modo di osservare in *CPF*, I.2\*\*, p. 888, ad II 22, l'uso attico classico testimoniato dalle iscrizioni (cfr. THREATTE, I, pp. 321-322) prevedeva sempre la forma *πλει-* davanti a *-ω-* e *-ου-* e la forma *πλε-* davanti a *-ο-*. La tradizione manoscritta, largamente influenzata dall'uso più tardo, presenta per lo più *πλει-* anche davanti a *-ο-*, con la sola eccezione del neutro *πλέον*, scritto sempre senza dittongo. Ho tuttavia ritenuto opportuno restaurare ovunque la forma più antica anche contro l'accordo di tutti i testimoni o della loro maggioranza (cfr. anche MARTINELLI TEMPESTA in *CPF*, I.2\*, p. 422)<sup>23</sup>: vd. *infra*, 13 2, 23 4, 40 1. Comunque talvolta può accadere, seppur di rado, che la maggioranza della tradizione conservi autonomamente la forma originale: cfr. *infra*, 31 3.

2 3 οικειότερον διακειμένους] La variante *εὐνοϊκότερον* di Θ, benché non possa essere accolta per il suo insufficiente fondamento stemmatico, è tutt'altro che banale, come dimostra l'uso analogo di questo avverbio in *Busir.* 3 οὐκ ὀκνητέον ὑπομένειν τὴν ἀπέχθειαν ταύτην τοῖς εὐνοϊκῶς πρὸς τινὰς συμβουλευόντας διακειμένων e *Panath.* 237 ἵνα ... παρὰ τοῖς εὐνοϊκῶς πρὸς ἡμᾶς διακειμένοις εὐδοκιμήσης. Comunque, non mancano paralleli anche per l'espressione *οἰκείως διακεῖσθαι*: cfr. p. es. *Phil.* 20 Οὐ Θετταλοῦς ... οὕτως οἰκείως πρὸς αὐτὸν διακεῖσθαι πεποίηκεν, *Panath.* 48 τοὺς πρὸς σφᾶς μὲν αὐτοὺς ὡς δυνατὸν οἰκειότατα διακειμένους, *Trap.* 3 Σωπαῖος, ὃν οἱ πλείοντες εἰς τὸν Πόντον ἅπαντες ἴσασι οὕτως οἰκείως πρὸς Σάτυρον διακείμενον (cfr. anche *Pananth.* 160 ἐλπίζοντες, ὁποτέροις ἂν οἰκειότερον διατεθῆ, κυρίους τούτους γενήσεσθαι).

2 3 ἔτι δὲ τοιούτων δεησόμενοι] L'introduzione di *περὶ* davanti al genitivo (ΛΠΝ) – oltre ad essere stemmaticamente debole di fronte all'accordo tra Γ e Θ, che ci tramanda la lezione corretta – non è neppure necessaria: cfr., nel paragrafo precedente, *πολλῶν ... διαπραξαμένων ἅπανθ' ὅσων ἐδεήθησαν*, e inoltre *Paneg.* 59 ἅπανθ' ὅσων ἐδεήθη διαπραξάμενος ἀπήλθεν, *Ep.* IV 12 ἐπιμελοῦ καὶ τῶν ἄλλων μὲν ἀπάντων, ὧν ἂν τυγχάνη δεόμενος, VIII 8 εὐρέσθαι με βουλομένους ὧν τυγχάνω δεόμενος. Costituisce un'eccezione *Plat.* 51 οὐχ οἷόν θ' ὑμῖν ἀμελήσαι περὶ ὧν ἐληλύθαμεν δεησόμενοι, dove la presenza della preposizione è però giustificata dall'esigenza di evitare lo iato. Il testo congetturale stampato da Benseler (*ἐπὶ δὲ τοιούτων καὶ τοιάδε δεησόμενοι*)<sup>24</sup> si fonda su una difettosa

<sup>23</sup> Di opinione opposta BENSELER, *Areop.*, pp. 238-243 e *Orationes*, I, p. XXVII (ad *Plat.* 31), che però non aveva a disposizione i dati relativi alle iscrizioni attiche.

<sup>24</sup> BENSELER, *Orationes*, I, pp. XL e L; II, p. 87; cfr. *Werke*, II, p. 14 n. 2.

conoscenza della testimonianza di Prisciano, da lui letto ancora nell'edizione seicentesca del Putsch<sup>25</sup>.

2 4 ἅπαντες δ' ἄνθρωποι] La norma isocratea prevede ἅπαντες dopo consonante e πάντες dopo vocale (MÜNSCHER, *Quaestiones*, pp. 29-31; cfr. anche FUHR 1878, pp. 328-330; DIELS 1894, pp. 301-303; MÜNSCHER 1907, pp. 772-773; SECK, *Untersuchungen*, pp. 78, 86), secondo una regola non suffragata dalle iscrizioni attiche (THREATTE, II, pp. 348-366) e dunque specifica della *Kunstprosa* e in particolare del nostro autore. Vale la pena di richiamare qui le statistiche relative al *Plataico* (cfr. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, pp. 888-889). Sulle 40 occorrenze di (ἄ)πας in questa orazione:

a) in 31 casi (77,5%) la regola è rispettata da tutti o quasi i codici primari, anche in presenza di eventuali varianti: § 2 (qui in esame) ἔνεστιν ἅπαντες Γ : ἔστιν ἅπαντες Θ : ἔνεστι πάντες ΛΠ<sup>pc</sup>N : ἔνεστιν πάντες Π<sup>ac</sup>, § 24 γεγενῆσθαι πάντων π3 Γ Θ : γεγενῆσθαι ποιεῖν ὅτι ἂν βουλευθῶσιν ἀπάντων ε : εἶναι ποιεῖν ὅτι ἂν βουλευθῶσιν ἀπάντων Λ;<sup>26</sup>

b) in 4 casi (10%) è rispettata dalla parte stemmaticamente prevalente dei testimoni: § 24 ἐν ἀπάσαις π3 Γ **b** : ἐν πάσαις Θ, § 34 ἐλπίδων ἀπασῶν Γ Θ : ἐλπίδων πασῶν **b**, § 45 ἀθλιώτατα πάντων Γ Θ ε : ἀθλιώτατα ἀπάντων Λ, § 59 ὑπὲρ ἀπάσης Γ **b** : ὑπὲρ πάσης Θ;

c) in 1 caso (2,5%) è rispettata da una famiglia e non dall'altra: § 46 καὶ πάσας τὰς οἰκῆσεις δυσχεραίνοντες Γ : cruce in mg. appinxit et καὶ del. Γ<sup>3</sup> : ἐκπεσόντες γὰρ ἐκ τῆς οἰκείας ἀθυμοῦντες καὶ ἀλώμενοι τὴν Ἑλλάδα περίημεν πάσας δυσχεραίνοντες τὰς οἰκῆσεις περπεραμ **a** (cfr. *infra ad loc.*);

d) in 2 casi (5%) tutti i testimoni leggono ἐκ παντὸς τρόπου (§§ 3 e 23), che costituisce un'eccezione costante e non problematica (DIELS 1894, p. 302; MÜNSCHER, *Quaestiones*, p. 31).

e) fa caso a sé anche § 52 γὰρ ἂν ἀπάντων **b** : γὰρ ἀπάντων Θ : γὰρ ἂν πάντων Γ, dove va accolto πάντων perché ai superlativi non si accompagna mai ἀπάντων (DIELS, *ibid.*; MÜNSCHER, *Quaestiones*, p. 30); cfr. anche *infra*, 45 5;

f) l'unico caso realmente difforme è *Plat.* 30, dove οὐς πάντες è lezione unanime e Münscher propone di correggere in ἅπαντες, ma i dati sembrano indicare che dopo il relativo l'uso isocrateo possa oscillare tra πᾶς e ἅπας<sup>27</sup>: cfr. 30 5, 44 6, 56 1, *Hel.* 9 5, 25 4, 47 2.

<sup>25</sup> *Grammaticae Latinae Auctores Antiqui* [...] Opera & studio HELIÆ PVTSCHII, Typis Wecheliani, apud Claudium Marnium, & hæredes Ioannis Aubrii, MDCV, col. 1209: "Isocrates πλαταικῶ. ἔτι δὲ τιούτων δεησόμενοι πάρεσεμεν, καὶ τοιάδε ΝΙΟΗΜΟΙ".

<sup>26</sup> Gli altri casi sono: 9 esempi di πᾶς dopo consonante (*Plat.* 6 ὅτι πάντων, 11 καὶ πάση, 17 καὶ πάντων, 18 δοκεῖ πάντων, 45 δὲ πάντων, 46 ἡμέρα πάντων, 49 δὲ πάντων, 49 καὶ πᾶσαν, 63 δύναμαι πάντα Γ Θ : δύναμαι βραχεῖ λόγῳ πάντα **b**) e 20 casi di ἅπας dopo vocale (*Plat.* 1 διαπραξαμένων ἀπάνθ, 6 τοῖς μὲν ἅπαντα Γ : μὲν τοῖς ἅπαντα **a**, 12 ἐξ ἀπάντων, 17 ἐλευθερίας ἅπασιν [σωτηρίας ἅπασιν Γ<sup>ac</sup>], 19 συμμάχους ἅπαντας, 22 διαβολῆς ἅπασι [om. Γ<sup>ac</sup>, corr. Γ<sup>2</sup>], 23 γὰρ ἅπασι(v), 30 παλαιὸν ἀπάσης, 32 τοὺς ἅπασι, 36 πρὸς ἀπάσας, 39 μέλλοιεν ἅπαντα, 41 σχεδὸν ἀπασῶν, 42 ὁμοίως ἅπασιν, 44 ἐξ ὧν ἅπαντες, 47 γεγενημένην ἅπαντα [γεγένημεν ἅπαν Γ<sup>ac</sup>, corr. Γ<sup>2</sup>], 51 εὐνοίαις ἅπαντες, 53 εἰς ἅπαντα, 55 ἀγαθῶν ἀπάντων, 56 ὑπὲρ ὧν ἅπαντας, 60 ἄλλους ἅπαντας).

<sup>27</sup> Decisamente favorevole a πᾶς DIELS 1894, p. 302: "Geboten ist πᾶς nach dem Relativum zur Vermeidung der kakophonischen Wiederholung der Aspiration [...] Ein ὅς ἀπάντων klänge wie ἐθάφη". Invece MÜNSCHER, *Quaestiones*, p. 30 segnala che dopo il relativo ἅπας è comunque

Nel caso in esame, bisogna considerare che la parola precedente coincide con fine di *colon* e dunque risulta ben giustificata la variante con -v efelcistico (ἐν οἷς κίνδυνος μὲν οὐδεὶς ἔνεστιν)<sup>28</sup>. È dunque necessario, dopo la consonante, accogliere la lezione ἄπαντες, che del resto è sostenuta dall'accordo tra Γ e Θ.

3 1 μὴ Θηβαίους] Anche il testo senza μὴ potrebbe fornire un senso soddisfacente: “se dunque vedessimo [solo]<sup>29</sup> i Tebani pronti a cercare in ogni modo di convincervi ..., esauriremmo il discorso con poche parole; ma poiché ... dobbiamo lottare non solo contro costoro”, ma anche contro gli oratori da loro prezzolati, allora “siamo costretti a svolgere un'esposizione più lunga”. Questa interpretazione, all'apparenza tutt'altro che peregrina, spiega come sia potuta avvenire in Δ e Λ<sup>it</sup> l'omissione (senz'altro poligenetica) dell'avverbio negativo, che tuttavia appare stemmaticamente insostenibile. Occorre invece accogliere il μὴ tramandato dalla maggioranza dei codici, intendendo che i Tebani, proprio per il fatto di essersi procurati l'appoggio di illustri oratori ateniesi, rivelano di essere disposti a tutto (ἐκ παντὸς τρόπου παρεσκευασμένους). Cfr. FASSINO 2003, p. 177 e n. 64.

3 2 πείθειν] Solo Blass accoglie il testo di Γ<sup>ac</sup>, mentre tutti gli altri editori stampano πείθειν ὑμᾶς, seguendo la correzione di Γ<sup>2</sup> in accordo con la seconda famiglia. Dal momento che già i più antichi correttori di Γ mostrano di aver avuto accesso alle lezioni della seconda famiglia (cfr. BUERMANN 1885-1886, II, pp. 5-14), le due varianti possono essere considerate equipollenti dal punto di vista stemmatico. Non mancano in Isocrate esempi di un uso assoluto di πείθειν, non solo nel caso di formulazioni generali o sentenziose, in cui non è necessaria la presenza di un complemento oggetto precisamente identificato (cfr. p. es. *Antid.* 278, *Hel.* 9, *Phil.* 15, 86, *Paneg.* 130), ma anche quando un accusativo può, come qui, essere ricavato dal contesto: cfr. *Panath.* 64 ἄν αἰσχυνοίμην ... εἰ, τῶν ἄλλων μηδὲ τοὺς θεοὺς ἀναμάρτητους εἶναι νομιζόντων, ἐγὼ γλιχοίμην καὶ πειρώμην πείθειν (sc. αὐτούς), ὡς περὶ οὐδὲν πώποτε τὸ κοινὸν ἡμῶν πεπλημμέληκεν, 165 συγγιγνόμενοι τοῖς τε μὴ δυναμένοις ἐν ταῖς αὐτῶν (sc. πόλεσι) ζῆν καὶ τοῖς χεῖρον γεγονόσιν ... ἔπειθον (sc. αὐτούς) μεθ' αὐτῶν στρατεύεσθαι, *Ep.* III 2 ... ἡγούμενος, ἐὰν τὰς προεστῶσας πόλεις πείσης οὕτω φρονεῖν, ταχέως καὶ τὰς ἄλλας ἐπακολουθήσειν. νῦν δὲ συμβέβηκε μηκέτι δεῖν πείθειν (sc. τὰς πόλεις). Inoltre, la lezione di Γ<sup>ac</sup> è senz'altro *difficilior*: se si può capire che qualcuno, forse influenzato anche dall'espressione ὑμᾶς πειθομένου alla fine del paragrafo precedente, abbia qui voluto rendere più chiaro il testo aggiungendo il pronome, invece non c'è motivo per cui Γ<sup>ac</sup> avrebbe dovuto ometterlo.

3 4 τῶν ῥητόρων πρὸς τοὺς δυνατωτάτους] Ben prima che Bekker, basandosi su Γ, restituisse il πρὸς, omissso da tutta la seconda famiglia, WOLF, II, col. 831 ne aveva sentito la mancanza, anche se aveva proposto d'inserirlo in una diversa

---

trādito più spesso di πᾶς e sostiene la necessità d'introdurre sistematicamente ἄπας, normalizzando anche i casi in cui πᾶς è trasmesso da tutti i codici.

<sup>28</sup> Cfr. anche BENSELER, *Areop.*, p. 187 e *Orationes*, I, p. IX.

<sup>29</sup> L'inserimento di μόνους dopo εἰ μὲν οὖν Θηβαίους è stato effettivamente congetturato da AUGER, III, pp. 26-27.

posizione, cioè davanti a τῶν ῥητόρων. Nell'uso isocrateo circa la ripetizione o meno della stessa preposizione davanti a due o più elementi coordinati fra loro, nonostante qualche oscillazione, è possibile individuare alcune linee di tendenza. Anzitutto, quando uno degli elementi successivi al primo inizia per vocale, la preposizione è ripetuta per evitare lo iato con la congiunzione coordinante<sup>30</sup>: cfr. p. es. *Plat.* 9 πρὸς τε τοὺς ἄλλους καὶ πρὸς ἡμᾶς, *Antid.* 137, *Nic.* 29, *Panath.* 83. Inoltre, anche in presenza di una coordinazione enfatica, come οὐ μόνον ... ἀλλὰ καί, la preposizione viene ripetuta: cfr. p. es. *Aegin.* 17, *Antid.* 277, *Trap.* 1, 6, 22, *Hel.* 43 (quest'ultimo con varianti). La scelta tra δυνατωτάτους di Γ e ικανωτάτους della seconda famiglia è molto incerta, perché entrambi sono perfettamente idiomatizzati: cfr. *Plut. Alc.* 10.4 τῶν ῥητόρων ὁ δυνατώτατος, *D.H. Th.* 18.55 ὃς τῶν τότε ῥητόρων λέγειν ἦν ικανώτατος. Non è dunque molto significativo il fatto che nell'opera conservata di Isocrate si trovino paralleli solo per ῥήτωρ ικανός: cfr. *Plat.* 4 τίς ἂν ῥήτωρ ικανός γένοιτο κατηγοῖσαι τῶν Θηβαίους ἡμαρτημένων, *Antid.* 185 ἐκείνην δὲ τὴν ἐπιστήμην οὐδέτεροι τυγχάνουσιν ἔχοντες, δι' ἧς ἂν οἱ μὲν ἀθλητὰς οὖς βουλευθεῖεν, οἱ δὲ ῥήτορας ικανοὺς ποιήσαιεν. Anzi, si può forse immaginare che la seconda famiglia abbia sostituito δυνατωτάτους con ικανωτάτους, traendo spunto proprio dal nesso ῥήτωρ ικανός del paragrafo seguente; al contrario, non ci sono ragioni apparenti per cui Γ avrebbe dovuto effettuare la sostituzione inversa.

3 4-5 ἀπὸ τῶν ὑμετέρων] “A nostre spese”, cioè corrompendoli con le ricchezze sottratte ai Plateesi stessi. La congettura ἀπὸ τῶν ὑμετέρων (“prendendoli tra i vostri concittadini”) di Korais è poco efficace e non necessaria.

3 5 οὖς ... αὐτοῖς οὗτοι παρεσκευάσαντο συνηγόρους] A prima vista, αὐτοῖς sembra ridondante in presenza del medio παρεσκευάσαντο. Se questo dativo fosse retto direttamente dal verbo, occorrerebbe senz'altro la diatesi attiva; παρασκευάζω, infatti, quando è costruito con l'accusativo della cosa e il dativo della persona, compare sempre all'attivo: cfr., con il dativo del pronome riflessivo, *Hel.* 40 τὴν ἐπικουρίαν ταύτην αὐτῷ παρασκευάζειν, *Antid.* 135 σαυτῷ ... τὴν αὐτὴν ταύτην παρασκευάζειν, *Areop.* 34 αὐτοῖς ἀδικεῖν ἐξουσίαν παρασκευάζοντας, *De pace* 91 = *Ep.* VII 4 αὐτοῖς ἡδονὰς παρασκευάζειν, *De pace* 100 αὐτοῖς δὲ τὴν ἦτταν τὴν ἐν Λεύκτροις παρασκευάζοντες. In alternativa, si potrebbe espungere αὐτοῖς oppure correggere παρεσκευάσαντο in παρεσκεύασαν. In realtà, però, non è necessario ricorrere a interventi così radicali, ma è sufficiente far dipendere il dativo da συνηγόρους (“che costoro si sono procurati come avvocati per sé, come propri avvocati”): per questa costruzione, cfr. p. es. *Aeschin. in Tim.* 1.194 τοῦτῳ ... παρίασιν ἐκ τριῶν εἰδῶν συνηγόροι, *de falsa leg.* 2.14 ὁ Φιλοκράτης ἐκάλεσεν αὐτῷ συνηγόρον Δημοσθένην, *Lycurg. in Leocr.* τῶν συνηγῶρων αὐτῷ ... τις.

4 2 γένοιτο] Probabilmente all'origine dell'erroneo γένηται di ΛΠΝ c'è uno scambio itacistico ΟΙ/Η; cfr. 2 1.

<sup>30</sup> Ovviamente, questo vale solo per le preposizioni che iniziano e finiscono per consonante; altrimenti, anche un'eventuale ripetizione della preposizione non farebbe altro che produrre nuovamente lo iato.

4 3 τῶν Θηβαίοις ἡμαρτημένων] Il verbo ἁμαρτάνω può accompagnarsi o meno a εἰς + accusativo: cfr., per la prima possibilità, *Plat.* 3 (poco sopra) e 26 (τούτους δὲ πολλάκις εἰς ταύτην τὴν πόλιν ἐξημαρτηκότας); per la seconda, *Plat.* 33 (τούτοις ... τηλικαῦτα τὸ μέγεθος ἐξημαρτηκόσι). Il participio sostantivato τὰ ἡμαρτημένα, in particolare, è privo di questo complemento anche a *De pace* 120 δίκην δοῦναι τῶν ἡμαρτημένων e *Panath.* 54 οὐδὲν ἂν μέρος εἰρηκέναι δόξειε τῶν ἐκείνοις ἡμαρτημένων (ma non a *Panath.* 182). Qui l'aggiunta di εἰς ἡμᾶς da parte di ΛΠΝ è stemmaticamente debole e retoricamente pleonastica, dopo l'εἰς ἡμᾶς ἐξημαρτήκασιν del § 3 sopra citato. È anzi probabile che proprio da lì, a distanza di pochi righe, sia venuto lo spunto per questa interpolazione (cfr. 3 4 per il probabile tragitto inverso compiuto dalla lezione ἰκανωτάτους).

4 3 Ὅμως δὲ πειρατέον] L'aggiunta di ἐστὶν è un intervento isolato del correttore Γ<sup>2</sup> (recepito dagli apografi Δ ed E) e non può dunque essere accolta. Per un'analogia frase nominale, cfr. *Busir.* 3 ὅμως δ' οὐκ ὀκνητέον ὑπομένειν; invece, la copula è esplicitata p. es. in *Phil.* 58 ed *Euag.* 11, mentre si ricava dalla parte precedente della frase in *Paneg.* 8, *Ep.* II 14, VII 7.

οὕτως ὅπως ἂν δυνώμεθα] Cfr., con lo stesso valore limitativo, *Panath.* 137 ὅμως δ', οὕτως ὅπως ἂν οἷός τ' ᾶ, πειράσομαι διαλεχθῆμαι περὶ αὐτῶν.

5 1 πολὺ δὲ μάλιστ' ἀγανακτοῦμεν] Nella prima citazione di questo passo nel XVIII libro dell'*Institutio oratoria* di Prisciano compare l'avverbio πολλῶ al dativo (la seconda citazione ha invece πολὺ come i codd. isocratei), ma non può essere accolto, dal momento che il nostro autore usa regolarmente πολὺ anche davanti a comparativi e superlativi: cfr. i casi registrati da PREUSS, *Index*, p. 161, tra cui il nesso molto frequente πολὺ μᾶλλον<sup>31</sup>. La sola eccezione sicura è l'espressione οὐ πολλῶ δ' ὕστερον (*Hel.* 26, *Paneg.* 72)<sup>32</sup>.

Si è qui recepita l'elisione di μάλιστα, suggerita da BAITER, *Excursus* (1831), p. 219<sup>33</sup> e poi accolta da BENSELER, *Areop.* (1832), p. 415<sup>34</sup> e da tutti gli editori successivi. Di solito la tradizione appare divisa tra Γ, che presenta l'elisione (anche se non in questo caso, diversamente dal suo comportamento abituale), e la seconda famiglia, che invece la evita: cfr. *Plat.* 28 μάλιστ' ἐπεδείξαντο, *Hel.* 31 μάλιστ' ἐν οἷς, 54 μάλιστ' εὐδοκιμοῦσαν e, con il verbo ἀγανακτέω come qui, *De pace* 49 μάλιστ' ἀγανακτήσειεν (Γ : μάλιστα Λ : om. ΠΝ).

5 2 τοσοῦτου δέομεν] La lezione corretta è quella conservata da Γ e dal cod. M della seconda citazione di Prisciano, anche se a questa espressione spesso si associa la presenza di lezioni erronee in una parte dei testimoni: cfr. p. es. *Plat.* 17 οἷ (sc. Θηβαῖοι) τοσοῦτου (Γ ΘΛ<sup>1pc</sup>Π<sup>1pc</sup>N : -οὔτον Λ<sup>ac</sup>Π<sup>ac</sup>) δέουσι μιμῆσθαι τὴν πραότητα τὴν ὑμετέραν, *Hel.* 36 τοσοῦτου (Γ : -οὔτων Θ : -οὔτον **b**) δ' ἐδέησεν,

<sup>31</sup> Cfr. anche BENSELER, *Areop.*, p. 96.

<sup>32</sup> Preuss registra anche [*Ad Dem.*] 10 πολλῶ κρείττω, che però è inficiato dal problema dell'autenticità; inoltre, ad *Antid.* 50, per esempio, si legge πολὺ κρείττω. Sempre in *Antid.* 50 i codd. hanno πολλῶ χαριεστέραν, per cui, però, andrà accolta la facile correzione πολλῶν χ. di Strange.

<sup>33</sup> Così anche in BAITER [1846], ma non BAITER – SAUPPE [1839].

<sup>34</sup> Cfr. anche BENSELER, *De hiatu*, p. 19 e BENSELER, *Orationes*, I, p. IX.

*Nic.* 34 τοσούτου (Γ Π : -τω Λ) γὰρ δέω, *Euag.* 21 τοσούτου (Γ Λ<sup>1pc</sup> ΠΣ : -τω ΘΛ<sup>ac</sup>NAuct) δέω. Vd. anche KEIL, *Analecta*, p. 136.

5 3 εἰρήνης οὔσης καὶ συνθηκῶν γεγενημένων] Per εἰρήνης οὔσης, cfr. *Plat.* 1 e 14, *Ep.* IV 1; per συνθηκῶν γεγενημένων, cfr. *Archid.* 29 γιγνομένων τῶν συνθηκῶν. Oltre che per l'omissione di οὔσης, la lezione εἰρήνης καὶ συνθήκης γεγενημένων di Prisciano appare inferiore anche perché Isocrate usa normalmente συνθῆκαι al plurale (70 occorrenze, tra cui *Plat.* 10, 12, 17, 23, 39, 42, 44, 63)<sup>35</sup>. Le uniche due eccezioni sono costituite – se il testo è sano – da *Trap.* 25 ἐδίδομεν τῷ ξένῳ τὴν συνθήκην e 29 μηδεμίαν συνθήκην ποιησάμενον, dove però ha il significato non di “trattato” tra πόλεις, ma di “convenzione, accordo” privato; peraltro, nella stessa orazione è ripetutamente impiegato il plurale, senza nessuna apprezzabile differenza di significato: cfr. p. es. *Trap.* 20 δίδομεν αὐτῷ φυλάττειν τὰς συνθήκας, 26 ταύτας τὰς συνθήκας ἐποιησάμεθα, 29 τὰς συνθήκας ποιῆσθαι.

5 4 οὐχ ὅπως τῆς κοινῆς ἐλευθερίας μετέχομεν] Per quest'uso di οὐχ ὅπως, in correlazione con ἀλλ' οὐδέ, cfr. p. es. *Busir.* 41 ἐγὼ μὲν οὖν οὐχ ὅπως τοὺς θεοὺς, ἀλλ' οὐδέ τοὺς ἐξ ἐκείνων γεγονότας οὐδεμιᾶς ἡγοῦμαι κακίας μετασχεῖν, *Panath.* 270 οὐχ ὅπως γράφειν ἂν λόγον ἐπεχείρησεν, ἀλλ' οὐδ' ἄλλου δεικνύοντος καὶ πονήσαντος ἠθέλησεν ἀκροατῆς γενέσθαι, *Ep.* IV 6 οὐχ ὅπως τὰς μοναρχίας δύνασθαι διαμένειν ..., ἀλλ' οὐδέ τὰς πολιτείας, *Pl. Men.* 96a7-8, *Xen. Hell.* 2.4.14, 6.4.3, *Dem. de falsa leg.* 319; cfr. anche SMYTH, § 2763 c). Questi paralleli indicano, tra l'altro, che la presenza di un secondo οὐ (cioè οὐχ ὅπως ... οὐ μετέχομεν: così Γ<sup>ac</sup> e la quasi totalità dei codici di Prisciano) sarebbe fuori luogo; vd. anche KEIL, *Analecta*, p. 136 e DRERUP, *Opera*, p. CXI.

5 4 ἀλλ' οὐδέ δουλείας μετρίας τυχεῖν ἠξιώθημεν] Oltre che dall'accordo tra Γ, la tradizione indiretta di Prisciano e una parte – pur minoritaria – della seconda famiglia, la superiorità di questo *ordo verborum*, rispetto a quelli di Θ e Λ, è garantita dai paralleli di *Aegin.* 51 οἶων περ ἂν αὐτοὶ τυχεῖν ἀξιώσαιτε (clausola coincidente con la fine dell'orazione), *Panath.* 271 οὐ συγγνώμης τυχεῖν ἀξιῶν e, nello stesso *Plataico*, § 30 συγγνώμης τυχεῖν ἠξιώθησαν.

6 1 Δεόμεθ' οὖν ὑμῶν, ὧ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, μετ' εὐνοίας ἀκροάσασθαι τῶν λεγομένων] Cfr. [*Dem.*] 43.2 δεόμεθα οὖν ὑμῶν, ὧ ἄνδρες δικασταί, εὐνοϊκῶς ἀκροάσασθαι τῶν λεγομένων ... πειράσομαι δὲ κάγῳ διδάσκειν ὡς ἂν οἴός τε ὧ σαφέστατα περὶ τῶν πεπραγμένων (per πειράσομαι διδάσκειν, cfr. 7 3).

6 2 εἴη συμβεβηκός] La forma classica dell'ottativo perfetto di συμβαίνω è quella perifrastica: cfr. *Dem. de falsa legatione* 32-33 εἰ δ' οἱ μὲν τὰ δίκαι' ἔπραττον ἡμῶν, οἱ δὲ τάναντία, διὰ τοὺς πεπονηρευμένους, ὡς ἔοικε, τοῖς ἐπιεικέσι συμβεβηκός ἂν εἴη ταύτης τῆς ἀτιμίας μετεσχηκέναι. La forma sintetica συμβεβήκοι è tarda: cfr. p. es. *Jo. Chrys. epistulae ad Olympiadem* 9.3.50 Malingrey; cfr. anche SMYTH, p. 199 § 695.

<sup>35</sup> Cfr. PREUSS, *Index*, pp. 181-182; vd. anche KEIL, *Analecta*, p. 136.

6 3 τοῖς μὲν ἅπαντα τὸν χρόνον δυσμενῶς πρὸς τὴν πόλιν ὑμῶν διακειμένοις] Rispetto alla menzione esplicita dei Tebani contenuta nel testo della seconda famiglia (Θηβαίοις μὲν τοῖς ... διακειμένοις), la formulazione allusiva di Γ risulta preferibile, perché retoricamente più efficace. Per queste interpolazioni di natura esplicativa, cfr. BENSELER, *Areop.*, pp. 222-226 e, *infra*, ad 17 1-2 ὑμετέρως σωτηρίας (lì l'interpolazione è solo di Γ<sup>5</sup>ΔΘ), 18 6, 30 4, 32 2, 38 1-2, 50 3, 63 2. Il riferimento ai Tebani, del resto, è comunque trasparente. La rivalità politica tra Atene e Tebe fu un dato quasi costante nella storia delle due città e si esplicò spesso anche in relazione alle vicende di Platea: nel 519 Atene accorre in difesa dei Plateesi oppressi dai Tebani, i quali, nonostante un arbitrato dei Corinzi, attaccano battaglia e vengono sconfitti (Hdt. 6.108); nel 431 un colpo di mano tebano contro Platea provoca le reazioni contrapposte di Atene e Sparta, dando inizio alla fase archidamica della guerra del Peloponneso (Th. 2.2-7); Tebe partecipa con Sparta all'assedio di Platea del 429/427, in cui cadono fra i difensori anche 25 Ateniesi (Th. 2.71-78, 3.68.3). Al termine della guerra del Peloponneso, nel 404, Tebe tra gli alleati di Sparta è uno dei più accesi a chiedere la distruzione di Atene (X. *HG* 2.2.19; cfr. *Plat.* 31-32). Ad infamia di Tebe, inoltre, viene spesso ricordato l'appoggio fornito a Serse nella seconda guerra persiana. Tuttavia, durante l'egemonia di Sparta, emerge fra le due città rivali un comune orientamento antispartano, che si manifesta nella guerra di Corinto (395-386). In questo nuovo contesto, avvengono i fatti adombrati dalle parole αἴτιοι γεγένησθε τῆς ἐλευθερίας: Atene, che già aveva avuto un ruolo determinante proprio nella guerra di Corinto (cfr. *Plat.* 27), nel 382 offre rifugio agli esuli tebani dopo l'occupazione spartana della Cadmea (Plut. *Pel.* 6; cfr. *Plat.* 28); poi dal 379 al 375, mentre le truppe di Sparta, in seguito alla liberazione della Cadmea, invadono ripetutamente la Beozia, l'intervento ateniese è decisivo per la salvezza di Tebe (X. *HG* 5.4.9-10, 14, 34, 59-66; D.S. 15.26). Sugli stessi fatti, cfr. *Phil.* 43.

6 4 γεγένησθε] La lezione della seconda famiglia è superiore rispetto a γένοισθε di Γ<sup>36</sup>. La prima protasi (εἰ τοῖς μὲν ... τῆς ἐλευθερίας), infatti, esprime un avvenimento reale, giacché gli Ateniesi sono effettivamente stati i fautori della libertà dei Tebani, e dunque richiede l'indicativo. La seconda protasi (ἡμεῖς δὲ ... τύχοιμεν) introduce invece un'ipotesi solo possibile – peraltro deprecata dall'oratore plateese –, cioè il mancato accoglimento della supplica da parte di Atene<sup>37</sup>. È vero che non mancano formulazioni analoghe, in cui anche la prima protasi, benché esprima fatti reali, risulta “attratta” all'ottativo dalla seconda<sup>38</sup>: cfr. *Antid.* 165 πάντων ἂν συμβαίη δεινότατον, εἰ οἱ μὲν δεδωκότες μοι χρήματα τσσαύτην ἔχοιεν [anziché ἔχουσι<sup>39</sup>] χάριν ὥστ' ἔτι καὶ νῦν με θεραπεύειν, ὑμεῖς δ' εἰς οὓς ἀνήλωκα τάμαντοῦ, δίκην ἐπιθυμήσατε παρ' ἐμοῦ λαβεῖν, C. *Loch.* 20 ἔτι δὲ καὶ πάντων ἂν εἴη δεινότατον, εἰ

<sup>36</sup> Per una diversa valutazione, cfr. BENSELER, *Werke*, II, p. 45 (ma non *Orationes*, II, p. 88; cfr. anche BLASS, *Orationes*, II, p. XXII)

<sup>37</sup> SMYTH, § 2698 e) N. 2 (2).

<sup>38</sup> Traggo questi esempi e i successivi da GEBAUER 1877, pp. 198-205.

<sup>39</sup> L'indicativo ἔχουσι è stato effettivamente congetturato da HERTLEIN, pp. 15 ss. Tuttavia la correzione, alla luce degli altri passi qui riportati, non appare necessaria.



δημοκρατουμένης τῆς πόλεως μὴ τῶν αὐτῶν ἅπαντες τυγχάνοιμεν, ἀλλὰ τῶν μὲν ἀρχῶν μετέχειν ἀξιόιμεν [anziché ἀξιούμεν], τῶν δ' ἐν τοῖς νόμοις δικαίων ἀποστεροῖμεν ἡμᾶς αὐτούς, καὶ μαχόμενοι μὲν ἐθέλοισιν [anziché ἐθέλοισιν] ἀποθνήσκουσιν ὑπὲρ τῆς πολιτείας, ἐν δὲ τῇ ψήφῳ πλέον νέμοισιν τοῖς τὰς οὐσίας ἔχουσιν, *Ep.* II 2 αἰσχυνθείην ἄν, εἰ περὶ μὲν τῶν ἥττον ἀναγκαίων φαίνοισιν [anziché φαίνοισιν] σοι συμβεβουλευκῶς, ὑπὲρ δὲ τῶν μᾶλλον κατεπειγόντων μηδένα λόγον ποιοῖσιν, *Ep.* II 15 καὶ γὰρ ἄν ἄτοπον ποιήσῃς, εἰ τὸν μὲν δῆμον τὸν ἡμέτερον ψέγοις [anziché ψέγοις] ... , αὐτὸς δὲ φαίνοιο πιστεύων τοῖς τὴν τέχνην ταύτην ἔχουσι, καὶ μὴ γινώσκουσιν (Γ : γινώσκῃς Φ), ὡς κτλ. Ma in tutti questi esempi le azioni descritte dalle due protasi sono tra loro contemporanee<sup>40</sup>. Quando però il verbo della prima protasi esprime un'azione anteriore rispetto a quello della seconda, l'attrazione non ha luogo: cfr. *Plat.* 52 καὶ γὰρ ἄν πάντων εἴη δεινότερον, εἰ πρότερον μὲν ἡμῖν μετέδοτε τῆς πατρίδος τῆς ὑμετέρας αὐτῶν, νῦν δὲ μηδὲ τὴν ἡμετέραν ἀποδοῦναι δόξειεν ὑμῖν (cfr. anche *infra*, 52 2), *Antid.* 166 ἔτι δὲ δεινότερον [*sc.* ἄν συμβαίη] εἰ Πίνδαρον μὲν οἱ πρὸ ἡμῶν γεγονότες οὕτως ἐτίμησαν ..., ἐμοὶ δὲ ... μηδ' ἀσφαλῶς ἐγγενοῖτο καταβιώναι τὸν ἐπίλοιπον χρόνον<sup>41</sup>, *Archid.* 84 ἔτι δὲ τούτου καταγελαστότερον, εἰ Φωκαεῖς μὲν εἰς Μασσαλίαν ἀπόκησαν, ἡμεῖς δ' εἰς τοσοῦτον μικροψυχίας ἔλθοισιν, ὥστε κτλ. Aggiungerei anche *In Call.* 68 καὶ γὰρ ἄν εἴη δεινόν, εἰ τοὺς μὲν ἡδίκηκότας ἰκαναὶ σώζειν ἐγένοντο (*sc.* αἱ συνθήκαι), ἐφ' ἡμῖν δὲ τοῖς πεποικη[κόσι νῦν] ἄκυροι κατασταθεῖεν, dove ritengo vada accolta non la congettura γένοιντο del Par.2991<sup>pc</sup> (Michele Suliardo)<sup>42</sup>, bensì la lezione ἐγένοντο di Λ<sup>43</sup>. In questi casi, così come nel passo qui in esame, un'eventuale sostituzione dell'indicativo con un ottativo aoristo comprometterebbe il corretto rapporto temporale tra le due protasi, dal momento che – come è noto – l'ottativo aoristo descrive una possibilità nel presente e non può applicarsi ad un'azione del passato<sup>44</sup>. L'uso del perfetto γεγέννησθε, infine, è giustificato dall'intenzione di attualizzare come tuttora vigente lo *status* di “salvatori” di Tebe, attribuito agli Ateniesi. Alla genesi di

<sup>40</sup> Non mancano però esempi in cui, anche in presenza di azioni contemporanee, l'attrazione non ha luogo: cfr. *Busir.* 41 καὶ γὰρ ἄλογον εἰ τῆς μὲν ὑμετέρας εὐπαιδίας εἰς τοὺς θεοὺς τὴν αἰτίαν ἀναφέροισιν, τῆς δὲ σφετέρας αὐτῶν μηδὲν αὐτοὺς φροντίζειν νομίζοισιν (Γ : νομίζοισιν ΘΛ). A meno che non si voglia correggere in ἀναφέροισιν.

<sup>41</sup> Questo passo è tanto più significativo, se si considera la diversità in cui vi è trattato il modo verbale della prima apodosi rispetto alla frase precedente (*Antid.* 165), sopra riportata.

<sup>42</sup> MARTINELLI TEMPESTA 2006a, pp. 249-252: dal Par.2991<sup>pc</sup> γένοιντο sarebbe poi probabilmente passato nel Par.2931 e quindi nelle edizioni a stampa, da cui derivano infine anche gli altri testimoni di questa lezione, cioè Vind e la seconda mano del Laur.58.12 (= Camillo Zanetti). La scelta tra ἐγένοντο e γένοιντο si è intrecciata in bibliografia (cfr. n. seg.) con la questione della possibile presenza di uno iato, nel caso si integrasse, davanti ad ἐγένοντο, ἡδίκηκότας «τιμωρίας ἀφείναι», come si legge nel Par.2991; ma anche questa è probabilmente una congettura del Suliardo e non fornisce dunque alcuna garanzia su quale testo sia effettivamente caduto nella lacuna di Λ.

<sup>43</sup> Così anche FUHR, *Animadv.*, p. 49; di diversa opinione BENSELER, *De hiatu*, p. 54 e *Orationes*, I, p. X; GEBAUER 1877, p. 203; BLASS, *Orationes*, II, pp. XLIV e 220; DRERUP, *Opera*, p. 17.

<sup>44</sup> È superfluo osservare che questi indicativi aoristi (*Plat.* 52 μετέδοτε, *Antid.* 166 ἐτίμησαν, *Archid.* 84 ἀπόκησαν, *In Call.* 68 ἐγένοντο), pur trovandosi nella protasi di un periodo ipotetico, non esprimono ovviamente un'irrealtà – che richiederebbe l'indicativo di tempo storico anche nella protasi, mentre qui abbiamo sempre l'ottativo –, ma un fatto reale nel passato.

γένοισθε in Γ avrà senz'altro contribuito il fatto che, nella pronuncia itacistica, esso suona esattamente come γεγένησθε senza la sillaba iniziale.

7 3 "Α δὲ λέγοντες ἐλπίζουσιν ἐξαπατήσιν ὑμᾶς, περὶ τούτων πειράσομαι διδάσκειν] Con il testo di Γ, διδάσκειν risulta privo di oggetto esplicito, che tuttavia è ben ricavabile dal precedente ἐξαπατήσιν ὑμᾶς. La seconda famiglia pone invece ὑμᾶς dopo περὶ τούτων, facendo appunto dipendere il pronome non da ἐξαπατήσιν, ma da διδάσκειν: anche questa soluzione di per sé non pone problemi, dal momento che in Isocrate un uso assoluto di ἐξαπατάω compare non solo in presenza di formulazioni generalizzanti (cfr. [Ad Dem.] 30, Ad Nic. 2, Hel. 7, Antid. 18) o quando l'accusativo della persona ingannata è ricavabile dalla proposizione appena precedente (cfr. De pace 10<sup>45</sup> e Antid. 19<sup>46</sup>), ma anche quando tale accusativo risulta solo dal contesto complessivo: cfr. Trap. 51 ὁμολογήσας ὡς Σάτυρον εἰσπλευσεῖσθαι καὶ ποιήσιν ἄτ' ἂν ἐκεῖνος γνῶ, καὶ ταῦτ' ἐξαπάτησεν (sc. ἐμέ), καὶ αὐτὸς μὲν οὐκ ἤθελεν εἰσπλευσαι πολλάκις ἐμοῦ προκαλεσαμένου, εἰσέπεμψε δὲ τὸν Κίττον. Esiste però un indizio di natura stilistica contro il testo della seconda famiglia: a quanto sembra, l'uso isocrateo prevede che, in presenza del nesso πειρῶμαι διδάσκειν (per cui cfr. anche *supra*, 6 1), la collocazione propria di un eventuale complemento oggetto sia in fondo al *colon*; cfr. Archid. 13 πειρῶνται διδάσκειν ὑμᾶς, ὡς κτλ., De pace 18 ταῦτα ... πειρασόμεθα διδάσκειν ὑμᾶς, Panath. 23 πειρῶμαι διδάσκειν αὐτούς, ὡς κτλ., Antid. 29 πειράσομαι διδάσκειν ὑμᾶς.

La variante πειρασόμεθα di ΘΠΝ è da rifiutare non soltanto per ragioni stemmatiche, ma anche perché, fin dalle prime battute del § 7, la *persona loquens* passa ad utilizzare regolarmente il singolare per i *verba loquendi* e i *verba cogitandi* con funzione autoreferenziale: 7 1 οἶδ(α), 8 5-6 ἐγὼ ... ἡγοῦμαι, 10 1 θαυμάζω, 11 1 οἶμαι, 12 1 ἐγὼ δ' ἡγοῦμαι, e così via.

8 1 Ἐνίστε γὰρ] Emendando la lezione ἔνιοί τε μὲν γὰρ, passata nelle prime edizioni a stampa attraverso il Par. gr. 2931 (apografo di Λ), WOLF, II, col. 832 era già stato in grado di anticipare *ope ingenii* il corretto ἐνίστε, anche se con i dati a sua disposizione non poteva certo immaginare che fosse necessario espungere anche il μὲν.

8 2 ἠθέλομεν] La forma attica di questo verbo, utilizzata da Isocrate, è ἐθέλω<sup>47</sup>, da cui l'imperfetto ἤθελον. Il greco della *koiné*, invece, utilizza regolarmente un presente θέλω, pur conservando ai tempi storici per lo più

<sup>45</sup> ἃ βούλεσθε λέγοντες ῥαδίως ἐξαπατᾶν δύνανται: l'oggetto sottinteso (ὑμᾶς) di ἐξαπατᾶν si ricava facilmente dalla seconda persona plurale βούλεσθε.

<sup>46</sup> τῇ πόλει πολλάκις οὕτως μετεμέλησε τῶν κρίσεων ..., ὥστ' οὐ πολὺν χρόνον διαλιποῦσα παρὰ μὲν τῶν ἐξαπατησάντων δίκην λαβεῖν ἐπεθύμησε κτλ.: l'oggetto sottinteso (αὐτήν = τὴν πόλιν) si ricava facilmente dal soggetto logico di μετεμέλησε e quello grammaticale di διαλιποῦσα e di ἐπεθύμησε.

<sup>47</sup> Cfr. BENSELER, *Areop.*, pp. 257-262; vd. anche LSJ, s.v. ἐθέλω; K.-B., I.1, pp. 187-188 Anm. 3; per Platone, cfr. MARTINELLI TEMPESTA, *Liside*, pp. 303-305. Non vale come eccezione [Ad Dem.] 24 θέλε, dal momento che, se anche non si vuole correggere in ἔθελε, non si tratta comunque di testo isocrateo autentico. In Isocrate, inoltre, non compaiono mai le formule stereotipate εἰς θεὸς θέλη, εἰ θεὸς θέλοι *vel simm.*, per le quali anche gli autori attici conservano la forma senza ἐ- prostetica.

l'aumento in ἦ- (impf. ἦθελον, aor. ἦθελα)<sup>48</sup>. Nelle iscrizioni attiche, in ogni caso, θέλω non è praticamente attestato prima dell'epoca romana<sup>49</sup>. Nell'espressione isocratea εἰ θέλομεν di *Ad Nic.* 45 e *Nic.* 30, l'assenza di ἔ- non dipende affatto da un tema verbale θελε/o-, ma è frutto di prodelisione<sup>50</sup>. Nelle altre occorrenze dell'*Elena* e del *Plataico* la forma ἐθελ- è attestata senza incertezze: cfr. *Hel.* 48 ἠθέλησαν, 50 *idem*, *Plat.* 42 ἐθέλητε Γ : ἐθελήσητε Θ : ἐθελήση τις **b** : sign. Γ<sup>3</sup>. Pertanto, la variante ἐθέλομεν di ΛΠΙΝ è da intendere come un presente ("vogliamo") e può essere respinta, oltre che per ragioni stemmatiche, anche perché risulta meno adatta alla *consecutio* con προσηνέχθησαν.

**8 3** ὑπὲρ τηλικούτων ἐγκλημάτων] L'omissione di ἐγκλημάτων da parte di Γ<sup>ac</sup>, pur producendo un testo accettabile ("per tali cose"), deve essere frutto di un errore meccanico: con ἐγκλημάτων, infatti, l'espressione risulta meno generica ed perfettamente adatta al contesto (cfr. p. es. *Hel.* 49, *De pace* 45, *De big.* 2).

**8 5** Θηβαίοις συντελεῖν] La lezione ἡμῖν Θηβαίοις di Γ è del tutto insensata e determina vani tentativi di correzione in Γ stesso e in Δ. Questo non è il solo luogo in cui Γ presenti l'interpolazione di ἡμῖν, come osserva già BLASS (*Orationes*, II, p. V), secondo cui qui il pronome potrebbe essersi insinuato a partire dall'ὑμῖν del rigo precedente. Da segnalare, anche se difficilmente dimostrabile, l'ipotesi di Drerup (*Opera*, pp. LXXIV e 162, ad *Euag.* 70), il quale suggerisce che questi ἡμῖν derivino dall'errata lettura dell'abbreviazione in maiuscola CHM per σημ(είωσαι), in cui il C sarebbe stato scambiato per uno spirito aspro.

**8 6-8** τὰς μὲν ἰδίας ἡμῶν ἐκάστων πόλεις ἀφανίζουσιν, τῆς δὲ σφετέρας αὐτῶν πολιτείας οὐδὲν δεομένους κοινωνεῖν ἀναγκάζουσιν] La doppia correzione, proposta da Hirschig (*Annot. crit.*, p. 46), τὰς μὲν ἰδίας ἡμῶν ἐκάστων πολιτείας ἀφανίζουσιν, τῆς δὲ σφετέρας αὐτῶν {πολιτείας} οὐδὲν δεομένους κοινωνεῖν ἀναγκάζουσιν, è particolarmente infelice, perché non tiene in considerazione la precisa terminologia del passo. Qui il portavoce dei Plateesi sta descrivendo la politica imperialista di Tebe, che consiste nel distruggere le singole città (τὰς μὲν ἰδίας ἡμῶν ἐκάστων πόλεις ἀφανίζουσιν) della Beozia che le si oppongono (come Platea e Tespie) e nel costringerne gli abitanti recalcitranti a partecipare (κοινωνεῖν) alla πολιτεία di Tebe stessa. Anzitutto, il nesso πόλεις

<sup>48</sup> Cfr. MAYSER, I.2, pp. 94, 119; MANDILARAS 1973, pp. 91, 120, 135. CLARYSSE 2008 mette in luce il riaffiorare della forma atticista ἐθέλω in età tardo-imperiale e bizantina, come segno di distinzione retorica nella prosa dei documenti della cancelleria imperiale, degli atti notarili, delle petizioni scritte da giuristi colti e dell'epistolografia letterariamente più ricercata.

<sup>49</sup> Le uniche eccezioni registrate da Threatte (II, pp. 637-638) sono un'iscrizione metrica databile forse al 340-317 (II<sup>2</sup> 8388.5, 7) e un decreto del 190 a.C. circa (II<sup>2</sup> 851.16).

<sup>50</sup> Sono favorevoli alla presenza della prodelisione DRERUP, *Opera*, pp. 129, 138, nonché pp. 190, 192 (*appendix critica*) e, a proposito dell'analogo caso di ἐκεῖνος, BAITER, *Paneg.*, pp. 16-17 e MARTINELLI TEMPESTA, in *CPF* I.2\*\*, pp. 751-752. Secondo Benseler, invece, non si tratterebbe di prodelisione, perché Isocrate e, in generale, gli oratori attici utilizzerebbero eccezionalmente la forma ionica dopo vocale o dittongo, allo scopo di evitare lo iato (cfr. *De hiatu*, pp. 16-17; più dubbiosa in precedenza la formulazione in *Areop.*, p. 408). In ogni caso, non ha fondamento la proposta, avanzata da NABER, p. 50, di accogliere in entrambi i luoghi εἰ θέλομεν.

ἀφανίζεῖν è perfettamente idiomatico e ricorre anche nel passo delle *Elleniche* di Senofonte relativo alle vicende su cui verte il *Plataico*, quando lo storico motiva il raffreddamento dei rapporti tra Atene e Tebe anche con le aggressioni di quest'ultima ai danni appunto di Platea e Tespie (Xen. *Hell.* 6.3.1): (οἱ Ἀθηναῖοι) κοινωεῖν γε μὴν αὐτοῖς (sc. τοῖς Θηβαίοις) ὧν ἔπραττον οὐκέτι ἤθελον, ἐπεὶ ἑώρων στρατεύοντάς τε αὐτοὺς ἐπὶ φίλους ἀρχαίους τῆ πόλει Φωκέας, καὶ πόλεις πιστάς τ' ἐν τῷ πρὸς τὸν βάρβαρον πολέμῳ καὶ φίλας ἑαυτοῖς ἀφανίζοντας. Inoltre, nel testo isocrateo la distinzione tra πόλεις e πολιτεία è significativa e va mantenuta: la πολιτεία è quell'insieme di consuetudini, leggi, forme di governo, orientamenti di politica estera e diritti di cittadinanza, che rende ogni πόλις autonoma e indipendente dalle altre. In questo contesto, “partecipare alla πολιτεία” di un'altra città significa perdere la propria autonomia ed essere politicamente assoggettati alla città egemone. Per questa accezione di τῆς πολιτείας κοινωεῖν, cfr. p. es. Xen. *Hell.* 5.2.18, dove gli ambasciatori delle città di Acanto e Apollonia, nel 382 a.C., espongono davanti all'ecclesia spartana la situazione delle πόλεις della Calcidica costrette a sottostare all'egemonia di Olinto: αἱ ... ἄκουσαι τῶν πόλεων (gen. partitivo) τῆς πολιτείας (sc. τῶν Ὀλυνθίων) κοινωοῦσαι. Il senso dell'espressione trova conferma nella parte precedente del discorso: vd. § 12 οὔτοι τῶν πόλεων προσηγάγοντο ἐφ' ὧτε νόμοις τοῖς αὐτοῖς χρῆσθαι καὶ συμπολιτεύειν, § 14 ἡμεῖς δὲ, ὧ ἄνδρες Λακεδαιμόνιοι, βουλόμεθα μὲν τοῖς πατρίοις νόμοις χρῆσθαι καὶ αὐτοπολιτῆται εἶναι; inoltre, gli stessi ambasciatori tracciano significativamente un parallelo tra le mire egemoniche di Olinto sulla Lega calcidica (che Sparta farebbe bene a fermare) e la politica imperialista di Tebe sulla Confederazione beotica (di cui Sparta aveva imposto lo scioglimento con la Pace di Antalcida del 386 a.C.): § 16 ἐννοήσατε καὶ τόδε, πῶς εἰκὸς ὑμᾶς τῆς μὲν Βοιωτίας ἐπιμεληθῆναι ὅπως μὴ καθ' ἐν εἴη, πολὺ δὲ μείζονος ἀθροισομένης δυνάμεως ἀμελήσαι.

Per il rafforzamento dell'aggettivo possessivo riflessivo (τῆς ... σφετέρας αὐτῶν πολιτείας), cfr. 44 4-5, 47 3, 50 4, 52 2, 54 3, *Hel.* 22 5; DYROFF 1892-1893, II, p. 58; K.-G., I, pp. 570-571; SCHWYZER – DEBRUNNER, pp. 201, 205 § 8; vd. anche 48 1.

9 I οὐδ' ὁμολογούμενα φαίνονται διαπραττόμενοι πρὸς τε τοὺς ἄλλους καὶ πρὸς ἡμᾶς] La lezione corretta è quella di Γ e Θ: “è evidente che neppure compiono azioni coerenti verso gli altri e verso di noi”, cioè si comportano nei nostri confronti in modo incoerente rispetto a come si comportano con gli altri. Il participio ὁμολογούμενα, dunque, costituisce l'oggetto di διαπραττόμενοι ed è da considerare di diatesi media. Con la stessa accezione (“coerente”) il medio di questo verbo compare p. es. anche in *Paneg.* 98 ἃ δ' ἐστὶν ἴδια καὶ τῆς ἡγεμονίας ἄξια καὶ τοῖς προειρημένοις ὁμολογούμενα e *Busir.* 7 ἡμέλησας, εἰ μὴδὲν ὁμολογούμενον ἐρεῖς. Le altre due ricorrenze del *Plataico*, invece, sono rispettivamente all'attivo (§ 10 ὁμολογήσουσιν ἀδικεῖν καὶ παραβαίνειν, “concordeeranno, ammetteranno”) e al passivo (§ 29 μὴδὲν κινεῖν τῶν πρότερον αὐτοὺς ὁμολογημένων, “nessuna delle cose concordate, nessuno degli accordi”). La lezione di ΑΠΝ<sup>II</sup> è una corruttela prodottasi per un'erronea divisione di parola (οὐδ' ὁμολογοῦμεν ἃ φαίνονται διαπραττόμενοι, “non siamo neppure d'accordo sulle azioni che appaiono compiere”), a cui N e alcuni apografi di Λ cercano di rimediare con un'ulteriore intervento (οὐδ' ὁμολογοῦσιν ἃ φαίνονται

διαπραττόμενοι, “non concordano neppure sulle azioni che appaiono compiere”); entrambe le soluzioni sono chiaramente da rifiutare: con la prima, infatti, il testo direbbe un’ovvietà lapalissiana; con la seconda si metterebbe l’accento su un’ipotetica divergenza di opinioni nel campo tebano, che risulta totalmente fuori contesto.

9 3 ὥσπερ τοὺς Θεσπιάας καὶ τοὺς Ταναγραίους] Qui Isocrate dice che i Tespiesi e i Tanagresi furono trattati meno severamente dei Plateesi. Secondo Senofonte, invece, Tespie avrebbe subito la stessa sorte di Platea: X. *HG* 6.3.1, 6.3.5. D.S. 15.46.4-6 ricorda un assalto contro Tespie nel 374/3. Da Pausania (9.13.8) risulta che Tespie esisteva ancora dopo la battaglia di Leuttra (371). I Tespiesi, come i Plateesi, durante la seconda guerra persiana erano rimasti fedeli ad Atene e agli alleati greci, e non avevano seguito i Tebani nell’alleanza con i Persiani (Hdt. 8.66 e altrove). Su Tanagra, alleata degli Spartani durante la guerra beotica e poi costretta da Tebe ad entrare nella Confederazione beotica, vd. X. *HG* 5.4.49 (cfr. anche DAVERIO ROCCHI, *Senofonte*, p. 562 n. 24, che richiama D.S. 15.53.3 e Paus. 9.13.6-7).

9 3 Θεσπιάας] La variante Θεσπιεῖς di Γ è da rifiutare: per i sostantivi e aggettivi in -εύς, l’acusativo plurale in -εῖς compare nelle iscrizioni attiche non prima dell’ultimo decennio del IV sec. (THREATTE, II, pp. 247-248; cfr. anche K.-B., I, pp. 448-449 Anm. 3; SCHWYZER, I, pp. 563, 575)<sup>51</sup>. Poiché il termine in questione rientra nell’ulteriore sottoinsieme costituito dai sostantivi in -ιεύς (con ι preceduto da consonante, α oppure ε), potrebbe eventualmente essere presa in considerazione la forma contratta Θεσπιῶς, che è l’unica attestata nelle iscrizioni fino al 400 a.C.<sup>52</sup>, mentre per il IV sec. scontiamo una carenza di documentazione (THREATTE, II, pp. 248, 256-257). Si veda a questo proposito *Panath.* 92 περὶ Πλαταιῶς Γ (accolto da Bekker, Dindorf, Baiter-Sauppe, Blass, Mathieu-Brémond) : Πλαταιέας ΘΛ (accolto da Benseler)<sup>53</sup>. Qui, tuttavia, in assenza di un sostegno da parte della tradizione manoscritta per Θεσπιῶς, sembra opportuno accogliere la lezione Θεσπιάας della seconda famiglia<sup>54</sup>.

10 2 ἀναφέροντες] Per quest’uso intransitivo di ἀναφέρω in associazione a πρὸς + accusativo, con l’accezione di “richiamarsi a qualcosa”, cfr. *De pace* 89 εἴ τις σκοπεῖσθαι βούλοιο περὶ τῶν ἄλλων, ὥσπερ πρὸς δεῖγμα τοῦ ἀναφέρων<sup>55</sup>. Il verbo può avere anche un impiego transitivo, con il valore analogo

<sup>51</sup> Cfr. anche BENSELER, *Orationes*, I, p. XXI n. 9; MÜNSCHER 1907, p. 770; SECK, *Untersuchungen*, pp. 81-82. È dunque infondata la preferenza per la forma in -εῖς espressa da DINDORF, *Orationes*, p. VI; BAITER, *Excursus* II, pp. 200-201; DRERUP, *Opera*, p. 97 (*Ad Dem.* 11). Non hanno valore a questo proposito le eccezioni presenti nella spuria *Ad Demonium*: § 11 τοὺς ... γραφεῖς, 14 τοὺς γονεῖς, 16 τοὺς ... γονεῖς.

<sup>52</sup> Cfr. IG I<sup>3</sup> 23.7 (ca. 447/476) τὸς Θεσπιῶς.

<sup>53</sup> Tuttavia, non escluderei la facile correzione περὶ Πλαταιῶς, proposta da Mandilaras, tanto più che già nel paragrafo successivo (*Panath.* 93) i codici leggono concordemente Πλαταιέας, emendato solo da Dindorf in Πλαταιῶς.

<sup>54</sup> Θεσπιαίας di ΛΠΝ<sup>17sl</sup> è una banale variante fonetica.

<sup>55</sup> Intendo così la sintassi del passo: ἀναφέρων (πρὸς) τοῦτο, ὥσπερ πρὸς δεῖγμα “richiamandosi a questo come a un esempio” (così p. es. DOBSON, XIV, p. 110; BENSELER, *Werke*, II, p. 253; MATHIEU – BRÉMOND, III, p. 35; MARZI, p. 431; cfr. anche PREUSS, *Index*, p. 15). Mi sembrano invece meno convincenti le costruzioni alternative: ὥσπερ ἀναφέρων πρὸς δεῖγμα

di “richiamare (alla mente) qualcosa”: cfr. *Phil.* 32 ἐὰν ἀνευέγκης αὐτῶν τὰς πράξεις ἐπὶ τοὺς σαυτοῦ προγόνους. Invece, la lezione ἀφορῶντες (“volgendo lo sguardo”) della seconda famiglia non appare appropriata, perché questo verbo in Isocrate ricorre solo in *Archid.* 85 ἐπ’ ἐκείνους τοὺς χρόνους εὐθὺς ἀφορᾶν, dove esprime l’idea di “volgere lo sguardo” non verso il passato (come qui: πρὸς τί τῶν γεγενημένων), ma verso il futuro.

**10 2** πῶς ποτε] Per ποτε dopo un interrogativo indiretto, cfr. *Antid.* 97, 115, *Areop.* 1, *Busir.* 8, *In Euth.* 20; dopo un interrogativo diretto, cfr. *C. Loch.* 4. La lezione πῶς πρόποτε di **b** è una banale dittografia.

**10 3** τὰ πάτρια] La variante τὰ παλαιὰ, contenuta nella parafrasi che di questo passo fornisce Giovanni Siculo, non è di per sé inaccettabile, ma è probabilmente da considerare inferiore rispetto a τὰ πάτρια della tradizione diretta<sup>56</sup>. Con τὰ παλαιὰ, infatti, verrebbe sostanzialmente ripetuta l’idea del “richiamarsi al passato”, già introdotta nei righi precedenti attraverso l’espressione πρὸς τί τῶν γεγενημένων ἀναφέροντες e nuovamente invocata poco sotto con οὕτω γὰρ εἶχε τὸ παλαιόν. Invece, τὰ πάτρια produce un passaggio ulteriore: quello a cui ci si riferisce non è un passato generico, ma sono precisamente le “tradizioni dei padri”. Un simile riferimento alle antiche tradizioni beotiche, del resto, suona senz’altro appropriato in bocca al Plateese, nel momento in cui sta accusando i Tebani, in aggiunta alle altre nefandezze, di violare anche il comune retaggio ancestrale.

**10 3-4** ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον Ὀρχομενίοις — τὸ παλαιόν] Su questa antica norma, cfr. le fonti citate da BENSELER, *Werke*, II, pp. 46-47. Orcomeno sarà devastata da Tebe nel 364/363: cfr. D.S. 15.79.6.

**10 6-7** τὰς τε μικρὰς τῶν πόλεων καὶ τὰς μεγάλας αὐτονόμους] La formulazione riproduce esattamente i termini della pace di Antalcida (386 a.C.), rinnovata nel 375 a.C.: cfr. X. *HG* 5.1.31 Ἀρταξέρξης βασιλεὺς νομίζει δίκαιον τὰς μὲν ἐν τῇ Ἀσίᾳ πόλεις ἑαυτοῦ εἶναι καὶ τῶν νήσων Κλαζομενὰς καὶ Κύπρον, τὰς δὲ ἄλλας Ἑλληνίδας πόλεις καὶ μικρὰς καὶ μεγάλας αὐτονόμους ἀφεῖναι πλὴν Λήμνου καὶ Ἴμβρου καὶ Σκύρου· ταύτας δὲ ὥσπερ τὸ ἀρχαῖον εἶναι Ἀθηναίων e 6.5.3 οἱ δ’ Ἀθηναῖοι καὶ οἱ ἄλλοι ψηφισάμενοι, ὥσπερ βασιλεὺς ἔγραψεν, αὐτονόμους εἶναι ὁμοίως καὶ μικρὰς καὶ μεγάλας πόλεις, ἐξέπεμψαν τοὺς ὀρκωτάς.

**10 7** αὐτονόμους κελεύουσιν εἶναι] BENSELER, *Orationes*, I, p. IX, seguito poi da Blass, Mathieu – Brémond e Mandilaras, accoglie l’ordine della seconda famiglia (αὐτονόμους εἶναι κελεύουσιν), per evitare lo iato con l’ οἶμαι che apre la frase successiva. Tuttavia, è ragionevole ritenere che il blocco della sinafia verbale, in corrispondenza della forte pausa di senso tra le due frasi, ovviasse già di per sé alla sgradevolezza dello iato; cfr. anche *infra*, 44 6-7. Si osserva, invece,

---

τοῦτο “come richiamandosi a questo esempio” e ἀναφέρων τοῦτο, ὥσπερ πρὸς δεῖγμα “richiamando questo come a scopo esemplificativo” (in quest’ultimo caso, ἀναφέρων avrebbe valore transitivo, come nei passi citati qui di seguito).

<sup>56</sup> La parafrasi di Marcellino non offre dati utili sulla questione.

che l'uso isocrateo prevede che κελεύω di norma preceda l'infinito che ne dipende: a parte il passo in esame, in 21 casi su 24 (87,5%) κελεύω precede l'infinito<sup>57</sup>; le sole 3 eccezioni si riscontrano tutte in un'unica orazione giudiziaria, il *Trapezitico*<sup>58</sup>. In particolare, κελεύω è talvolta inserito, come qui, all'interno della subordinata infinitiva: cfr. *Aegin.* 13 κατὰ τὸν νόμον ἔπραξεν, ὅς τοὺς ὁμοίους κελεύει παῖδας εἰσποιεῖσθαι, *De pace* 37 ἡδέως ἂν οὖν αὐτῶν πυθοίμην, τίσιν ἡμᾶς τῶν προγεγενημένων κελεύουσιν ὁμοίους γίνεσθαι. Del resto, il ritmo sintattico di tutto questo paragrafo prevede costantemente la successione, nell'ordine, di verbo reggente e infinito subordinato: cfr. rr. 2-3 ταῦτα φήσουσι προστάττειν ἡμῖν, rr. 4-5 τὰς συνθήκας ἀξιοῦσιν εἶναι κυρίας, rr. 5-6 πῶς οὐχ ὁμολογήσουσιν ἀδικεῖν καὶ παραβαίνειν αὐτάς. Si noti che nei primi due casi il verbo di modo finito è ancora una volta inglobato all'interno dell'infinitiva.

**11 2** τρέψεσθαι] Occorre un infinito futuro, dipendente da οἶμαι e coordinato (μὲν ... δὲ) a οὐ τολμήσειν αὐτοῦς. Pertanto, la variante τρέψασθαι di **b** (περιτρέψασθαι in N<sup>ac</sup>) è inferiore.

**11 2** μετὰ Λακεδαιμονίων ἐπολεμοῦμεν] Cfr. X. *HG* 5.4.10, 5.4.14, 5.4.48.

**12 2** μείζον δύνασθαι] La dizione corretta prevede l'accusativo neutro avverbiale (come in Γ), non l'accusativo plurale (come in **a**): cfr. *Antid.* 278 τίς γὰρ οὐκ οἶδε ... τὰς πίστεις μείζον δυναμένας τὰς ἐκ τοῦ βίου γεγενημένας ἢ τὰς ὑπὸ λόγου πεπορισμένας; e *In Call.* 64 τῷ δ' οὐκ ἂν ὑμῶν μεταμελήσειεν, ... εἰ ... ἴδοιτε ... τὸν μὲν μηδὲ πῶποτε ὑπὲρ ὑμῶν κινδυνεύσαντα μείζον καὶ τῶν νόμων καὶ τῶν συνθηκῶν δυνάμενον; nonché *Ep.* IV 7 μείζον ἴσχυσαν αἱ τῶν τυχόντων ἀνθρώπων κολακεῖαι τῶν εὐεργεσιῶν τῶν τούτου. Sull'impiego del neutro singolare nel nesso μείζον/ἦττον δύνασθαι e in altri analoghi (μείζον φρονεῖν, χεῖρον διακεῖσθαι, χεῖρον πράττειν ecc.), cfr. BAITER, *Excursus* II, pp. 201-202 e BENSELER, *Areop.*, pp. 120-121.

**12 3** τῶν ὄρκων καὶ τῶν συνθηκῶν] L'omissione del secondo articolo da parte di Λ è erronea: cfr. in questa orazione τοὺς ὄρκους καὶ τὰς συνθήκας αἱ §§ 17 e 44, τῶν ὄρκων καὶ τῶν συνθηκῶν αἱ §§ 23, 39 (καὶ τῶν s.l. N<sup>1</sup>) e 63; cfr. inoltre *Archid.* 21, 27, *De pace* 96, *In Call.* 67<sup>59</sup>. Cfr. BENSELER, *Areop.*, pp. 290-295, part. 292-293<sup>60</sup>.

<sup>57</sup> *Aegin.* 13, *Antid.* 70, *Archid.* 17, 58 (bis), 110, *Areop.* 58, *C. Loch.* 3, *De pace* 37, 145, *In Call.* 45, *Panath.* 27, *Paneg.* 14, 160, *Phil.* 84, *Trap.* 15, 17, 18, 25, 28, *Ep.* III 4.

<sup>58</sup> §§ 5 ἐπιστέλλει δὲ τοῖς ἐνθάδ' ἐπιδημοῦσιν ἐκ τοῦ Πόντου τά τε χρήματα παρ' ἑμοῦ παραλαβεῖν καὶ αὐτὸν εἰσπλεῖν κελεύειν, 23 ἀνοίγειν τ' ἐκέλευε τὸ γραμματεῖον ἐναντίον μαρτύρων, 32 καὶ ἀνοίγειν ἐκέλευε τὸ γραμματεῖον. Gli ultimi due casi sono sostanzialmente identici e forse riflettono una precisa formula giuridica.

<sup>59</sup> *In Call.* 29 omette l'articolo davanti ad entrambi i sostantivi: ὑπόγυιον γάρ ἐστιν, ἐξ οὗ καταπολεμηθέντες, ἐπὶ τοῖς ἐχθροῖς γενόμενοι, πολλῶν ἐπιθυμησάντων διαφθεῖραι τὴν πόλιν, εἰς ὄρκους καὶ συνθήκας κατεφεύγομεν, ἃς εἰ {οἱ} Λακεδαιμόνιοι τολμῶεν παραβαίνειν, σφόδρ' ἂν ἕκαστος ὑμῶν ἀγανακτήσειεν.

<sup>60</sup> P. 292: "Si denique substantiva per simplex καὶ sunt conjuncta, ad utrumque articulus solet addi". Il nostro caso è esaminato a p. 293: "Unde patebit, quid de iis locis sit stantuentum, in quibus Codices variant [...] Plat. 299. vulgo articulum ante συνθηκῶν non habent".

13 2 ἀνοίαζ] Sulla variante ἀγνοίαζ di Θ, cfr. SECK, *Untersuchungen*, pp. 61-62.

13 2 ὥστε περὶ πλέονος ποιείσθαι] L'omissione di περὶ ad opera di Γ<sup>it</sup> è erroneta: cfr. *Plat.* 23 μηδὲν περὶ πλέονος ποιείσθαι τῶν ὄρκων καὶ τῶν συνθηκῶν, e inoltre *Ad Nic.* 32, *Antid.* 81, *Archid.* 15, 108, *Euag.* 53.

Per la grafia πλέονος, cfr. *supra*, 2 2; vd. anche 23 4, 31 3, 40 1.

Nonostante gli aoristi in questa frase siano preponderanti, si è preferita la lezione ποιείσθαι della seconda famiglia, anziché ποιήσασθαι di Γ, perché l'aspetto durativo del presente si adatta meglio al contesto: “chi potrebbe credere che giungemmo (fossimo giunti) a tal punto di follia, che *tenevamo* in maggior conto coloro che ridussero in schiavitù la nostra patria ecc.”, mentre “*tenemmo*” risulterebbe meno adeguato. Il presente durativo è anche coerente con l'utilizzo dell'imperfetto in relazione alle vicende dell'alleanza dei Plateesi con Sparta: cfr. § 11 ἐπολεμοῦμεν, § 12 ἐδουλεύομεν, § 13 χαλεπὸν ἦν<sup>61</sup>. Per la presenza di tempi durativi (infinito presente e indicativo imperfetto) nelle subordinate consecutive rette dall'aoristo, cfr. i seguenti passi, contenenti espressioni analoghe a quella in esame: *In Call.* 7 εἰς τοῦτ' ἀναιδείας ἦλθεν, ὥσθ' ἀπάντων με τῶν γεγεννημένων ἠτιᾶτο, *In Euth.* 14-15 καίτοι πῶς εἰκὸς Νικίαν εἰς τοῦτ' ἀνοίαζ ἐλθεῖν, ὥστ(ε) ... ἐτέρους συκοφαντεῖν, καὶ ... τοῖς ἄλλοτρίοις ἐπιβουλεύειν, καὶ ... ἐτέρους διαφόρους ποιείσθαι, καὶ τούτοις ἀδίκως ἐγκαλεῖν ..., καὶ τότε πλεον ἔχειν ζητεῖν ..., καὶ ... ἐλπίζειν (coni. Baiter : ἤλπιζε Λ, prob. Drerup Mandilaras) πράξασθαι;

13 2-3 τοὺς ἐξανδραποδισαμένους ἡμῶν τὴν πατρίδα] Si riferisce alla distruzione di Platea ad opera di Spartani e Tebani nel 427 a.C.

13 3 τοὺς τῆς πόλεως τῆς αὐτῶν μεταδόντας] All'interno di questo costrutto participiale, equivalente a τούτους οἱ τῆς πόλεως τῆς αὐτῶν μετέδοσαν, il genitivo possessivo αὐτῶν ha valore riflessivo rispetto al soggetto del participio stesso e va dunque scritto con lo spirito aspro. Sulla mancata aspirazione del riflessivo αὐτοῦ nella pratica scrittoria dei copisti bizantini, cfr. *infra*, 25 4; sulla posizione attributiva, normale con il genitivo possessivo del pronome riflessivo, cfr. *infra*, 19 4.

14 1 ὑφ' ὧν οὐ μόνον ἂν θᾶττον ἢ {ὑπὸ} Θηβαίων διεφθάρημεν] Benché la preposizione sia concordemente ripetuta da tutti i manoscritti, si è qui accolta l'espunzione del secondo ὑπό, proposta da Benseler (*Areop.*, p. 406, *De hiatus*, p. 19, *Orationes*, I, p. IX) e accolta successivamente da Blass e Mathieu – Brémond<sup>62</sup>. Certo, in Isocrate non mancano casi sicuri di iato dopo ἦ<sup>63</sup>, non solo

<sup>61</sup> Ma poco sotto, non appena risulta più utile all'argomentazione spostare l'accento sul fatto che questa alleanza con Sparta, indipendentemente dalla sua durata, appartiene ormai a un passato concluso e privo di attualità per il presente, il testo ricorre all'aoristo (in quanto opposto al perfetto): cfr. *infra*, 14 2-3.

<sup>62</sup> Invece BAITER – SAUPPE, BAITER, *Orationes* e MANDILARAS, *Opera* conservano il testo dei codici.

<sup>63</sup> Cfr. BAITER, *Excursus* XI, p. 218-219; DRERUP, *Opera*, p. 67 (ad *Hel.* 8); cfr. anche quanto ho scritto in *CPF* I.2\*\*, p. 877 (ad *Phil.* 115).



nelle orazioni giudiziarie (*De bigis* 42 ἢ ἐχθρὸς, *In Call.* 56 ἢ ὅστις, *In Euth.* 9 ἢ ἐπὶ τοῦτον, 12 ἢ ἀδικεῖν, *Trap.* 34 ἢ ἄλλω τρόπῳ) o nel nesso ἢ ἐγώ, che in realtà non costituisce propriamente un esempio di iato, ma di prodelisione (*Antid.* 251, 297, *De pace* 145, *Phil.* 23: in tutti luoghi va dunque scritto ἢ ᾿γώ<sup>64</sup>), ma anche nelle orazioni più controllate dal punto di vista stilistico, come dimostra *Hel.* 8 ἔστιν ὁ (codd. omnes) τῶν πτωχευόντων καὶ φευγόντων βίος ζηλωτότερος ἢ ὁ τῶν ἄλλων ἀνθρώπων, dove il secondo ὁ è ben difeso dal parallelo con *Ep.* VI 11 ἐμοὶ γὰρ αἰρετώτερος ὁ βίος εἶναι δοκεῖ καὶ βελτίων ὁ τῶν ιδιωτευόντων ἢ ὁ (ΓΔ Φ : om. Helmstadiensis 806) τῶν τυραννούντων<sup>65</sup>. Un caso particolarmente ostico è *Phil.* 115 ῥᾶον γὰρ ἐστὶν ἐκ τῶν παρόντων κτήσασθαι τὴν καλλίστην [*sc.* δόξαν] ἢ (Γ : ἦπερ PVindob ΘΑΠΝ) ἐξ ὧν παρέλαβες ἐπὶ τὴν νῦν ὑπάρχουσαν προελθεῖν: o vi si accetta, con la seconda famiglia e PVindob<sup>66</sup>, la forma ἦπερ, che però non compare mai in Isocrate e appare estranea all'uso attico<sup>67</sup>; o si ricorre alla prodelisione ἢ ᾿ξ ὧν; o infine si accetta lo iato ἢ ἐξ ὧν<sup>68</sup>. D'altro canto Seck (*Untersuchungen*, pp. 100-102) ha riesaminato in modo puntuale il comportamento delle preposizioni dopo ἢ e ha dimostrato che Isocrate, proprio per evitare lo iato, tende a non ripetere quelle che iniziano per vocale<sup>69</sup>: da questo punto di vista, *Phil.* 115 può essere considerato un caso a sé, anche perché lì un'eventuale espunzione del secondo ἐξ non sanerebbe lo iato tra ἢ e ὧν<sup>70</sup>. Per l'ὑπό del nostro passo è rilevante, in particolare, il comportamento osservabile a proposito di ὑπέρ<sup>71</sup>, la cui mancata ripetizione è senza eccezioni; cfr. i passi citati da Seck: *C. Loch.* 19 ἐλάττους ποιεῖσθαι τὰς τιμωρίας ὑπὲρ τῶν ἀδόξων ἢ τῶν διωνομασμένων, *De bigis* 3 μᾶλλον ὑπὲρ τῶν

<sup>64</sup> Mandilaras mette a testo la prodelisione anche per *In Euth.* 9 ἢ πὶ τοῦτον. A mio avviso, questa opzione non è da escludere; in tal caso, però, andrebbe modificata coerentemente la grafia anche in *De bigis* 42 ἢ ᾿χθρὸς e *Phil.* 115 ἢ ᾿ξ ὧν παρέλαβες, cosa che Mandilaras non fa.

<sup>65</sup> Cfr. supra ad loc. e ZAJONZ, *Hel.*, pp. 116-117.

<sup>66</sup> Questo papiro si allinea sistematicamente con la seconda famiglia.

<sup>67</sup> Come deve riconoscere lo stesso BENSELER, *De hiatu*, I, p. 17, che pure opta per questa soluzione (così già ID., *Areop.*, p. 406 e, successivamente, MÜNSCHER, *Quaestiones*, p. 27). Altri casi da soppesare sono: Th. 6.40.1 ἦπερ τὸ τῆς πόλεως πλῆθος, dove ἦπερ viene espunto (Krüger) o corretto sulla base degli scoli in ὧνπερ κτλ. (Dover); X. *Symp.* 1.15 μᾶλλον ἦπερ (ἢ corr. Richards) ἀθάνατον γενέσθαι: si tratta di una preziosità intenzionale nel contesto patetizzante del discorso di Filippo, cfr. HUSS, *Xenophon*, p. 114; nelle edizioni di Platone compare solo in [*Alc. II*] (141d8, 142c2, 149a5) e negli *Spuria* (394d1, 397d6, 400e5); Antisthenes *Decl.* fr. 14.4 Caizzi μᾶλλον ἦπερ ἀγαθὸς ἰατρός è di autenticità dubbia secondo BLASS, *Att. Bereds.*, II, pp. 337 ss. e CAIZZI 1964, pp. 66-74. Cfr. anche K.-G., II, p. 302 Anm. 1; DENNISTON, *GP*<sup>2</sup>, p. 487; LSJ, Suppl. [1996], p. 146 s.v. ἦπερ.

<sup>68</sup> Per un esame di questo passo, cfr. FASSINO in *CPF* I.2\*\*, pp. 875-877, dove mi pronuncio a favore della terza soluzione qui prospettata (ἢ ἐξ ὧν).

<sup>69</sup> Cfr. già STRANG, *KB*, pp. 4-7; BENSELER, *De hiatu*, p. 19; ID., *Orationes*, I, p. V n. 3; poco utile SCHNEIDER, *Reden*<sup>3</sup>, I, p. 35 (ad *Euag.* 3).

<sup>70</sup> Tanto più che una simile espunzione sarebbe decisamente sconsigliabile anche per il fatto che finirebbe per rendere assai poco perspicua la funzione sintattica del relativo: cfr. STRANG, *KB*, p. 6, che però estenderebbe la medesima esigenza di chiarezza anche a giustificare lo iato con ὑπό nel passo del *Plataico* in esame. In realtà, altri brani di Isocrate che presentano formulazioni analoghe al nostro non tradiscono alcuna difficoltà ad omettere la seconda preposizione: cfr. p. es. *Nic.* 22 καὶ ταῦτ' ἐκ τῶν ἔργων ἂν τις οὐχ ἦττον ἢ τῶν λόγων πιστεύσειεν e *Paneg.* 51 ἠγοῦμαι δὲ τοῖς προγόνοις ἡμῶν οὐχ ἦττον ἐκ τῶν κινδύνων τιμᾶσθαι προσήκειν ἢ τῶν ἄλλων εὐεργεσιῶν.

<sup>71</sup> Non sono presenti, infatti, altri luoghi isocratei in cui due complementi introdotti da ὑπό siano congiunti da un ἢ.

ὑμετέρων ἢ τῶν αὐτοῦ σπουδάζει πραγμάτων, *De pace* 106 ἄμεινον ... βουλευομένους ὑπὲρ τῶν ἐχθρῶν ἢ σφῶν αὐτῶν, *Plat.* 30 προθυμότερον ὑπὲρ τῆς ἐκείνων ἀρχῆς ἢ τῆς αὐτῶν σωτηρίας πεπολεμηκότας, a cui si può aggiungere *Archid.* 52 ῥαθυμότερον ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἢ (Γ : ἢ περὶ α)<sup>72</sup> τῶν ἄλλων ... βουλευομένους. Come controprova, sempre nel *Plataico*, si veda l'uso di una preposizione iniziante per consonante come μετά, la cui ripetizione non è evitata, ma anzi sfruttata contro lo iato: § 43 τίνες εἰς τοῦτ' ἀνοίας ἤχουσι ὥστε βούλεσθαι μετὰ τῶν καταδουλουμένων εἶναι μᾶλλον ἢ μεθ' ὑμῶν τῶν ὑπὲρ τῆς αὐτῶν ἐλευθερίας ἀγωνιζομένων; A questo comportamento costante di ὑπὲρ sembra dunque opportuno uniformare anche il passo in esame, accogliendo l'espunzione del secondo ὑπό<sup>73</sup>.

Infine, come ho già segnalato<sup>74</sup>, la lezione ἄν ἔλαττον di Λ<sup>ac</sup> tradisce un probabile errore da maiuscola, che determina la corruzione dell'originale ΘΑττον in €ΛΑττον, attraverso lo scambio Θ → € e la dittografia Α → ΛΑ; forse anche la caduta del successivo ἦ è frutto di un'aplografia ἔλαττοNH → θαττοN. Questo errore era già presente nel capostipite comune a ΛΠN, che dunque copiava da un modello ancora in maiuscola. Invece, la trasposizione di ἄν dopo ἔλαττον è un'ulteriore corruttela dei soli Π e N. Successivamente Λ<sup>27</sup>, con la reintroduzione di ἦ (anche in ΠN<sup>1sl</sup>) e l'aggiunta di οὐκ, ha tentato di ripristinare per via congetturale un testo sensato: ὑφ' ὧν οὐ μόνον οὐκ ἄν ἔλαττον ἢ [ὑπὸ] Θηβαίων διεφθάρημεν, “dai quali non solo non saremmo stati distrutti meno che dai Tebani”.

14 2-3 μνησικακεῖν περὶ τῶν τότε γενομένων] Diversamente dagli editori recenti a partire da Bekker, si è qui preferita la lezione della seconda famiglia rispetto al perfetto γεγεννημένων di Γ. Si tratta di una tipologia di varianti assai frequente nella tradizione isocratea (nel *Plataico*, vd. §§ 1, 55, 57; cfr. anche *supra*, 1 4). Non è significativa per la scelta la presenza di τότε<sup>75</sup>, dal momento che i codici tramandano questo avverbio sia con γεγόμενος (*Areop.* 18, *Euag.* 66, *Phil.* 59, *Plat.* 59) che con γεγεννημένος (*In Call.* 19, *Panath.* 122, 156), oltre agli immancabili esempi di tradizione divisa (*Paneg.* 70<sup>76</sup>, *Phil.* 92). Qui, tuttavia, l'aoristo sembra fornire l'aspetto verbale che più si confà alla strategia argomentativa del Plateese, nel suo sforzo di mettere in luce la malignità tebana: in questo senso, l'aoristo contribuisce a collocare in un passato circoscritto (386-375 a.C.) e ormai definitivamente concluso quell'alleanza di Platea con Sparta, per cui i Tebani, nonostante la pace (εἰρήνης οὔσης), si ostinano ancora a serbare un assurdo rancore (μνησικακεῖν). Cfr. *infra*, 45 5. Una conferma alla diversa sfumatura che, a seconda del tempo verbale, può assumere il participio in associazione con μνησικακεῖν, si confrontino due passi di Andocide, *De*

<sup>72</sup> Il parallelo di *De pace* 106 induce a preferire la lezione di Γ. Tuttavia, anche il cambio di preposizione può essere un espediente efficace per evitare lo iato: cfr. *Antid.* 280 ὑπὲρ οὗ σπουδαστέον ἐστὶ ... μᾶλλον ἢ περὶ τῶν ἄλλων ὁπάντων.

<sup>73</sup> Analogamente, in *Nic.* 61 va scelta la lezione τὴν εὐνοίαν τὴν πρὸς ἡμᾶς ἐν τοῖς ἔργοις ἐνδείκνυσθε μᾶλλον ἢ τοῖς λόγοις della seconda famiglia, anziché μᾶλλον ἢ ἐν τοῖς λόγοις di Γ<sup>2pc</sup> (μᾶλλον μὲν Γ<sup>ac</sup>): cfr. Seck, *Untersuchungen*, p. 100 n. 1; per una diversa opinione, ma senza un riesame complessivo del problema, cfr. MENCHELLI in *CPF* I.2\*\*, p. 685.

<sup>74</sup> FASSINO 2003, p. 154.

<sup>75</sup> Nonostante l'opinione di MÜNSCHER, *Anhang*, p. 203 (a proposito di *Paneg.* 70).

<sup>76</sup> Per cui cfr. MARTINELLI TEMPESTA in *CPF* I.2\*\*, pp. 785-786.

*mysteriis*: a § 81 ἐπειδὴ δ' ἐπανάληθετε ἐκ Πειραιέως ... ἔδοξε μὴ μνησικακεῖν ἀλλήλοις τῶν γεγενημένων l'oratore si riferisce all'amnistia decretata ad Atene alla caduta del regime dei Trenta Tiranni; a § 108 ἔργον δὲ τοιοῦτον ἐργασάμενοι οὐκ ἠξίωσάν τινι τῶν πρότερον γενομένων μνησικακῆσαι viene rievocata come antecedente storico la definitiva riconciliazione, alla fine delle guerre persiane, tra i democratici ateniesi e i fautori della tirannide, già esuli e poi richiamati in patria sotto l'imcombere del pericolo. Nel primo caso, Andocide si rivolge ad un uditorio che ha vissuto personalmente, pochi anni prima, il regime dei Trenta e la successiva guerra civile: il perfetto τῶν γεγενημένων è dunque ben adatto a descrivere vicende che la memoria collettiva degli Ateniesi nel 399 a.C. sentiva ancora vicine e gravide di conseguenze. Nel secondo caso, i fatti designati dall'espressione τῶν πρότερον γενομένων sono di 30 anni anteriori alla riconciliazione e hanno ormai perso ogni attualità alla luce dei grandi sconvolgimenti portati dalle due guerre persiane, tanto che l'uso dell'aoristo appare più che giustificato.

**15 1** Ἡγοῦμαι δ' ὑμᾶς οὐκ ἀγνοεῖν] La lezione οὐδὲ τοῦτο (sc. τοῦτ') ἀγνοεῖν di ΛΠΝ ha un parallelo al § 50 οἶμαι δ' ὑμᾶς οὐδὲ τὰς ἄλλας αἰσχύνας ἀγνοεῖν τὰς διὰ πενίαν καὶ φυγὴν γιγνομένας, ma qui appesantisce inutilmente la sintassi ("credo che non ignoriate *neppure questo*, cioè che *anche* molti altri Elleni"). Sembra preferibile la lezione stemmaticamente maggioritaria di Γ e Θ, per cui cfr. οἶμαι δ' (vel γὰρ) ὑμᾶς οὐκ ἀγνοεῖν in *Antid.* 19, 174, 299, *Archid.* 39, 103, οἶμαι δὲ σ' οὐκ ἀγνοεῖν in *Phil.* 150, νομίζων οὐκ ἀγνοεῖν ὑμᾶς in *Ep.* IV 9.

**15 3** ἐὰν] La distribuzione delle varianti nella tradizione manoscritta attesta per l'*Elena* e per il *Plataico*<sup>77</sup> una quasi unanimità a favore della forma ἦν, con la sola eccezione di *Plat.* 42a:

*Elena*

1	ἐὰν ---	ἄν ---	ἦν Γ ΘΛΠNS
22	ἐὰν ---	ἄν ---	ἦν Γ ΘΛΠNSAuct
56	ἐὰν ---	ἄν ---	ἦν Γ ΘΛΠNSAuct (ἦν

Θ)

69	ἐὰν ---	ἄν ---	ἦν Γ ΘΛΠNSAuct
----	---------	--------	----------------

*Plataico*

15	ἐὰν ---	ἄν ΘΛΠN	ἦν Γ
22	ἐὰν ---	ἄν ---	ἦν Γ ΛΠN (ἦν Π; Θ ha un testo rielaborato)
33	ἐὰν ---	ἄν ---	ἦν Γ ΘΛΠN
38	ἐὰν ---	ἄν Θ	ἦν Γ ΛΠN
42a	ἐὰν Γ ΘΛΠN	ἄν ---	ἦν ---
42b	ἐὰν ---	ἄν ---	ἦν Γ ΘΛΠN
43	ἐὰν ---	ἄν ---	ἦν Γ ΘΛΠN

<sup>77</sup> Le statistiche per l'*Ad Nic.*, fornite da SECK, *Untersuchungen*, p. 46, danno un risultato molto diverso. Appare tuttavia francamente inverosimile che Isocrate abbia modificato la propria ortografia nel tempo o a seconda delle orazioni: i dati riflettono con ogni evidenza fenomeni connessi con i meccanismi di trasmissione del testo, più che con il testo in sé stesso.

45	ἐάν ---	ἄν ---	ἦν Γ ΘΛΠΝ
46	ἐάν ---	ἄν ---	ἦν Γ ΘΛΠΝ
47	ἐάν ---	ἄν Λ <sup>ac</sup>	ἦν Γ ΘΛ <sup>1pc</sup> ΠΝ

Invece, le statistiche per l'*Ad Nic.*, fornite da SECK, *Untersuchungen*, p. 46, danno un risultato molto diverso: in quell'orazione la seconda famiglia ha quasi sempre ἐάν (8 casi su 10), Γ opta per ἄν (6 casi su 10) ma non disdegna ἐάν (3 casi), la testimonianza di θ (cioè Θ nella citazione dell'*Antidosi*) si schiera con decisione a favore di ἦν (4 casi su 5)<sup>78</sup>. Ora, appare francamente inverosimile che Isocrate abbia modificato la propria ortografia nel tempo o a seconda delle orazioni: i dati riflettono con ogni evidenza fenomeni connessi con i meccanismi di trasmissione, più che con il testo in sé stesso. Sembra dunque opportuno attenersi alla forma attica normale, attestata assai largamente dall'uso epigrafico, che è ἐάν: cfr. THREATTE, II, pp. 672-674. Nelle iscrizioni attiche, infatti, lo ionismo ἦν non compare mai<sup>79</sup>, mentre ἄν ha attestazioni molto sporadiche già nel V e IV secolo ed è rarissimo in seguito. Su questa base, si è scelto di restaurare ἐάν ovunque, anche contro i codici<sup>80</sup>.

15 4 τὸν δῆμον τὸν Ἀθηναίων] La congettura di Dindorf, che emenda il testo unanime dei codici τὸν δῆμον τῶν Ἀθηναίων, coglie senz'altro nel segno. Infatti, i nomi di popolo diversi da οἱ Ἕλληνες e οἱ Ἴωνες sono normalmente<sup>81</sup> sprovvisti del proprio articolo<sup>82</sup>. Anche il sostantivo<sup>83</sup> Ἀθηναῖοι in Isocrate rispetta questa regola: cfr. *Archid.* 62, 83, *De big.* 29, *Paneg.* 185; si osservi il diverso trattamento dell'articolo davanti a Ἕλληνες in *Euag.* 68: βασιλεὺς μὲν ... Λακεδαιμόνιοι δ(ἐ) ... οἱ δ' Ἕλληνες ... Ἀθηναῖοι δὲ ... Nel nostro caso, dunque, la presenza di τῶν non è appropriata. Occorre invece ripristinare la costruzione attributiva realizzata per mezzo di τὸν, una costruzione particolarmente cara al nostro autore, come mostrano – in assenza di altri esempi con δῆμος – i seguenti casi con πόλις: *Archid.* 41 ἐπὶ τῆς πόλεως τῆς Ἀθηναίων, 104 τὰς πόλεις τὰς γε πρωτευούσας, λέγω δὲ τὴν Ἀθηναίων καὶ Θηβαίων<sup>84</sup>. Analogamente, a *De big.* 1 bisognerà accettare la congettura di Baiter τῆς πόλεως τῆς (τῶν Λ : deest Γ) Ἀργείων<sup>85</sup>. Non può essere invocato a sostegno del testo

<sup>78</sup> Eccezioni: *Ad Nic.* 15 ἄν ΓΛΠΝ (deest θ), 16 ἐάν ΓΛΠΝ : ἦν θ, 26a ἐάν ΓΛΠΝ (deest θ), 30

<sup>79</sup> Cfr. THREATTE, II, p. 672: l'unica possibile attestazione di ἦν ricorre in un piccolo frammento del 430 a.C. circa ed è estremamente dubbia. Non ha dunque alcun fondamento la preferenza che, sulla base della tradizione manoscritta, viene accordata a questa forma da BENSELER, *Areop.*, pp. 146-148 (cfr. anche *Orationes*, I, p. XXI n. 5).

<sup>80</sup> Così già MÜNSCHER 1907, p. 770 e *Anhang*, p. 194; cfr. SECK, *Untersuchungen*, pp. 6, 45-46; WORP – RIJKSBARON, *PKellis*, p. 46; MARTINELLI TEMPESTA in *CPF* I.2\*\*, pp. 407-408; FASSINO in *CPF* I.2\*\*, pp. 524-525. DRERUP, *Opera*, p. LXVII preferisce invece seguire volta per volta l'uso di Γ.

<sup>81</sup> Un'eccezione non facile da spiegare è *Plat.* 9 τοὺς Θεσπιάας καὶ τοὺς Ταναγρίους.

<sup>82</sup> Cfr. BAITER, *Excursus* IV, pp. 207-208.

<sup>83</sup> Ἀθηναῖος è invece aggettivo di ἀνὴρ in *Plat.* 1 e 6, così come in *Antid.* 300.

<sup>84</sup> Questi esempi contraddicono la congettura τὸν δῆμον <τὸν> τῶν Ἀθηναίων di Benseler, la cui affermazione “Die Redner setzen in dem Ausdrucke ὁ δῆμος (ὁ) τῶν Ἀθηναίων stets den Artikel vor Ἀθηναίων” (*Werke*, II, p. 20 n. 3) è senza fondamento. In precedenza (BENSELER, *Orationes*, I, p. XXIII; II, p. 90), tuttavia, lui stesso aveva accolto a testo la correzione di Dindorf.

<sup>85</sup> BAITER, *Paneg.*, p. 40, dove sono inoltre segnalati altri luoghi del testo isocrateo alla cui costituzione risultano rilevanti le considerazioni qui esposte.

tràdito neppure l'unico esempio difforme, cioè *Archid.* 30 ἡ τῶν Ἀθηναίων (Γ : Θηβαίων **a**) πόλις: qui, infatti, la presenza di τῶν è imposta dalla necessità di evitare lo iato, che impedisce di scrivere tanto ἡ Ἀθηναίων πόλις quanto ἡ πόλις ἡ Ἀθηναίων, mentre una costruzione predicativa ἡ πόλις Ἀθηναίων sarebbe poco giustificata.

**15** 5 τῶν ὑπὸ Λακεδαιμονίοις γενομένων] Θ e Π hanno Λακεδαιμονίων, ma nell'accezione di "essere sottomesso" occorre il dativo: cfr. *Plat.* 45, *Hel.* 57, *Panath.* 56 (stessa variante ἑτέροις ΛΕ<sup>2sl</sup> : ἑτέρων Γ), 79, *Paneg.* 93, 154.

**16** 2 οὐ γὰρ] Il secondo ramo della seconda famiglia (ΛΠΝ) legge οὐδὲ γὰρ. Per questo tipo di variante nei codici, cfr.<sup>86</sup> [*Ad Dem.*] 9 οὐ γὰρ Γ Λ : οὐδὲ γὰρ Π ΣΥ, *Areop.* 33 οὐ γὰρ Γ Θ : οὐδὲ γὰρ Λ, *Paneg.* 150 οὐ γὰρ Γ Θ : οὐδὲ γὰρ ΛΠΝ. In *Areop.* 33 e *Paneg.* 150, così come nel nostro passo, l'accordo di Γ e Θ (quest'ultimo non contiene l'*Ad Dem.*) isola in errore l'innovazione di ΛΠΝ, il cui modello comune appare quindi dotato di una spiccata inclinazione ad espandere il testo per mezzo di οὐδέ: cfr. anche *supra* a § **15** 1.

**16** 3 ἀπολωλέκασιν] Come ho già segnalato in altra sede<sup>87</sup>, ἀποδεδώκασιν di ΓΔ<sup>ac</sup> discende da un errore da maiuscola (Λ → Δ), perfezionato poi con lo scambio delle vocali ε ed ω. È del tutto impropria la scelta di Mandilaras di stampare a testo questa lezione. Con ἀπολωλέκασιν il senso è chiaro: "hanno distrutto la nostra città (αὐτήν), non muovendo un'accusa specifica contro di essa (κατὰ τῆς πόλεως τῆς ἡμετέρας), ma una [*sc.* accusa] che (ἦν) ugualmente potranno pronunciare anche contro quelli [*sc.* gli altri ex-alleati di Sparta]". Non pone alcun problema il fatto che αὐτήν si riferisca alla città di Platea, ricavabile senza difficoltà dal precedente κατὰ τῆς πόλεως τῆς ἡμετέρας, e che il relativo ἦν sottintenda invece κατηγορίαν, com'è naturale alla luce della correlazione οὐ γὰρ ἰδίαν κατηγορίαν ... ἀλλ' ἦν κτλ. Da ἀποδεδώκασιν, invece, si stenta a ricavare un significato soddisfacente. Se infatti si riferisce ancora αὐτήν alla πόλις, non esistono accezioni di ἀποδιδόναι appropriate: i Tebani radono al suolo Platea e ne scacciano gli abitanti (*Xen. Hell.* 5.3.1 ἐκπεπωκότας ... ἐκ τῆς Βοιωτίας Πλαταιέας, cfr. D.S. 15.46.5-6), ma non la "restituiscono" né la "danno in cambio" né la "vendono come schiava"<sup>88</sup>. Se invece si vuole riferire αὐτήν alla κατηγορίαν, allora ad ἀποδιδόναι si dovrebbe dare il valore di "produrre, pronunciare" un'accusa. Ma, anzitutto, l'espressione risulterebbe fiacca e ridondante rispetto a κατηγορίαν ποιούμενοι. Inoltre, mancano paralleli convincenti per questa accezione: mentre ricorrono i nessi ἀποδιδόναι λόγον "rendere conto" (cfr. *Dem.* 27.48, 38.15, 49.49) e μαρτυρίας "rendere una testimonianza" (cfr. *Dem. de cor.* 137), ἀποδιδόναι non sembra invece usato, di solito, per l'azione di muovere un'accusa. Se infine si volessero accostare passi come *Plat. Lg.* 765b εἰς τοὺς κριτὰς τὴν κρίσιν "assegnare la decisione del caso ai giudici, investire i giudici del caso" e *Is. in Call.* 6 εἰς τὴν βουλήν περὶ αὐτῶν ἀπέδοσαν (cfr. *Lys.* 22.2), va obiettato che qui mancherebbe l'indispensabile

<sup>86</sup> Ho ricavato questi passi da BENSELER, *Areop.*, p. 222.

<sup>87</sup> FASSINO 2003, pp. 153-154 (dove ἀποδεδέκασιν è un errore di stampa).

<sup>88</sup> Per quest'accezione, cfr. *Thuc.* 6.62.4, *Eur. Cycl.* 239.

indicazione εις τὴν βουλὴν (o sim.) e che in realtà sono i Plateesi, non i Tebani, ad essere ricorsi al giudizio degli Ateniesi.

**16 5** διαλλάξει καὶ ποιήσει] Anche se i *verba curandi* possono talvolta reggere complete al congiuntivo o all'ottativo<sup>89</sup>, tuttavia l'uso isocrateo prevede sempre la costruzione con il futuro indicativo: cfr. BENSELER, *Areop.*, pp. 213-214 e SECK, *Untersuchungen*, pp. 86-87; nel *Plataico*, cfr. § 23 προσήκει τοὺς εὐφρονούντας ἐν μὲν τῷ πολέμῳ σκοπεῖν, ὅπως ἐκ παντὸς τρόπου πλεόν ἔξουσι τῶν ἐχθρῶν. La variante διαλλάξει καὶ ποιήσει, presente in Λ e introdotta da una mano apparentemente molto recente in Γ, è dunque un errore di origine itacistica.

**16 6** τὴν ἐκείνων συμμαχίαν αὐτῶν νομίζειν εἶναι σωτηρίαν] ΛΠΝ tramandano un *ordo verborum* diverso (αὐτῶν νομίζειν σωτηρίαν εἶναι); a sua volta, quello offerto da *Archid.* 69 (τὴν ἡμετέραν συμμαχίαν σωτηρίαν αὐτῶν εἶναι νομίζοντας) è ancora diverso. Per la scelta, dunque, non resta che affidarsi alla superiorità stemmatica dell'accordo tra Γ e Θ.

È opportuno vedere in αὐτῶν un genitivo del pronome riflessivo, scrivendolo con lo spirito aspro<sup>90</sup>: in questo modo risulta subito evidente che αὐτῶν σωτηρίαν si riferisce agli alleati recalcitranti di Sparta (τοὺς ... μισούντας, soggetto di νομίζειν εἶναι) e si evitano possibili ambiguità legate alla presenza, in questo breve giro di frase, di due altri pronomi – anch'essi al genitivo – riferiti a due ulteriori gruppi di persone: ἡ τούτων ὕβρις, “la tracotanza di costoro” (= dei Tebani), e τὴν ἐκείνων συμμαχίαν, “l'alleanza con quelli” (= con gli Spartani). A tal proposito, non deve destare preoccupazione il fatto che αὐτῶν non si trovi in posizione attributiva, come normalmente accade con il genitivo del riflessivo (cfr. *infra*, 19 4), dal momento che in questo caso αὐτῶν σωτηρίαν è a buon diritto privo dell'articolo, poiché svolge la funzione di parte nominale del predicato (cfr. K.-G., I, pp. 591-592; MAYSER, II.2, pp. 68-70, § 66.4-5a)<sup>91</sup>.

**17 1** ὑπογυώτατον] La lezione concorde dei manoscritti, benché non abbia più incontrato il favore degli studiosi dopo MÜNSCHER 1907, p. 770, appare tuttavia preferibile rispetto alle diverse congetture proposte: ὑπογυότατον (DRERUP, *Opera*, pp. 165 [ad *Euag.* 81]), ὑπογυιότατον (BEKKER<sup>1</sup>, p. 406 = BEKKER<sup>2</sup>, p. 336 [prob. Dindorf, Dobson, Baiter-Sauppe, Baiter, Benseler, *Orationes*, Benseler, *Werke*, Blass, Mathieu-Brémond]) e ὑπογυιώτατον (WOLF, II, col. 832 [prob. Mandilaras<sup>92</sup>]). In primo luogo, va osservato che la forma con

<sup>89</sup> Cfr. p. es. K.-G., II, pp. 372-377.

<sup>90</sup> Sulla mancata aspirazione del riflessivo αὐτοῦ nella pratica scrittoria dei copisti bizantini, cfr. *infra*, 25 4.

<sup>91</sup> Non è questo l'unico caso in cui si possa incontrare il genitivo del pronome personale riflessivo non preceduto dall'articolo: un altro si verifica quando il sostantivo non possiede l'articolo determinativo perché è indeterminato (cioè quando in italiano sarebbe preceduto dall'articolo indeterminativo e in greco potrebbe essere accompagnato dall'indefinito τις); cfr. gli esempi forniti da SCHWYZER – DEBRUNNER, p. 206 § 2.

<sup>92</sup> Così MANDILARAS, *Opera*, III, p. 75 (ad *Plat.* 17). Ma ID., II, p. 255 (ad *Euag.* 81) con incomprensibile incoerenza stampa a testo ὑπογυιότατον.

dittongo ὑπόγυιος è inferiore rispetto a ὑπόγυος<sup>93</sup>: le iscrizioni attiche mostrano che, dopo il V secolo, il dittongo υι davanti a vocale diventa quasi sempre υ (cfr. THREATTE, I, pp. 338-344; II, pp. 734-735), secondo l'uso attestato anche da Hdn. *περὶ παθῶν*, in *Gr. Gr.* III.2 Lentz, p. 281, rr. 4-6 οἱ Ἀθηναῖοι τὸ τ τὸ ἐν διφθόγγῳ ἀποβάλλειν πεφύκασιν οἶον κλαίω κλάω, ποιῶ ποῶ καὶ τὸ τετυφῦα καὶ γεγραφῦα τετυφῦα γεγραφῦα λέγουσιν, rr. 29-30 τὰ εἰς ὑπὸς λήγοντα δύο ἐστίν, υἰός καὶ γυῖός. ταῦτα δὲ οἱ Ἀττικοὶ ἄνευ τοῦ τ γράφουσιν (sim. Hdn. *καθ. προσ.*, in *Gr. Gr.* III.1, p. 112, rr. 6-7). Inoltre, i testimoni primari prediligono quasi esclusivamente ὑπόγυος, anziché ὑπόγυιος: *Euag.* 81 ὑπογ\*ώτατον Γ<sup>ac</sup> : ὑπογυώτατον Γ<sup>2pc</sup> ΘΑ [da Drerup] ΠINSVat [ipse inspexi], *Paneg.* 13 ὑπογύου Γ ΛΠNS : ὑποζυγίου Θ, *In Call.* 29 ὑπόγυον Λ, *Antid.* 4 ὑπογύου Γ ΘΑ (teste M. Pinto, per litteras 18.3.2010), *Ep.* VI 2 ὑπογυίου Φ : ὑπογύου Γ [Stefano Martinelli Tempesta è incerto se in Γ ὑ sia in ras. o meno]. La forma senza dittongo, del resto, è normalmente adottata dagli editori di Senofonte (*Cyr.* 6.1.43 ἐξ ὑπογύου)<sup>94</sup>, Platone (*Menex.* 235c8 ἐξ ὑπογύου)<sup>95</sup> e Demostene (*In Aph.* II 28.17 ὑπογύων, [*Epith.*] 60.9 ὑπογυώτερ(α), [*Erot.*] 61.46 ὑπογυωτέροις, *Ep.* III 21 ὑπογύου)<sup>96</sup>. Resta ancora da stabilire la quantità del secondo υ di ὑπόγυος: a seconda che si tratti di una breve o di una lunga, il superlativo prenderà la forma ὑπογυώτατος o ὑπογυῶτατος. THREATTE, I, pp. 338, 340-342 segnala che, nel caso di υἰός, il passaggio da υι a υ comporta il mantenimento della lunga (ῥός). Per ὑπόγυος, tuttavia, è rilevante la connessione etimologica con la radice γυ- che, nell'accezione di "membra, mano" (cfr. γυῖα), dà origine tra l'altro all'avverbio ἐγγύς<sup>97</sup>. Si noti che ἐγγύς, sia per modalità di formazione che per significato ("a portata di mano = vicino"), è del tutto analogo a ὑπόγυος ("sotto mano = vicino"): cfr. lat. *com-minus*. Presentano vocale breve anche gli altri composti ἀμφιγυῖαις e ἀμφίγυος. È dunque opportuno scandire ὑπογυός al grado normale e scrivere ὑπογυῶτατος al superlativo (così Münscher, cit., e LSJ, s.v. ὑπόγυιος).

17 1-2 οὐχ ὑπὲρ τῆς ὑμετέρας οὐδ' ὑπὲρ τῆς τῶν συμμάχων ἐλευθερίας] La tradizione si presenta qui fondamentalmente divisa tra tre lezioni, nessuna delle quali può essere scartata *ictu oculi*:

- (a) οὐχ ὑπὲρ τῆς ὑμετέρας οὐδ' ὑπὲρ τῆς τῶν συμμάχων σωτηρίας Γ<sup>ac</sup>  
 (b) οὐχ ὑπὲρ τῆς ὑμετέρας σωτηρίας οὐδ' ὑπὲρ τῆς τῶν συμμάχων ἐλευθερίας Γ<sup>5</sup>ΔΘ  
 (c) οὐχ ὑπὲρ τῆς ὑμετέρας οὐδὲ ὑπὲρ τῆς τῶν συμμάχων ἐλευθερίας ΛΠΝ.

Si ricordi che Γ<sup>5pc</sup> Δ e Θ non rappresentano in realtà una pluralità di linee tradizionali, ma provengono tutt'e tre ad un'unica fonte: Γ<sup>5pc</sup> e Δ sono infatti il

<sup>93</sup> Cfr. DRERUP, *Opera*, pp. 10 e 168 (ad *In Call.* 29); MÜNSCHER 1907, p. 770; ID., *Anhang*, p. 195: "ὑπόγυος lehrte bereits Dindorf als das Richtige" (si riferisce probabilmente non all'editore di Isocrate, ma al fratello Ludwig August Dindorf: vd. DINDORF, *Xenophon*, p. 280).

<sup>94</sup> Vd. n. prec.

<sup>95</sup> Cfr. TSITSIRIDIS, *Menexenos*, p. 159. Su υός in Platone, cfr. SCHANZ, *Plato*, XII.1 (1879), pp. VIII-IX.

<sup>96</sup> Ma nella pseudo-epistola di Filippo, inclusa come XII opera nel *corpus* demostenico, gli editori stampano al § 12 ὑπογυιότατα.

<sup>97</sup> Cfr. FRISK, I, pp. 331-332 s.vv. γύης, γυῖα, pp. 436-437 s.vv. ἐγγύη, ἐγγύς; CHANTRAINE, *D.É.*, I, p. 240 s.v. \*γύη 2°, p. 309 s.v. ἐγγύς.

medesimo copista, che attinge per collazione ad un codice gemello di Θ<sup>98</sup>. Complessivamente, la loro testimonianza restituisce solo il testo del primo ramo della seconda famiglia<sup>99</sup>. Nella prima metà del *colon*, dunque, la variante ὑμετέρας σωτηρίας va scartata, perché dal punto di vista stemmatico deve cedere il passo all'accordo tra il secondo ramo della stessa famiglia (ΔΠΝ) e la prima famiglia (Γ<sup>ac</sup>). A determinare l'aggiunta di σωτηρίας avrà forse contribuito la volontà di attenuare il lieve e accettabile zeugma, per cui, secondo il testo qui accolto, ἐλευθερίας regge sia un aggettivo possessivo che un complemento al genitivo<sup>100</sup>. Nella seconda metà del *colon*, la scelta non può avvenire su base stemmatica, poiché οὐδ' ὑπὲρ τῆς τῶν συμμάχων σωτηρίας di Γ<sup>ac</sup> rappresenta la prima famiglia e ha lo stesso peso di οὐδ' ὑπὲρ τῆς τῶν συμμάχων ἐλευθερίας della seconda (alla quale si aggiungono, sempre per contaminazione, Γ<sup>5</sup> e Δ). Tuttavia, la ripetizione a breve distanza di σωτηρία, già comparso alla fine del paragrafo precedente, risulta piuttosto spiacevole. Ripetizioni di questo tipo sono particolarmente frequenti in Γ, ma nella maggior parte dei casi sembra preferibile seguire la seconda famiglia, che le evita<sup>101</sup>. Conviene perciò ritenere che σωτηρίας, in associazione con συμμάχων, si sia infiltrato in Γ<sup>ac</sup> proprio a partire dalla sequenza συμμαχίαν ... σωτηρίαν di 16 6<sup>102</sup>. Cfr. *infra*, 30 4.

17 2-3 ὑμετέρας ... ὑμῖν] Sono da respingere ἡμετέρας (Θ e N) ed ἡμῖν (Γ e Λ). La guerra di cui qui si parla (τὸν πόλεμον ... τὸν ὑπογυώτατον), infatti, è la guerra beotica, combattuta dal 378 al 375<sup>103</sup>, durante la quale Platea era schierata non fra gli alleati (tra cui Tebe), ma fra i nemici di Atene, come è appena stato detto ai §§ 11-14 (cfr. X. *HG* 5.4.14).

οὐδ' ὑπὲρ τῆς τῶν συμμάχων ἐλευθερίας] Il riferimento è alle città legate ad Atene da trattati bilaterali già prima della guerra beotica e della formale costituzione della Seconda lega marittima, cioè Chio<sup>104</sup>, Mitilene<sup>105</sup>, Bisanzio<sup>106</sup>,

<sup>98</sup> Cfr. *supra*, § I.4.2. Sull'intervento di Γ<sup>5</sup> = Δ in questo passo, cfr. anche FASSINO 2003, pp. 165-166.

<sup>99</sup> Non modifica il quadro l'intervento di Γ<sup>3</sup> che, apponendo sopra ὑμετέρας il consueto tratto obliquo, sembra segnalare la presenza di σωτηρίας nel suo esemplare di collazione (ammesso che non ne utilizzasse più d'uno). È infatti vero che questi tratti in Γ compaiono più spesso in coincidenza con una lezione singolare di Λ che con una lezione singolare di Θ, tuttavia non mancano esempi anche per quest'ultimo caso: cfr. BUERMANN 1885-1886, II, pp. 17-18, da cui emerge che il rapporto in *Panath.*, *Paneg.* e *Phil.* è di circa 3:1 a favore delle lezioni singolari di Λ.

<sup>100</sup> Per analoghe interpolazioni di natura esplicativa e normalizzante, cfr. *supra*, 6 3 e *infra*, 18 6, 30 4, 32 2, 38 1-2, 50 3, 63 2.

<sup>101</sup> Così già BENSELER, *Areop.*, pp. 166 e 223 (che però successivamente sul passo qui in esame cambia opinione: *Orationes*, I, p. XVI e n. 8; *Werke*, II, pp. 20, 49). Cfr. anche BAITER – SAUPPE, p. III; BLASS, *Orationes*, I, pp. VI-VII; II, pp. V-VI; SECK, *Untersuchungen*, pp. 4-5 e 45 n. 1. Molto prudente e possibilista nei confronti di queste ripetizioni DRERUP, *Opera*, pp. LXXVIII-LXXIX.

<sup>102</sup> Cfr. anche 19 5-6 ὥστε τῆς μὲν αὐτῶν σωτηρίας τοὺς συμμάχους ἅπαντας ἀξιούσιν ἐπιμελεῖσθαι, κτλ.

<sup>103</sup> Cfr. X. *HG* 5.4.9-10, 22, Din. 1.39, D.S. 15.25-35, 37-38.

<sup>104</sup> Cfr. *Plat.* 28, *Paneg.* 139, 163; IG II<sup>2</sup> 34-35 = TOD, *Inscriptions*, II, n° 118 = RHODES – OSBORNE, *Inscriptions*, n° 20 [384/3]; D.S. 14.94.4. Chio è poi menzionata nuovamente in cima al decreto di Aristotele relativo all'ampliamento della Seconda lega marittima (377 a.C.): IG II<sup>2</sup> 43 = TOD, *Inscriptions*, II, n° 123 = RHODES – OSBORNE, *Inscriptions*, n° 22, r. 79 (cfr. anche rr. 24-25).

<sup>105</sup> Cfr. *Plat.* 28; X. *HG* 4.8.28; D.S. 14.94.3-4. Mitilene è poi menzionata nuovamente in cima al decreto di Aristotele: IG II<sup>2</sup> 43 = Tod 123 = RHODES – OSBORNE, *Inscriptions*, n° 22, r. 80.



Metimna<sup>107</sup>, forse Rodi e Samo<sup>108</sup>: in effetti queste città non erano minacciate dagli Spartani.

**17** 3-4 ὑπὲρ τῶν παρὰ τοὺς ὄρκους καὶ τὰς συνθήκας τῆς αὐτονομίας ἀποστερουμένων] Riecheggia TOD, *Inscriptions*, II, n° 123 = RHODES – OSBORNE, *Inscriptions*, n° 22 rr. 9-15: ὅπως ἂν Λακεδ[αιμό]νιοι ἑώσι τὸς Ἑλληνας ἐλευθέ[ρ]ος [καὶ] αὐτονόμος ἡσυχίαν | ἄγειν κτλ. Nel novero delle città non alleate, in difesa della cui autonomia Atene entra in guerra contro Sparta, rientrava in primo luogo Tebe stessa; qui, tuttavia, il riferimento è alle altre città della Beozia, oggetto prima della politica aggressiva spartana e in seguito dell'imperialismo tebano<sup>109</sup>, e, più in generale, a quelle che in questo periodo si staccano dall'egemonia spartana per schierarsi con Atene e la Seconda lega marittima (cfr. D.S. 15.28.2).

**18** 2 δοριαλώτους] Il dativo strumentale δορι- (e non δορυ- di Δ Θ Ν) è la forma etimologicamente corretta di questo composto: cfr. CHANTRAINE, *Dictionnaire*, s.v. δόρυ.

**18** 3 ὁμόρους ὄντας] La correzione ὁμορούτων – proposta da WOLF, II, col. 699 e approvata da Auger – non è necessaria.

**18** 4 ὑμῶν ΓΔ<sup>ac</sup> : ἡμῶν Δ<sup>pc</sup> a (ἦ- Θ) Cfr. *supra*, comm. a **17** 2-3. Le città che gli Ateniesi sottraggono con la forza agli Spartani e includono nella Lega (vὺν δὲ τοῦ συνεδρίου καὶ τῆς ἐλευθερίας μετέχουσιν) sono verosimilmente quelle toccate delle campagne di Cambria nel 377<sup>110</sup> e di Timoteo, allievo di Isocrate, nel 375<sup>111</sup>. Cfr. TOD, *Inscriptions*, II pp. 66-67, 85-86, 90, e RHODES – OSBORNE, *Inscriptions*, pp. 104-105, 111-113.

**18** 6 παύσονται] L'aggiunta di κακῶς ποιοῦντες da parte della seconda famiglia (a cui si aggiungono per contaminazione Γ<sup>5</sup> e Δ) non è necessaria.

<sup>106</sup> Cfr. *Plat.* 28; X. *HG* 4.8.27, 31. IG II<sup>2</sup> 41 = TOD, *Inscriptions*, II, n° 121 (378 a.C.) sembra ricordare una precedente alleanza ai rr. 1-3 [ ἐν τῷ πρό]σθεν χρόν[ω]ι ].

<sup>107</sup> IG II<sup>2</sup> 42 = TOD, *Inscriptions*, II, n° 122 = RHODES – OSBORNE, *Inscriptions*, n° 23 (378/7), rr. 4-6 fa riferimento ad un'alleanza precedente. Metimna è poi menzionata nuovamente in cima al decreto di Aristotele istitutivo della Seconda lega marittima: IG II<sup>2</sup> 43 = TOD, *Inscriptions*, II, n° 123 = RHODES – OSBORNE, *Inscriptions*, n° 22, r. 81.

<sup>108</sup> Cfr. *Paneg.* 163.

<sup>109</sup> Esempio il caso di Tespie, che è occupata dall'armata spartana Sfordria ed è la base delle operazioni del re spartano Agesilao contro Tebe durante la guerra beotica (X. *HG* 5.4.15, 5.4.20, 5.4.38-55, D.S. 15.32.2, 15.33.5-6) e subisce la rappresaglia tebana contemporaneamente alla distruzione di Platea (X. *HG* 6.3.1, 6.3.5, D.S. 15.46.6). Analoga, anche se cronologicamente successiva, la conclusione della vicenda di Orcomeno: presidiata dai Lacedemoni già al tempo della pace di Antalcida (X. *HG* 5.1.29), è al fianco di Sparta durante la guerra beotica e in buoni rapporti con essa anche in seguito (D.S. 15.37.1, 15.62.1); viene attaccata dai Tebani dopo Leuttra, forzata ad allearsi con loro nel 370 a.C. (D.S. 15.57.1) e infine rasa al suolo dopo aver appoggiato un tentativo di colpo di stato aristocratico a Tebe (Paus. 9.15.3, D.S. 15.79.3-6)

<sup>110</sup> Si tratta di varie isole delle Cicladi, tra cui Pepareto e Sciato, registrate in TOD, *Inscriptions*, II, n° 123 = RHODES – OSBORNE, *Inscriptions*, n° 22.

<sup>111</sup> Corcira, Cefalonia e Arcarnania (X. *HG* 5.4.62-66, D.S. 15.36.5, cfr. *Antid.* 107 ss.), registrate in TOD, *Inscriptions*, II, n° 123 e 126 = RHODES – OSBORNE, *Inscriptions*, n° 22 e 24.

L'accusativo τοὺς δ(έ)<sup>112</sup>, infatti, è retto adeguatamente dal verbo della subordinata διαθῶσιν, senza che occorra introdurre nella principale un altro predicato da cui farlo dipendere. Inoltre, in Isocrate la formula οὐ πρότερον παύεσθαι πρὶν κτλ. “non cessare (di fare qualcosa) prima che ecc.”, è costruita con il participio predicativo in *Antid.* 318, *De pace* 68, *Euag.* 32, *Panath.* 91, 158, *Paneg.* 181<sup>113</sup>, ma ne fa a meno in *De big.* 8, *Panath.* 231, *Paneg.* 89. In quest'ultimo caso, l'espressione assume il significato di “non smetterla, non darsi pace prima che ecc.”. Sembra dunque più probabile che κακῶς ποιῶντες sia un'interpolazione di natura esplicativa (cfr. 6 3, 17 1-2, 30 4, 32 2, 38 1-2, 50 3, 63 2) della seconda famiglia, piuttosto che un'omissione di Γ<sup>ac</sup>.

19 1 κατηγοροῦν] La scelta tra questa variante e il presente κατηγοροῦσιν, tramandato dalla seconda famiglia, non è semplice. Da una parte, infatti, la causa delle accuse tebane contro Sparta è nel passato, e quindi le accuse stesse possono essere collocate temporalmente nel passato; d'altra parte, con κατηγοροῦσιν si potrebbe voler presentare il risentimento dei Tebani come ancora vivo. L'uso del presente di questo verbo per esprimere accuse attuali su fatti passati non sarebbe del resto senza paralleli: cfr. *Paneg.* 177 τῶν πρεσβευσάντων ταύτην τὴν εἰρήνην δικαίως ἂν κατηγοροῖμεν, ὅτι ... ὑπὲρ τῶν βαρβάρων ἐποίησαντο τὰς συνθήκας e *Panath.* 97 πλείστοι ... κατηγοροῦσιν ἀμφοῖν τοῖν πολέοιν, ὅτι ... οὐκ εἴασαν τὰς πόλεις αὐτονόμους εἶναι ... ἀλλ(ὰ) ... κατεδουλώσαντο πάσας αὐτάς, καὶ παραπλήσιον ἐποίησαν κτλ. Qui si è scelto, non senza incertezza, di stampare a testo la lezione di Γ<sup>114</sup>, perché subito dopo Λ Π e Ν (ma non Θ) hanno nuovamente un presente (καθιστάσιν), dove invece occorre sicuramente l'imperfetto (cfr. n. seg.): questo, se si ragiona in termini di *utrum in alterum*, induce a ritenere più probabile che anche qui il presente abbia sostituito l'imperfetto, rispetto al processo inverso.

19 2 φρουρὰς εἰς τὰς πόλεις καθίστασαν] L'imperfetto di Γ è senz'altro da preferire superiore rispetto al presente καθιστάσιν di Λ Π e Ν: con queste parole, infatti, si allude a eventi ormai trascorsi, ovvero all'aggressivo interventismo lacedemone in Beozia tra gli anni '80 del IV secolo e il 375 a.C., anno in cui il rinnovo della κοινὴ εἰρήνη impone a Sparta il ritiro dei suoi presidi militari dalle città beotiche: cfr. D.S. 15.38.2 συνέθεντο πάντες τὴν εἰρήνην, ὥστε πάσας τὰς πόλεις αὐτονόμους καὶ ἀφρουρήτους εἶναι. καὶ κατέστησαν οἱ Ἕλληνες ἐξαγωγεῖς, οἱ κατὰ πόλιν ἐκάστην ἐπελθόντες ἐξήγαγον ἀπάσας τὰς φρουράς; vd. pure *Plat.* 10, *Antid.* 110. Anche Θ si schiera a favore l'imperfetto con καθίστων, che però è una forma estranea all'uso attico, costruita a partire da un presente ιστάω, attestato in ambito ionico (p. es. in Erodoto), nella κοινή e in età

<sup>112</sup> Si osservi incidentalmente l'anacoluto prodotto nella frase dal repentino passaggio dal nominativo all'accusativo: οἱ δὲ τούτων πλησίον οἰκοῦντες, οἱ μὲν ..., τοὺς δ(έ). Si tratta comunque di un fenomeno sicuramente originale nel testo isocrateo, che non necessita in alcun modo di correzioni e non influisce sulla questione della presenza o meno di κακῶς ποιῶντες.

<sup>113</sup> Un po' diverso il caso di *Antid.* 274 πρότερον ἀπερεῖν καὶ παύεσθαι ληροῦντας πρὶν κτλ., dal momento che la formulazione non è negativa.

<sup>114</sup> BENSELER, *Orationes e Werke*, così come BLASS, attribuisce la lezione κατηγοροῦν al solo E; in realtà essa si trova già in Γ (come segnalato correttamente in MATHIEU – BRÉMOND e MANDILARAS) e in Δ.

bizantina (cfr. LSJ, s.v. ἰστάω; MAYSER, I.2, p. 123; BLASS – DEBRUNNER – REHKOPF, p. 146 § 93.1; GIGNAC, II, pp. 378-379; PSALTES, pp. 236-237).

**19 3 φύλακας]** La correzione φυλακὰς di WOLF, II, col. 832 è inopportuna: φυλακὴ in Isocrate ricorre solo al singolare (cfr. *Areop.* 47, *Nic.* 31, *Paneg.* 107, *Ad Nic.* 21, *Busir.* 13, 15, *Ep.* VII 5), mentre φύλακας è attestato con sicurezza in *De pace* 53, *Panath.* 242, *Ep.* II 6.

**19 4 ἀπολλύοντες]** Una volta scartati sia ἀπολύοντες di Γ<sup>ac</sup>, il cui significato è del tutto inadatto (“liberare, prosciogliere”: cfr. [*Ad Dem.*] 23, *Antid.* 56, 129, *Busir.* 37, 45; oppure “staccare, separare”: cfr. *Antid.* 68), sia ἀπολλύοντες di Λ, che è una lezione isolata e probabilmente congetturale nel contesto della seconda famiglia, le opzioni tra cui scegliere si riducono al presente ἀπολλύοντες di Γ<sup>2pc</sup>Δ e al futuro ἀπολοῦντες del capostipite della seconda famiglia, ricostruibile sulla base di ΘΠΝ. A prima vista, quest’ultima soluzione potrebbe non apparire peregrina, purché si attribuisca al futuro un valore di intenzionalità: “Ma loro, che non inviano guarnigioni, ma abbattano le mura degli uni e vogliono annientare, si apprestano ad annientare completamente gli altri, loro ritengono di non compiere nulla di terribile”. Tuttavia, una simile ipotesi non regge ad una verifica più approfondita. Se si esaminano nel loro complesso entrambi i cola della frase posti in correlazione, si vede come il primo (τῶν μὲν τὰ τεῖχη κατασκάπτοντες) non possa certo riferirsi a Platea, di cui i Tebani distruggono ben più delle sole mura (cfr. per es. §§ 7 e 46-50, 55-57, X. *HG.* 6.3.5, D.S. 15.46.6, Paus. 1.6.8 ἢ μὲν πόλις ὑπὸ τῶν Θηβαίων καθηρέθη πλὴν τὰ ἱερά). Bisognerà forse pensare a Tespie o Tanagra, di cui al § 9 si dice che abbiano subito un trattamento più mite, o alle città di cui parla X. *HG.* 5.4.63 e 6.1.1. Ma allora il secondo membro (τοὺς δ’ ἄρδην ἀπολλύοντες) deve di necessità riferirsi a Platea, il che esclude evidentemente l’utilizzo del futuro, visto che la distruzione della città risulta essere già avvenuta. L’errore nella seconda famiglia sarà forse stato indotto dai verbi al futuro nei paragrafi precedenti: cfr. 17 περιόψεσθε, 18 οὐ πάύσσονται. Occorre dunque accogliere la lezione ἀπολλύοντες. Si consideri che per il participio presente attivo di questo verbo Isocrate utilizza sempre la forma tematica, come mostra la tradizione manoscritta: *Antid.* 142 ἀπολλύουσιν Γ Θ (deest Λ), *De pace* 103 ἀπολλούσαις et PLondLit 131 (vid.), *Panath.* 158, 162 ἀπολλούσαι, 220 ἀπολλύοντες<sup>115</sup>. Anche da questo punto di vista, dunque, ἀπολλύοντες di Λ non può essere preso in considerazione.

**19 4-5 εἰς τοῦτ’ ἀναισχυντίας ἐληλύθασιν]** La seconda famiglia (a cui si allineano per contaminazione Γ<sup>3</sup> Γ<sup>5</sup> e Δ), aggiunge καὶ πονηρίας tra ἀναισχυντίας ed ἐληλύθασιν. Nella maggior parte dei casi, con espressioni di questo tipo Isocrate inserisce un solo genitivo partitivo (cfr. p. es. *Plat.* 3 εἰς τοῦθ’ ἤκομεν ἀτυχίας, 13 εἰς τοῦθ’ ἡμᾶς ἀνοίας ἐλθεῖν, 34 εἰς τοῦτο μανίας ἤξειν, 43 εἰς τοῦτ’ ἀνοίας ἤξουσιν), ma in due luoghi sembra sicura la presenza di due genitivi: *Antid.* 89 εἰς τοσοῦτον πονηρίας καὶ τόλμης ἐλήλυθεν e *Plat.* 28 εἰς τοῦτ’ ἀνανδρίας καὶ πονηρίας ἦλθον (secondo il testo di Γ Θ)<sup>116</sup>. In quest’ultimo

<sup>115</sup> Cfr. BAITER, *Excursus* II, pp. 202-203 e BENSELER, *Orationes*, I, pp. XXII n. 3 e XXVII.

<sup>116</sup> Cfr. anche *De pace* 84 εἰς τοῦτο γὰρ κατέστησαν τῶν μὲν οἰκείων ἀμελείας, τῶν δ’ ἄλλοτριῶν ἐπιθυμίας, *Panath.* 157 εἰς τοῦτ’ ἦλθον οὐκ ἀνοίας ἀλλὰ μανίας.

passo, dopo πονηρίας, ΛΠΝ aggiungono καὶ ἀφροσύνης, che però è sicuramente da rifiutare: il suo sostegno stemmatico è debole a fronte dell'accordo tra Γ e Θ; sarebbe l'unico caso in cui comparirebbero ben tre genitivi; introduce uno iato; ha tutto l'aspetto di un'aggiunta enfaticizzante. Ora, proprio alla luce di quanto accade al § 28, sembra probabile che anche qui si debba individuare un fenomeno analogo, per cui καὶ πονηρίας sarebbe l'aggiunta di un copista che intendeva “abbellire” il testo, piuttosto che un'omissione di Γ<sup>117</sup>.

19 5 τῆς μὲν αὐτῶν σωτηρίας τοὺς συμμάχους ἅπαντας ἀξιοῦσιν ἐπιμελεῖσθαι] I testimoni primari presentano αὐτῶν con lo spirito dolce, mentre la forma con lo spirito aspro compare solo in alcuni apografi di Λ. Alla luce degli usi scrittori dei copisti bizantini, tuttavia, l'assenza dell'aspirazione, qui e in casi analoghi, non è significativa e non esclude che si tratti di un riflessivo (cfr. *infra*, 25 4). In realtà, spesso non è facile stabilire se ci si trovi davanti a una forma del pronome riflessivo αὐτοῦ (lat. *sui*) o del pronome anaforico αὐτός (lat. *ipse*). Nel passo in esame, se si sceglie di scrivere αὐτῶν, in accordo con gli editori a partire da Auger (ma non Lange), si ha un esempio del cosiddetto riflessivo “indiretto”: il pronome, cioè, non si riferisce al soggetto della subordinata (τῆς μὲν αὐτῶν σωτηρίας τοὺς συμμάχους ἅπαντας ... ἐπιμελεῖσθαι), ma a quello della sovraordinata (ἀξιοῦσιν) di cui la subordinata riporta il pensiero<sup>118</sup>. Si accorda con l'interpretazione di αὐτῶν come riflessivo anche la circostanza che sia preceduto dall'articolo: è stato osservato, infatti, che di norma il genitivo possessivo del riflessivo αὐτοῦ/ἑαυτοῦ va in posizione attributiva, mentre quello del pronome anaforico compare in posizione predicativa<sup>119</sup> (cfr. DYROFF 1892-1893, II, pp. 17-18, 53-54; K.-G., I, pp. 570-571, 619-620; MAYSER, II.2, pp. 64-66, 68-73; SCHWYZER – DEBRUNNER, pp. 206-207<sup>120</sup>). Come osserva K.-G., I, p. 564 Anm. 3, tuttavia, se il pronome esprime, anche in posizione attributiva, la contrapposizione enfatica di una persona o cosa rispetto ad un'altra, dev'essere considerato una forma dell'anaforico αὐτός. Anche questa seconda interpretazione è qui sostenibile, data la chiara contrapposizione tra τῆς μὲν αὐτῶν σωτηρίας e τῆς δὲ τῶν ἄλλων δουλείας: il senso, dunque, sarebbe “della salvezza loro (*proprio della loro, di loro soltanto*; lat. *ipsorum salutis*) ritengono giusto che si preoccupino tutti gli alleati, ma della schiavitù *altrui* si fanno padroni<sup>121</sup>”. Sembra dunque impossibile giungere ad una scelta definitiva tra le due soluzioni. Su simili questioni, del resto, le fonti manoscritte sono caratterizzate da grosse oscillazioni e scontano, soprattutto, un fondamento tradizionale assai fragile<sup>122</sup>: pertanto, è difficile sottrarsi alla sensazione che anche i criteri qui richiamati, basati in ultima istanza sui dati di queste stesse fonti manoscritte, siano utili a stabilire una

<sup>117</sup> Cfr. anche BENSELER, *Areop.*, p. 365. Secondo KEIL, *Analecta*, p. 147, per l'aggiunta di καὶ πονηρίας al § 19 l'interpolatore avrebbe tratto spunto proprio dal § 28 ἀνανδρίας καὶ πονηρίας.

<sup>118</sup> Cfr. K.-G., I, pp. 561-562.

<sup>119</sup> Cfr. *infra*, 28 5 e 32 6.

<sup>120</sup> Schwyzler – Debrunner, tuttavia, mantengono sempre lo spirito dolce e preferiscono parlare di “αὐτοῦ αὐτῆς αὐτῶν in reflexiver Bedeutung [...] in Prosa attributiv gestellt”.

<sup>121</sup> αὐτοὺς κυρίους καθιστᾶσιν: qui la presenza del riflessivo è sicura.

<sup>122</sup> È superfluo ricordare che gli spiriti, così come in generale tutti i segni diacritici, non possono essere oggetto di solida tradizione, dal momento che la scrittura degli esemplari antichi non li riportava.

coerente prassi editoriale moderna più che a cogliere la realtà dei fenomeni linguistici antichi.

**20** 2 ἄρχειν ζητοῦσι] Si tenga presente che ἄρξειν, stampato a testo da MATHIEU – BRÉMOND, è un errore tipografico che MANDILARAS ha recepito passivamente, giungendo addirittura ad attribuirlo ai “codd.” nell’apparato critico. In realtà, tutti i codici leggono ἄρχειν. Del resto, ζητέω non regge l’infinito futuro<sup>123</sup>: cfr. p. es. *Hel.* 32 τοὺς βίᾳ τῶν πολιτῶν ζητοῦντας ἄρχειν, *Antid.* 290, *De pace* 44, *Paneg.* 140.

**20** 3 ἴσον] ἴσον non può essere accolto perché è una forma ionico-epica: *ἴσφος* > att. ἴσος, così come *μόνφος* > ion. ep. μῶνος, att. μόνος. Cfr. LSJ, s.v.; CHANTRAINE, *G.H.*, I, p. 162; SCHWYZER, I, p. 227; FRISK, s.v.

**20** 4 τῆς γῆς τῆς ὑπ’ Ὠρωπίων] Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 884, ad I 4 e I 4-5. Le vicende di Oropo sono riassunte da MARZI, II, p. 178 n. 18.

**21** 2 καίτοι χρῆν] Il testo unanime dei manoscritti è conforme all’uso isocrateo di onviare allo iato utilizzando ἐχρῆν dopo parola che termina in consonante (*Hel.* 4 οὐς ἐχρῆν, *Paneg.* 62 ὦν ἐχρῆν, *Panath.* 187 οὐκ ἐχρῆν) o in principio di frase (*Paneg.* 19, 170, 177, *Plat.* 9, *Euag.* 5)<sup>124</sup>, e invece χρῆν dopo parola che termina in vocale (oltre al passo in esame, *Paneg.* 176 ἃ χρῆν [Γ S : χρῆν ΠN : χρῆ ΘΛ]). In due casi, però, la situazione è più complessa. In *Aegin.* 3 compare in principio di frase<sup>125</sup> la forma χρῆν (Γ : χρῆ perperam Λ), che andrà probabilmente uniformata agli altri casi analoghi attraverso la correzione <ἐ>χρῆν (così già Wolf; cfr. BENSELER, *Orationes*, I, p. XXVIII e DRERUP, *Opera*, p. 47). In *Ad Nic.* 5 Γ<sup>ac</sup> legge ἦκιστα χρῆν, accolto a testo da tutti gli editori a partire da Bekker<sup>126</sup>; tuttavia, ben tre papiri (PKell, PMass, PL II/40) si accordano con Γ<sup>2pc</sup>Δ ΛΠN nel leggere ἦκιστα ἐχρῆν: personalmente, ritengo che quest’ultima grafia possa rappresentare un residuo di *scriptio plena* e che vada dunque restituita l’elisione ἦκιστ’ ἐχρῆν (cfr. già COBET, *Nov. lect.*, p. 533). Si consideri infatti che, dall’esame complessivo delle attestazioni emerge come per Isocrate la scrittura normale sia ἐχρῆν, mentre la forma χρῆν viene recuperata solo quanto risulti indispensabile per evitare lo iato: appaiono rivelatori, in questo senso, l’uso di ἐχρῆν in principio di frase (cioè in una posizione che, data l’interruzione del *sandhi* per la pausa sintattica, non dovrebbe essere influenzata più di tanto da ciò che precede), e soprattutto il caso di *Panath.* 187, dove la tradizione predilige concordemente οὐκ ἐχρῆν a discapito della possibile alternativa οὐ χρῆν. Per il nostro passo Benseler (*Orationes*, I, p. XXVII) scrive καίτοι ἄρχειν, con prodelisione. Tuttavia, non sembra che questa soluzione colga nel segno: in primo luogo, infatti, gli altri due luoghi a cui Benseler vorrebbe estenderla, cioè *Ad Nic.* 5 ἦκιστα ἄρχειν (p. XXI) e *Paneg.* 176 ἃ ἄρχειν (p. XXIII e n. 2), non offrono i necessari requisiti, dal momento che la prodelisione si verifica solo dopo vocale

<sup>123</sup> Aristoph. *Pl.* 573 ἀναπέσειν va corretto con Porson in ἀναπέθειν: cfr. LSJ, s.v. ζητέω.

<sup>124</sup> Comunque, anche in questi casi l’ultima parola della frase precedente termina sempre in consonante.

<sup>125</sup> Anche qui l’ultima parola della frase precedente termina in consonante.

<sup>126</sup> Per ἦκιστα ἄρχειν (con prodelisione) di Benseler, vd. *infra*.

lunga (o dittongo) non elidibile<sup>127</sup>. La prodelisione ἄρχῃν risulterebbe dunque circoscritta al solo caso di *Plat.* 21. Inoltre, essa appare anche non necessaria: la forma χρῃν senza aumento sillabico, benché destinata a diventare minoritaria<sup>128</sup>, non era affatto estranea all'uso attico, come dimostrano su un arco temporale molto esteso le numerose attestazioni garantite dal metro<sup>129</sup>, che vanno dalla tragedia<sup>130</sup> alla commedia<sup>131</sup>, fino alle iscrizioni sepolcrali dal IV sec. a.C. al 250 circa d.C.<sup>132</sup>. Cfr. anche STRANGE, *Bemerk.*, 3, p. 564; SECK, *Untersuchungen*, p. 43; MARTINELLI TEMPESTA in *CPF*, I.2\*, p. 403.

21 2 ἐνθάδε] Sulla lettura τρυθο in π3, vd. MESSERI SAVORELLI in *CPF*, I.2\*\*, p. 882 e FASSINO, *ibid.*, p. 884, ad I 10.

21 3 τῆς Θηβαίων] τῶν Θηβαίων Θ. Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, pp. 884-885, ad II 3.

21 3-4 ὑπὲρ τῶν πεπραγμένων] DOBREE, *Advers.*, p. 277 espunge τῶν, evidentemente per dare un senso più generalizzante: “eppure essi avrebbero dovuto ... non presentarsi qui per giustificarsi su *delle azioni già compiute* (ὑπὲρ πεπραγμένων), ma venire da voi a consultarsi prima di compiere qualcuna di queste azioni”. La correzione, tuttavia, non è necessaria. In contesti analoghi, infatti, il participio neutro è regolarmente preceduto dall'articolo: cfr. p. es. *Antid.* 53 εἰ μὲν τοίνυν ἡγωνιζόμεν ὡς περὶ πράξεις τινὰς ἡμαρτηκῶς, οὐκ ἂν οἴός τ' ἦν ἰδεῖν ὑμῖν αὐτὰς παρασχεῖν, ἀλλ' ἀναγκαίως εἶχεν εἰκάζοντας ὑμᾶς ἐκ τῶν εἰρημένων διαγιγνώσκειν, ὅπως ἐτύχετε, περὶ τῶν πεπραγμένων (“decidere *sulle* azioni compiute congetturando in base *alle* cose dette”; non dice εἰκάζοντας ἐξ εἰρημένων διαγιγνώσκειν περὶ πεπραγμένων, “decidere su azioni compiute congetturando in base a cose dette”), *Antid.* 62 πολὺ μέντοι χρησιμωτέρους εἶναι τῶν λόγων καὶ κρείττους τοὺς ἐπιπλήττοντας τοῖς νῦν ἁμαρτανόμενοις ἢ τοὺς τὰ πεπραγμένα πρότερον ἐπαινοῦντας (“quelli che criticano *gli* errori attuali, rispetto a quelli che lodano *le* imprese compiute in passato”), *De pace* 61-62 εἰ δὲ δὴ τις ... δίκαιον ... εἶναι φαίη τοὺς ἐπ' εὐνοίᾳ νοουθετοῦντας μὴ μόνον κατηγορεῖν τῶν πεπραγμένων, ἀλλὰ καὶ κτλ. (“non solo criticano *le* cose fatte”).

<sup>127</sup> Cfr. K.-B., I, pp. 240-243; WEST 1982, p. 13 n. 19; MARTINELLI 1997<sup>2</sup>, pp. 42-43. Per *Paneg.* 176 si potrebbe pensare semmai ad una crasi ἀρχῃν; per *Ad Nic.* 5, come ho già detto, preferisco la soluzione elisa ἤκιστ' ἐρχῃν.

<sup>128</sup> Cfr. GIGNAC, II, p. 226: nei papiri di età romana e bizantina ἐρχῃν è ormai diventata quasi l'unica forma attestata.

<sup>129</sup> Anche nei manoscritti dei prosatori coevi al nostro ricorrono normalmente entrambe le forme ἐρχῃν e χρῃν (cfr. LSJ, s.v. χρῃ), ma dalle attestazioni in prosa non può essere eliminato il dubbio che, invece di testimoniare l'uso linguistico originale, possano dipendere dalle vicende della tradizione manoscritta.

<sup>130</sup> Euripide ha attestazioni certe sia di ἐρχῃν (p. es. *Med.* 507) che di χρῃν (p. es. *Med.* 586, 890); Sofocle sembra usare solo χρῃν (p. es. *El.* 579, 1505, *Tr.* 1133, *Ph.* 430, 1363); in Eschilo è sicuro χρῃν (p. es. *Ag.* 879), mentre ἐρχῃν è congettura di Maas ad *Ag.* 1171 (ἐχευ(v) codd.).

<sup>131</sup> Χρῃν è sicuro p. es. in Aristoph. *Pax* 734, 1080, Men. *Samia* 458; ἐρχῃν p. es. in Aristoph. *Thesm.* 598, *Ran.* 152, 935, Men. *Samia* 499, 551.

<sup>132</sup> THREATTE, II, p. 499: Π<sup>2</sup> 13116/9 = SEG 30.296 (sec. IV<sup>a</sup>; οἷς χρῃν in chiusura di esametro) e Π<sup>2</sup> 8918.1 (ca. 250<sup>p</sup>); ἐρχῃν, invece, è segnalato da Threatte in tre iscrizioni dal sec. III<sup>a</sup> al sec. II/III<sup>p</sup>.

21 4 τι τούτων] τι om Γ<sup>ac</sup>. Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 885, ad II 5.

21 4-5 ὡς ὑμᾶς] πρὸς ὑμᾶς Θ. Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 885, ad II 6.

22 1 ἰδίᾳ] MANDILARAS, *Opera*, III, p. 76 propone in apparato di correggere questo avverbio in βίᾳ. Anche per *De pace* 46 αὐτοὶ μὲν ἐνδεεῖς τῶν καθ' ἡμέραν ἐσμὲν, ξενοτροφεῖν δ' ἐπικεχειρήκαμεν καὶ τοὺς συμμάχους τοὺς ἡμετέρους αὐτῶν ἰδίᾳ (PLondLit 131 D.H. *Dem.* 17 : δι' οὓς Γ<sup>5mg</sup>Δ<sup>1pc</sup> δ θ λ : om. Γ<sup>it</sup>Δ<sup>ac</sup> ΛΠΝ)<sup>133</sup> λυμαινόμεθα καὶ δασμολογοῦμεν, ἵνα τοῖς ἀπάντων ἀνθρώπων κοινοῖς ἐχθροῖς τὸν μισθὸν ἐκπορίζωμεν, Mandilaras aveva già avanzato la medesima congettura (βίᾳ al posto di ἰδίᾳ) in *De pace*, pp. 230-231, per poi stamparla direttamente a testo nell'edizione teubneriana. Ora, nel passo della *De pace* la lezione ἰδίᾳ, pur attestata dal papiro e dalla tradizione indiretta di Dionigi di Alicarnasso, è probabilmente corrotta (cfr. DE LEO in *CPF*, I.2\*\*, pp. 565-566), tant'è vero che avevano già tentato di emendarla SAUPPE, *Epist.*, pp. 139-140 (ἰδίους λυμαινόμεθα), nonché COBET, *Nov. lect.*, pp. 565-566 e KORAIIS (entrambi propongono διαλυμαινόμεθα). In *Plat.* 22, però, la congettura di Mandilaras risulta piuttosto infelice, perché depaupera il testo della necessaria correlazione tra τὰς μὲν οὐσίας τὰς ἡμέτερας ἰδίᾳ διηπάκασιν e τῆς δὲ διαβολῆς ἅπανσι τοῖς συμμάχοις ἤκουσι μεταδώσοντες “i nostri beni ce li hanno rapinati *da soli*, ma sono venuti qui a coinvolgere *tutti gli alleati* nella colpa”. Per questa accezione di ἰδίᾳ (“personalmente, singolarmente, da soli”), cfr. *Paneg.* 99 τοὺς ... πολλάκις μὲν ἰδίᾳ προκινδυνεύσαντας, ἐν δὲ τοῖς κοινοῖς τῶν ἀγῶνων ἀριστείων ἀξιοθέντας.

22 1-2 ἤκουσι] ἤκουσιν π3 Γ. Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, pp. 885-886, ad II 8-9.

22 2-3 ἐὰν σωφρονῆτε, φυλάξεσθε] Vd. *supra*, comm. a 15 3, e FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 886, ad II 10-11.

22 5 οἱ μηδὲν τῶν αὐτῶν τοῖς ἄλλοις γινώσκουσιν] Per il significato di questa espressione, cfr. *Antid.* 154 e *Panath.* 213 (cit. da DOBREE, *Advers.*, p. 277).

22 5 μηδὲν codd. : μηθεν π3. Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 886, ad II 15.

22 5 γινώσκουσιν] La dizione attica è γινν-, non γιν-: cfr. THREATTE, I, p. 562.

23 1-2 ἅπανσι φανερόν εἶναι, διότι] Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, pp. 886-887, ad II 17. Cfr. anche BAITER, *Paneg.*, p. 33 (ad § 48, 3); STRANG, *KB*, pp. 66-68; PREUSS, *Index*, p. 50.

23 2 προσήκει τοὺς εὖ φρονούντας] La stessa espressione, con la grafia εὖ φρονούντας, ricorre in *Antid.* 165, *Panath.* 112, *Paneg.* 107, *Ep.* VII 4.

<sup>133</sup> Correggo qui in base alla mia collazione l'apparato di MANDILARAS, *Opera*, II, p. 205.

**23 3** ἔξουσι Δ ΘΑΠ : ἔξουσιν π3 Γ Ν Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 887, ad II 20.

**23 3** μηδὲν codd. : μηθεν π3. Cfr. *supra*, **22 5**.

**23 4** περὶ πλέονος ποιεῖν] Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 888, ad II 22. Cfr. *supra*, **2 2**; vd. anche **13 2**, **31 3**, **40 1**.

**24 2** ἀπάσαις] πάσαις Θ. Su questa variante e, più in generale, sull'uso di ἄπας/πάς in Isocrate, vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, pp. 888-889, ad II 24, e *supra*, **2 4**.

**24 2** ὑπὲρ] om. Θ. Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 889, ad II 24.

**24 3** αὐτοῖς] Occorre lo spirito aspro, poiché si riferisce al soggetto della sovraordinata (νομίζουσιν), di cui l'infinitiva (αὐτοῖς ἄδειαν γεγενῆσθαι) esprime il pensiero: si tratta di un caso tipico di riflessivo indiretto. Il successivo τῆς αὐτῶν βίας, invece, è un riflessivo diretto nella consueta posizione attributiva. Cfr. *supra*, **19 5**.

**24 3-4** ἄδειαν γεγενῆσθαι] La versione *longior* di ΑΠΙΝ (ἄδειαν γεγενῆσθαι [εἶναι Λ] ποιεῖν ὅ τι ἂν βουληθῶσιν) è un'interpolazione: vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, pp. 889-890, ad II 27<sup>134</sup>.

**25 2** καὶ φασιν] Γ (f. 125r, ultimi due righe) scrive και φασι, con un tratto orizzontale – al di sopra del secondo *iota* – lievemente discendente e dotato di una blanda ondulazione. All'apparenza, dovrebbe trattarsi di un segno di compendio per -v (dunque φασιν), piuttosto che di un accento grave. La presenza del -v efebistico in φασιν è ben giustificata, dal momento che la porzione di testo che segue (τὸ Θηβαίους ἔχειν τὴν ἡμετέραν), costituito da una proposizione infinitiva sostantivata introdotta dall'articolo neutro e ripresa successivamente da un τοῦτο epanalettico, può senz'altro essere considerata un *colon* a sé. Per quanto riguarda l'accentazione, la grafia offerta dai codici è regolarmente καὶ φασὶ(v), sia qui (a parte Γ che non pone accenti) che negli altri passi in cui compare il medesimo nesso (*Ad Nic.* 51, *Antid.* 299, *Busir.* 36, *De big.* 11, *Nic.* 1, *Paneg.* 138). Tuttavia, non vedo ragioni per non considerare φασιν enclitico, e in ogni caso il comportamento oscillante degli editori non sembra giustificato<sup>135</sup>.

**25 2** συμφέρον] σύμφορον π3. Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 890, ad III 2.

**25 2** τοῖς συμμάχοις] καὶ τοῖς συμμάχοις Γ<sup>5sl</sup>Θ. Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 891, ad III 2.

<sup>134</sup> A p. 890, laddove parlo della “guerra di Corinto”, s'intenda tuttavia “guerra di Corinto (395-386) e guerra beotica (378-375)”.

<sup>135</sup> Bekker scrive καὶ φασι(v) in *Ad Nic.* 51, *De big.* 11, *Nic.* 1 e καὶ φασὶ(v) in *Antid.* 299, *Busir.* 36, *Paneg.* 138, *Plat.* 25. Benseler, Blass, Mathieu – Brémond e Mandilaras scrivono καὶ φασὶ(v) in *Paneg.* 138 e *Plat.* 25, ma καὶ φασι(v) in tutti gli altri casi.



25 3-4 οὐδ' αὐτοῖς τοῖς παρὰ τὸ δίκαιον πλεονεκτοῦσιν οὐδὲν πάποτε συνήνεγκεν] οὐδὲν τοῖς παρὰ τὸ δίκαιον πλεονεκτοῦσιν οὐδὲ πάποτε συνήνεγκεν Γ. Vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 891, ad III 3-4.

25 4 τῆς ἀλλοτρίας ... περὶ τῆς αὐτῶν] Va sottinteso γῆς ο χώρας. Questo costruito è frequente con i possessivi e con il genitivo possessivo dei pronomi personali (anche riflessivi, come nel secondo caso): ἡ ἐμή = “la mia terra”, ἡ αὐτοῦ/αὐτῶν = “la propria terra”, e simm. Cfr. *infra*, 29 2 κατελθόντες εἰς τὴν αὐτῶν. Cfr. anche K.-G., I, pp. 569-570 (che cita *Archid.* 13, dove compaiono due esempi nella stessa frase: ὑπὲρ τῆς αὐτῶν πολεμεῖν εἴν' αὐτοὶ τὴν σφετέραν αὐτῶν ἀσφαλῶς καρπῶνται); SCHWYZER – DEBRUNNER, p. 202.

αὐτῶν conī. Bekker : αὐτῶν Γ Θ : ἐαυτῶν ΛΠΝ. Sulla grafia del pronome riflessivo gli editori sono divisi tra chi accetta la forma trisillabica non contratta ἐαυτ-, quando questa risulti meglio attestata dai codici,<sup>136</sup> e chi ripristina ovunque la forma bisillabica contratta αὐτ-<sup>137</sup>. La forma bisillabica, pur essendo tipica dell'attico (cfr. K.-B., I, pp. 598-599; SCHWYZER, I, p. 607; LSJ, s.v. ἐαυτοῦ; *DGE*, s.v. ἐαυτοῦ), ha sempre convissuto, anche in questo dialetto, con quella trisillabica<sup>138</sup>. Nei dialoghi del dramma αὐτ- è maggioritario, anche se all'occorrenza compare ἐαυτ- per ragioni metriche (cfr. KEIL, *Analecta*, pp. 106-113)<sup>139</sup>. Nelle iscrizioni attiche, invece, la presenza di αὐτ-, del tutto trascurabile prima del 400 a.C., nel IV sec. è comunque minoritaria rispetto a ἐαυτ- e aumenta solo di poco nel periodo ellenistico e romano (cfr. THREATTE, II, pp. 313-327<sup>140</sup>). Nei papiri del III e II sec. si passa invece dal predominio di αὐτ- a quello di ἐαυτ-, finché nel I sec. a.C. questa seconda forma diventa pressoché l'unica attestata (cfr. MAYSER, I.2, p. 65); la situazione non muta poi nei papiri di età romana e bizantina (cfr. GIGNAC, II, pp. 170-171; BLASS – DEBRUNNER – REHKOPF, pp. 122-123 § 64.1 e n. 2). In epoca imperiale, inoltre, giunge a compimento la scomparsa dell'aspirazione iniziale, per cui non esiste più alcuna reale distinzione fonetica tra le forme αὐτ- e αὐτ- (cfr. LEJEUNE, *Phonétique*, p. 255; MAYSER, *ibid.*, n. 1; GIGNAC, *ibid.*). Nell'uso dei copisti medievali, in effetti, agisce la tendenza a polarizzare l'opposizione tra le grafie ἐαυτ- e αὐτ-, la seconda delle quali (con spirito dolce) compare anche in contesti in cui non possono sussistere dubbi sulla presenza del riflessivo<sup>141</sup>. Nel valutare i dati della tradizione manoscritta circa l'alternanza αὐτ-/ἐαυτ-, pertanto, è ragionevole considerare le scritture αὐτ-, nonostante la mancata aspirazione, come continuazioni posteriori

<sup>136</sup> Cfr. BAITER, *Paneg.*, p. 5 (che si fonda sull'autorità di Γ); DRERUP, *Opera*, pp. LXVII-LXVIII.

<sup>137</sup> Cfr. DINDORF, *Paneg.*, p. 1; BENSELER, *Areop.*, p. 249.

<sup>138</sup> Le considerazioni di questa nota sono sostanzialmente valide anche per l'analogo caso di oscillazione alla seconda persona tra σεαυτ- e σαυτ-.

<sup>139</sup> Invece, nelle parti liriche di Aristofane cresce sensibilmente, secondo i dati esposti da Keil, il numero di attestazioni della forma trisillabica ἐαυτ-.

<sup>140</sup> Abbastanza diverse le statistiche fornite da MEISTERHANS – SCHWYZER, pp. 153-154, secondo cui le occorrenze sarebbero a favore di ἐαυτ- per 31:23 nel IV sec. e per 100:7 dal 300 al 30 a.C.

<sup>141</sup> Cfr. H. DIELS, DLZ 19 (1898), col. 753. La scrittura αὐτ- con lo spirito aspro, a parte poche eccezioni, riemerge solo come congettura in certi apografi umanistici: il più preciso, da questo punto di vista, è il Marciano Ξ, apografo di Λ; al fenomeno sono invece del tutto estranei i codici primari di età umanistica ( Π Ν e, per l'*Elena*, S Auct).

della forma αὐτ- e dunque come testimonianze a favore della realizzazione bisillabica del riflessivo. Ora, dalla distribuzione delle varianti che riporto qui sotto, emerge come nei codici dell'*Elena* e del *Plataico* la forma αὐτ-/αὐτ- sia di gran lunga maggioritaria: su 37 occorrenze del riflessivo, in 24 casi (64,9%) tutti i manoscritti hanno αὐτ-/αὐτ-; in 11 casi (29,7%) ἐαυτ- compare solo nella seconda famiglia, ma in 3 (8,1%) di questi Θ ha αὐτ- come Γ<sup>142</sup>; in 1 caso (2,7%) la prima famiglia e Θ hanno αὐτῶν, mentre ΛΠΙΝ leggono ἡμῶν αὐτῶν (*Plat.* 48a); in 1 solo caso (2,7%) entrambe le famiglie hanno ἐαυτῆς (*Hel.* 64). La diffusione di αὐτ-/αὐτ- è tanto più impressionante, se si considera che, come si è detto, questo fenomeno va controcorrente rispetto all'uso della lingua viva in età bizantina. La presenza di ἐαυτ- sembra dunque da attribuire a infiltrazioni tarde, per lo più limitate alla seconda famiglia o a parte di essa, e sussistono buone ragioni per scrivere αὐτ- anche nei rari casi in cui questa forma è scomparsa da tutti i testimoni: cfr. SECK, *Untersuchungen*, pp. 9, 53-54 (statistiche per [*Ad Dem.*], *Ad Nic.*, *Nic.*, *Phil.*, *Hel.*, *Busir.*, *Aegin.*). Cfr. anche BENSELER, *Orationes*, I, p. XXI n. 6; KEIL 1884, p. 618; DYROFF 1892-1893, II, pp. 51-53; MÜNSCHER, *Quaestiones*, p. 39;; WORP – RIJKSBARON, *PKellis*, pp. 45-46; ZAJONZ, *Hel.*, p. 167; MARTINELLI TEMPESTA in *CPF*, I.2\*, p. 412, ad VI 6; Id. in *CPF*, I.2\*\*, pp. 706-707, ad I 8; FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, pp. 898-899, ad I 7.

*Plataico*

3	αὐτοῖς Γ <sup>2pc</sup> Λ	αὐτοῖς Γ Θ <sup>ac</sup> ΠΙΝ <sup>1sl</sup> (αὐτῆς Ν <sup>it</sup> )	
13	αὐτῶν recc.	αὐτῶν Γ ΘΛΠΙΝ	
16	αὐτῶν recc.	αὐτῶν Δ ΘΛΠΙΝ (incertum Γ)	
19a	αὐτῶν recc.	αὐτῶν Γ ΘΛΠΙΝ	
19b	αὐτοῖς Γ <sup>pc</sup>	αὐτοῖς Γ <sup>ac</sup> ΘΛΠΙΝ	
24a	αὐτοῖς recc.	αὐτοῖς Γ ΘΛΠΙΝ	
24b	αὐτῶν recc.	αὐτῶν Γ <sup>2</sup> (αυ- Γ <sup>1</sup> ) ΘΛΠΙΝ	
25	αὐτῶν Bekker	αὐτῶν Γ Θ	ἐαυτῶν ΛΠΙΝ
28	αὐτῶν recc.	αὐτῶν Γ ΘΛΠΙΝ	
29	αὐτῶν recc.	αὐτῶν Γ ΘΛΠΙΝ	
30	αὐτῶν Bekker	αὐτῶν Γ Θ	ἐαυτῶν ΛΠΙΝ
36	αὐτῶν Med.	αὐτῶν Γ ΘΛΠΙΝ	
37	αὐτοῖς Med.	αὐτοῖς Γ ΘΛΠΙΝ	
43	αὐτῶν Baiter-Sauppe	αὐτῶν Γ Θ	ἐαυτῶν ΛΠΙΝ
48a	αὐτῶν Baiter-Sauppe	αὐτῶν Δ Θ (αυ- an αυ- Γ?) ἡμῶν αὐτῶν Λ (αυ-) ΠΙΝ	
48b	αὐτῶν recc.	αὐτῶν Γ Θ (incerto Λ : om. ΠΙΝ)	
55	αὐτοῦ recc.	αὐτοῦ Γ ΘΛΠΙΝ	

*Elena*

23	αὐτοῦ Bekker	αὐτοῦ Γ	ἐαυτοῦ ΘΛΠΙΝSAuct
25a	αὐτὸς αὐτοῦ Γ Θ Auct	αὐτὸς αὐτοῦ ΛΠΙΝS	
25b	αὐτοῦ Γ <sup>2</sup> (αυ- Γ <sup>1</sup> )		ἐαυτοῦ ΘΛΠΙΝSAuct
31	αὐτὸς καθ' αὐτὸν Γ ΘΛΠΙΝSAuct (καθαυτὸν ΠΙS, καθ' αὐτὸν Ν)		

<sup>142</sup> ἐαυτ- in tutta la seconda famiglia: *Hel.* 23, 25b, 40, 44, 46, 50a, 50b, 60); ἐαυτ- solo in *b*: *Plat.* 25, 30, 43.

33	αὐτοὺς παρ' αὐτοῖς recc.	αὐτοὺς παρ' αὐτοῖς Γ ΘΛΠNSAuct (-οὺς bis Auct)
34	αὐτὸν Benseler	αὐτὸν Γ ΘΛ : αὐτῶν ΠNSAuct
36	αὐτῶν Γ	αὐτῶν Δ ΘΛΠNSAuct
39	αὐτῶν Auct	αὐτῶν Γ ΘΛΠNS
40	αὐτῶ ΓΔ <sup>pc</sup>	αὐτῶ Δ <sup>ac</sup> ἐαυτῶ ΘΛΠNSAuct
44	αὐτὸν Γ	ἐαυτόν Θ <sup>2pc</sup> ΛΠNSAuct (-οῦ Θ <sup>ac</sup> )
46	αὐτῶν ΓΔ <sup>pc</sup>	αὐτῶν Δ <sup>ac</sup> ἐαυτῶν ΛΠNSAuct : -οῦ Θ
50a	αὐτῶν Γ <sup>2pc</sup> Δ	αὐτῶν Γ <sup>ac</sup> (vid.) ἐαυτῶν ΘΛΠNSAuct
50b	αὐτῶν Γ <sup>2pc</sup> Auct	αὐτῶν Γ <sup>ac</sup> Δ ἐαυτῶν ΘΛΠNS
52	αὐτῶν Bekker	αὐτῶν Γ ΘΛΠNSAuct
58a	αὐτῶν Auct	αὐτῶν Γ ΘΛΠNS
58b	αὐτῶν Γ Auct	αὐτῶν Δ ΘΛΠNS (αὐτήν ΛS)
59	αὐτοῦ Auct	αὐτοῦ Γ ΘΛΠNS
60	αὐτῶν Γ	αὐτῶν Δ ἐαυτῶν ΘΛΠNSAuct
62	αὐτῆ Δ	αὐτῆ Γ ΘΛΠNSAuct
64	αὐτῆς Benseler	ἐαυτῆς Γ ΘΛΠNSAuct

25 5 δικαίως εἰς τοὺς μεγίστους κινδύνους] Per la scelta di quest'*ordo verborum*, vd. FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 891, ad III 7-8. Per l'espressione εἰς κινδύνους καταστῆναι "mettersi, trovarsi in pericolo", cfr. *Antid.* 28 εἰς τὸν αὐτὸν καθέστηκα κίνδυνον, 164 εἰς τηλικουτονὶ καθέστηκα κίνδυνον, *Areop.* 3 εἰς πλείστους κινδύνους καθισταμένας, 7 εἰς τοὺς αὐτοὺς κινδύνους κατέστησαν ἡμῖν (ἡμῖν post αὐτοὺς a), *De big.* 45 περὶ τοῦ σώματος εἰς κίνδυνον κατέστην, *De pace* 30 εἰς τοὺς ἐσχάτους κινδύνους κατέστημεν; cfr. anche, con valore transitivo, *De big.* 15 εἰς οἴους κινδύνους αὐτοὺς κατέστησε, *Panath.* 158 τὴν τε πόλιν τὴν ἡμετέραν εἰς τοὺς ἐσχάτους καταστήσαι κινδύνους, *Antid.* 25 εἰς τουτονὶ τὸν κίνδυνόν με κατέστησεν, *Paneg.* 62 εἰς κινδύνους καθιστάναι τὴν πόλιν.

27 3 καὶ ... μὲν ... δὲ] Da una parte, i due genitivi assoluti (γενομένου e στρατευσάντων) sono congiunti tra loro dal καὶ; dall'altra, il secondo di questi genitivi è ulteriormente coordinato, tramite μὲν ... δὲ, ad un participio congiunto al nominativo (σωθέντες). Questa seconda coordinazione tra participi in casi differenti produce un lieve anacoluto, comunque non tale da far sospettare della genuinità del testo. Tale complessa articolazione sintattica ha però determinato l'occasionale caduta di questi connettivi in singole aree della tradizione: il καὶ è stato omesso da Π e Ν, il μὲν da Med. e da Ald., il δὲ da Θ<sup>2pc</sup> e dalla prima citazione di Priscian. in *Inst.* 18.257 (ma non dalla seconda in 18.258).

27 3 ἐπ' αὐτοὺς] Entrambe le citazioni di Prisciano hanno εἰς ὑμᾶς. Tuttavia, come osserva KEIL, *Analecta*, p. 63 n. 2, l'ὑμᾶς si è qui introdotto erroneamente a causa del successivo δι' ὑμᾶς. Inoltre, Isocrate costruisce di norma il verbo στρατεύειν (e il sostantivo στρατεία) con ἐπί e non con εἰς; cfr. p. es. §§ 29, 54 ed *Hel.* 26, 67. Le uniche quattro eccezioni si riscontrano quando compare il nome proprio della terra contro cui vengono aperte le ostilità (*Panath.* 177 οἱ στρατεύσαντες εἰς Πελοπόννησον, *Paneg.* 153 τοὺς ... εἰς Κύπρον

στρατευσαμένους, *Phil.* 83 = 89 τῆς στρατείας τῆς εἰς τὴν Ἀσίαν), ma anche in questo caso è più frequente ἐπί (*Antid.* 111, *Panath.* 205, 253, *Paneg.* 83, *Phil.* 86, 111, 144, cfr. anche *De pace* 99).

27 4 διελέλυσθε] I testimoni si dividono sostanzialmente su tre lezioni: il piuccheperfetto διελέλυσθε della prima famiglia, l'aoristo διελύσασθε della seconda famiglia e l'imperfetto διελύεσθε di Prisciano. L'imperfetto è accolto solo da Blass, che su questo punto modifica il testo di Benseler, ma non sembra sostenibile, dal momento che il “metter fine alla guerra” da parte degli Ateniesi è un'azione precedente e conclusa rispetto al successivo voltafaccia dei Tebani (εἰς τὴν Λακεδαιμονίων συμμαχίαν εἰσήλθον). Invece, in presenza di una principale con il verbo all'aoristo, la subordinata introdotta da ἐπειδὴ presenta l'imperfetto solo quando l'azione (o la situazione) espressa dalla subordinata è contemporanea a quella espressa dalla principale. La differenziazione dei tempi serve a sottolineare il fatto che la prima azione è durativa e la seconda momentanea<sup>143</sup>; di conseguenza, ἐπειδὴ in questo caso assume valore causale (cfr. *Hel.* 19, 20, *In Call.* 2, *In Euth.* 2<sup>144</sup>, *Panath.* 200, *Paneg.* 96, *Ep.* IX 1) oppure, se ha valore temporale, il suo significato è più prossimo a “quando, mentre” che a “dopo che” (cfr. *Aegin.* 12, 31, *De big.* 30, *Euag.* 14, *In Call.* 53, *Panath.* 100)<sup>145</sup>. Al contrario, ἐπειδὴ + aoristo è la costruzione di gran lunga più frequente per esprimere l'antiorità della subordinata rispetto ad una principale anch'essa all'aoristo: cfr. p. es. § 37 ἐπειδὴ δ' ἐκσπόνδους αὐτοὺς ἀντὶ τούτων ἐψηφίσασθε ποιῆσαι, ... ἦλθον ὡς ὑμᾶς ταπεινότερον διατεθέντες ed *Hel.* 64 ἐπειδὴ ... τὴν καλουμένην παλινωδίαν ἐποίησεν, πάλιν αὐτὸν εἰς τὴν αὐτὴν φύσιν κατέστησεν. Tuttavia, anche ἐπειδὴ + piuccheperfetto trova un'attestazione sicura, con lo stesso valore, almeno in *Panath.* 129 ταῦτ' ἔπραξαν, οὐκ ἐπειδὴ ... ἀπολελευκῶς ἦν τῶν ἀγαθῶν τῶν παρόντων<sup>146</sup>. Proprio alla luce

<sup>143</sup> Naturalmente, l'azione descritta dall'imperfetto, proprio per il suo valore durativo, può anche essere iniziata prima di quella descritta dall'aoristo. Il punto qualificante è che, allorché avviene l'azione descritta dall'aoristo, quella descritta dall'imperfetto non sia ancora terminata, ma prosegue.

<sup>144</sup> Qui ἐπειδὴ introduce tre verbi, di cui solo il secondo e il terzo sono all'imperfetto, mentre il primo è un aoristo. Il verbo all'aoristo esprime un'azione anteriore e conclusa, cioè la presa del potere da parte dei Trenta: ἐπειδὴ οἱ τριάκοντα κατέστησαν. I due imperfetti, invece, possono essere visti come un'azione unica – anche se composta da due interventi tra loro connessi – e contemporanea a quella principale: ἐπειδὴ (οἱ τριάκοντα κατέστησαν καὶ) αὐτὸν οἱ ἐχθροὶ ἐκ μὲν τῶν μετεχόντων τῆς πολιτείας ἐξήλειψον, εἰς δὲ τὸν μετὰ Λυσάνδρου κατάλογον ἐνέγραψον, ... τὴν μὲν οἰκίαν ὑπέθηκε κτλ. vuole cioè dire “poiché ad opera dei suoi nemici si trovava nella situazione di essere cancellato dal novero dei cittadini e di essere iscritto nella lista di proscrizione, ipotecò la sua casa”. In alternativa, sarebbe possibile sottolineare la divaricazione cronologica tra la cancellazione dalla lista dei cittadini, che avviene prima, e l'inclusione nella lista di proscrizione, che avviene dopo: e infatti il *codex unicus* Λ ha, *ante correctionem*, la lezione ἐξήλειψον all'aoristo, poi trasformata dalla prima mano nell'imperfetto ἐξήλειψον.

<sup>145</sup> In taluni di questi casi la distinzione se sia prevalente il valore causale o quello temporale è ovviamente soggettiva. Resta il fatto, comunque, che l'imperfetto nella subordinata è contemporaneo e non concluso rispetto all'aoristo della principale.

<sup>146</sup> Cfr. anche *In Call.* 53 ἐπειδὴ δ' ὁ κηδεστὴς μὲν ἦν ὁ τούτου κατηγορηκῶς, οὗτος δὲ [ὁ] (del. Bekker) μεμαρτυρηκῶς ἢ μὴν τεθνάναι τὴν ἄνθρωπον, ... βία λαβόντες αὐτὴν καὶ ἀγαγόντες ἐπὶ τὸ δικαστήριον ζῶσαν ἅπασιν τοῖς παροῦσιν ἐπέδειξαν: anche se almeno il primo participio è sostantivato, il senso dell'espressione ἦν ὁ τούτου κατηγορηκῶς (“era colui che aveva sostenuto l'accusa”) corrisponde ad un piuccheperfetto (“aveva sostenuto l'accusa”).

della sua minor diffusione, il piuccheperfetto ha buone probabilità di essere la lezione migliore, in quanto *difficilior*, mentre l'aoristo si presenta come una normalizzazione più banale. Si noti che la forma sintetica del piuccheperfetto medio-passivo di διαλύω è ben attestata in attico: cfr. Aeschin. 2.134, Dem. 28.2, Th. 4.23.1, 5.1.1. Cfr. anche KEIL, *Analecta*, p. 64 n. 1.

**27** 5 ἀπολιπόντες] Poiché mancano valide ragioni per evidenziare l'aspetto durativo tramite il presente ἀπολείποντες (Prisciano), la presenza di εἰσήλθον induce a preferire l'aoristo anche per il participio. Cfr. KEIL, *Analecta*, p. 64.

**28** 2 Μυτιληναῖοι] La metatesi Μιτυληναῖοι, qui trasmessa da tutti i codici (cfr. *Ep.* VIII *tit.* Μυτιληναίων Γ : Μιτυ- Φ), compare nelle iscrizioni attiche solo in quattro documenti di età ellenistica; invece la forma Μυτιληναῖοι, giustamente restaurata da Bekker, compare in dodici iscrizioni su un arco cronologico che si estende dal 427/6 al 183/2 a.C.: cfr. THREATTE, I, p. 266.

**28** 3-4 εἰς τοῦτ' ἀνανδρίας καὶ πονηρίας ἦλθον] L'aggiunta di καὶ ἀφροσύνης dopo πονηρίας ad opera di ΛΠΝ, è da respingere: cfr. *supra*, 19 4-5, e BENSELER, *Areop.*, p. 363.

**28** 4 ὅμοσαν ἦ μὴν ἀκολουθήσειν] Il nesso ἦ μὴν introduce spesso, anche nel discorso indiretto, il contenuto di giuramenti e promesse: cfr. *Antid.* 21 ὀμνύναι ... ἦ μὴν ... ἀκρόασεσθαι, *Hel.* 40 πίστεις ἔδοσαν ἀλλήλοις ἦ μὴν βοηθήσειν, *Trap.* 19 πίστιν ἔδομεν ἀλλήλοις ἦ μὴν σιωπήσεσθαι τὰ πραχθέντα. Nelle promesse, come si vede, il verbo della subordinata è all'infinito futuro: l'ottativo ἀκολουθήσειεν di ΓΔ<sup>ac</sup> è dunque erroneo. Diverso il caso di *In Call.* 53 οὔτος δὲ [ὁ] (del Bekker) μεμαρτυρηκῶς (sc. ἦν) ἦ μὴν τεθνάναι τὴν ἄνθρωπον, dove compare l'infinito perfetto in relazione non ad una promessa, ma alla testimonianza su un fatto precedente. Cfr. DENNISTON, *GP*<sup>2</sup>, pp. 350-351.

**28** 5 τὴν πόλιν αὐτῶν] Secondo la norma invalsa fra gli editori, poiché αὐτῶν si trova in posizione attributiva, non viene introdotto il riflessivo αὐτῶν. Cfr. *supra*, 19 5, e DYROFF 1892-1893, II, p. 54.

**28** 5 δόντες τοῖς θεοῖς δίκην] ΛΠΝ hanno δίκας. Tuttavia al plurale il sostantivo in Isocrate ha sempre il significato proprio di “causa, processo, azione giudiziaria privata<sup>147</sup>” (*Antid.* 40, 42 [v.l.], 47, 49, 150, *Areop.* 51, *C. Loch.* 2, 16, *De big.* 2, *In Call.* 7, 23, 34, 51, *In Euth.* 7, *Panath.* 63, *Paneg.* 113, *Trap.* 55) oppure “pena, ammenda” inflitta al termine del processo (*De pace* 45, *In Loch.* 17). Al singolare, invece, l'espressione δίκην διδόναι può ancora riferirsi ad un reale contesto giudiziario (cfr. *In Euth.* 18), ma assume anche, come qui, il valore metaforico e morale di “pagare il fio”: cfr. p. es. *Busir.* 25, 39, *Paneg.* 149.

**28** 6 καὶ<sup>1</sup>] La congiunzione è caduta nella seconda famiglia a causa dell'asimmetria tra i due participi da essa coordinati, cioè il participio congiunto al nominativo δόντες e il genitico assoluto τῆς Καδμείας καταληφθείσης. Per lo

<sup>147</sup> Distinta dalla γραφή, che è l'azione giudiziaria pubblica.

stesso fenomeno con μὲν ... δὲ, cfr. quanto detto *supra*, a proposito di 27 3. Non sussistono ragioni per cui la prima famiglia avrebbe dovuto aggiungere questo καὶ, se esso non fosse originale: pertanto, la sua omissione è da considerare un'innovazione della seconda famiglia.

28 6 καταληφθείσης] È questa la lezione corretta (da καταλαμβάνω), non καταλειφθείσης (da καταλείπω) di ΛΠΙΝ: cfr. già WOLF, II, col. 832. Cfr. anche *infra*, 31 1.

28 6 ὄθεν] DOBREE, *Advers.*, p. 277 sospetta del testo, perché “non dicit *inde cognosci posse* etc. sed *ex iis quae deinde fecerunt*”, e propone di correggere in οὐ oppure ἔνθα. Entrambe le congetture sono insoddisfacenti. Con οὐ la frase viene a significare “dove [cioè ad Atene] mostrarono anche in massimo grado la propria infedeltà” e resta dunque esposta alla medesima obiezione: infatti, gli esuli tebani non si rivelarono sleali mentre erano ancora rifugiati ad Atene, ma solo in seguito, cioè quando, una volta rientrati in patria, inviarono ambasciatori a Sparta e chiesero di essere riammessi all'alleanza dei Peloponnesiaci. Con ἔνθα si potrebbe effettivamente eludere il problema, attribuendo all'avverbio un valore temporale (“*allora* mostrarono la loro infedeltà”), ma la ripetizione ἐνθάδε ... ἔνθα, nel giro di tre parole, risulta difficilmente tollerabile. In realtà, l'obiezione sollevata da Dobree suona un po' troppo meccanica. Nell'economia della frase, ὄθεν ἐπεδείξαντο τὴν αὐτῶν ἀπιστίαν “*da qui, da ciò* dimostrarono la propria infedeltà” non sarà da riferire concettualmente al solo periodo in cui gli esuli tebani si trovavano ad Atene, ma andrà inteso più liberamente come “*da questa circostanza*”, cioè “*dal loro comportamento in occasione dell'esilio ad Atene*”, includendo in questa prospettiva anche le loro azioni immediatamente successive. Cfr. anche BENSELER, *Werke*, II, p. 52.

28 7 τὴν αὐτῶν ἀπιστίαν] Il riflessivo, collocato nella posizione attributiva che gli è propria, è qui indispensabile. Cfr. *supra*, 19 5.

29 2 κατελθόντες εἰς τὴν αὐτῶν] Conviene sottintendere γῆν οὐ χῶραν, secondo l'espressione consueta con il riflessivo (cfr. *supra*, 25 4), e non δύναμιν, ricavandolo dal precedente διὰ τῆς ὑμετέρας δυνάμεως.

29 2 ἐνέμειναν] Θ legge ἀνέμειναν, congetturato anche da DOBREE, *Advers.*, p. 277, il quale tuttavia non porta argomenti espliciti a favore della correzione (cfr. anche HIRSCHIG, *Annot. crit.*, p. 46). Ἄναμνω non sembra avere altre attestazioni in Isocrate, se non come variante (ἀνέμενον) della seconda famiglia ad *Hel.* 19, dove Γ ha invece ἐπέμενον. Ed ἐπέμειναν è stato proposto pure per *Plat.* 29 da STRANGE, *Bemerk.*, 5, p. 148, che segnala la presenza del verbo, oltre che in *Hel.* 19, anche in *Phil.* 24; si può aggiungere *Busir.* 16, dove la seconda famiglia e Γ<sup>5</sup> hanno ἐπιμένοντας, anziché διαμένοντας di Γ<sup>ac</sup>. Sia con ἀνέμειναν che con ἐπέμειναν, la frase verrebbe a significare: “*ritornati nella propria terra, [i Tebani] non attesero neppure un attimo, ma subito inviavano ambasciatori a Sparta*”. Queste correzioni<sup>148</sup> sono state probabilmente suggerite dal fatto che le

<sup>148</sup> Stento invece a comprendere la scrittura di BLASS, *Orationes*, II, p. 93: οὐδένα χρόνον ἔμειναν, con un'impossibile prodelisione dopo consonante.

numerose altre occorrenze isocratee di ἐμμένω reggono sempre il dativo o ἐν + dativo (cfr. PREUSS, *Index*, p. 69). Tuttavia, non sembra opportuno escludere a priori che Isocrate possa qui aver usato *una tantum* il verbo nella costruzione assoluta<sup>149</sup>. Al contrario, ἐμμένω gode di un solido sostegno tradizionale, grazie all'accordo tra Γ e ΛΠΝ, e si rinuncia malvolentieri alla nozione di fedeltà inclusa nel suo significato e ben adatta al contesto: “[i Tebani] non *si mantennero fedeli* neppure un attimo”<sup>150</sup> agli Ateniesi, ma subito di rivolsero agli Spartani; cfr. p. es. *Euag.* 29 ἅπαντες ἐνέμειναν τοῖς ὠμολογημένοις e *Paneg.* 81 ταῖς δὲ συνθήκαις ὥσπερ ἀνάγκαις ἐμμένειν.

**29 6** μετὰ τῶν ἡδικηκότων] Il participio è indispensabile per la sintassi e crea un'efficace contrapposizione tra i due membri isosillabici μετὰ τῶν ἡδικηκότων “insieme a quelli che li avevano danneggiati” e ἐφ' ὑμᾶς τοὺς εὐεργέτας “contro voi che li avevate beneficiati”. L'omissione del participio da parte di Γ<sup>ac</sup> è probabilmente causata dall'omoteleuto τῶν ἡδικηκότων. Ad essa cerca di ovviare Γ<sup>2pc</sup> con l'aggiunta sopralineare di υ: μετα ὕτων = μετ' αὐτῶν. SECK, *Untersuchungen*, p. 148 segnala la stretta analogia tra questa correzione e quella presente in *Paneg.* 21 (κατὰ γῆν ΘΛΠΝΣ : κατὰ τὴν Γ<sup>ac</sup> : κατ' αὐτὴν Γ<sup>5</sup>), eseguita però dall'ultima mano correttrice<sup>151</sup>.

**30 3** ἡμῖν] ἡμᾶς di ΛΠΝ è erroneo, poiché συγγνώμην ἔχειν non significa “ottenere indulgenza”, ma “usare indulgenza” e regge il dativo: cfr. *Antid.* 56, 142, *Areop.* 83, *De big.* 44, *Euag.* 8 (αὐτοῖς Γ : αὐτῶν Λ), *Hel.* 60, *Panath.* 101, *Paneg.* 14, 82, 95, *Phil.* 149, *Trap.* 18.

**30 4** οὐδεμίαν ἔχειν οἴονται δεῖν] Γ dopo δεῖν aggiunge συγγνώμην, assente nella seconda famiglia. L'aggiunta non è necessaria, dal momento che per il senso συγγνώμην può essere ricavato dal συγγνώμης della proposizione precedente, rispetto a cui il testo di Γ produce una spiacevole ripetizione. Per questo tipo di ripetizioni e per la loro frequenza in Γ, cfr. *supra*, **17** 1-2, nonché **6** 3, **18** 6, **32** 2, **38** 1-2, **50** 3, **63** 2; BENSELER, *Areop.*, pp. 166 e 223; ID., *Orationes*, I, p. XX; BLASS, *Orationes*, II, p. V; DRERUP, *Opera*, p. LXXVIII (quest'ultimo meno incline a eliminarle).

**30 5** λακωνισμόν ἑτέροις ὀνειδίζειν] ἑτέρους di Λ è erroneo, perché questo verbo non regge mai il doppio accusativo in Isocrate (come invece p. es. in *Soph. OC* 1002): cfr. *Antid.* 248, *Busir.* 38, *De big.* 3, *In Call.* 57, *Panath.* 70, 89, *Paneg.* 107; cfr. anche [*Ad Dem.*] 29.

**30 5** οὐς πάντες] Secondo MÜNSCHER, *Quaestiones*, p. 30 va corretto in ἅπαντες, ma le sue stesse statistiche registrano, dopo il relativo, tredici casi in cui è attestato unanimemente ἅπας (tra cui *Plat.* 44, 56 ed *Hel.* 9, 47), due casi in cui

<sup>149</sup> Cfr. *Eur. Ph.* 1241, citato da LSJ, s.v. ἐμμένω.

<sup>150</sup> In *Antid.* 262 compare la medesima espressione οὐδένα χρόνον ἐμμένειν, ma lì οὐδ' ἐν ταῖς μνείαις οὐδένα χρόνον ἐμμένειν ταῖς τῶν μαθόντων, detto dei μαθήματα, significa “non durare nemmeno un attimo nella memoria degli allievi”.

<sup>151</sup> Cfr. anche MARTINELLI TEMPESTA 2003, p. 126 (si ricordi che in questo contributo Γ<sup>5</sup> è designato come Γ<sup>4</sup>).

la tradizione è divisa e ben sei casi in cui tutti i codici hanno πᾶς (tra cui, oltre a *Plat.* 30, *Hel.* 25). Sembra quindi prudente ammettere la possibilità di una certa oscillazione nell'uso isocrateo e conservare, in questo caso, la forma bisillabica. Cfr. *supra*, 2 4; cfr. anche DIELS 1894, p. 302.

**30** 6 αὐτῶν] Per la forma bisillabica del riflessivo, cfr. *supra*, 25 4; per la posizione attributiva, cfr. *supra*, 19 5. Vista la presenza della contrapposizione tra τῆς ἐκείνων ἀρχῆς e τῆς αὐτῶν σωτηρίας, si potrebbe anche scrivere αὐτῶν con lo spirito dolce, considerandolo una forma del pronome anaforico: cfr. ancora *supra*, 19 5.

**31** 1 ἀπελείφθησαν] ἀπελήφθησαν Γ<sup>ac</sup> Per un'analogia oscillazione itacistica tra forme di λείπω e di λαμβάνω, cfr. *supra*, 28 6.

**31** 3 πλεόνων Γ Θ : πλειόνων ΛΠΝ Cfr. *supra*, 2 2; vd. anche 13 2, 23 4, 40 1. È questo l'unico caso del *Plataico* in cui la parte stemmaticamente prevalente dei codici tramanda la forma attica originale πλεο-.

**31** 4 συνεισβαλόντων] L'accordo tra Γ e Θ, insieme alla presenza nella stessa frase dell'aoristo ἐγένοντο, induce a prediligere questa lezione rispetto al presente συνεισβαλλόντων di Δ<sup>ac</sup> Π e Ν. Anche εισβαλόντων di Λ è inferiore: il preverbo συν- descrive precisamente l'agire collettivo degli Spartani e dei loro alleati (tra cui i Tebani).

**31** 4 τὴν ψῆφον] Sul voto per la distruzione di Atene, cfr. *De pace* 78, 105, *Areop.* 6, *In Call.* 29, X. *HG* 2.2.19-20.

**31** 5 τὴν τε πόλιν ἐξανδραποδίσασθαι] Alla luce del successivo καὶ τὴν χώραν ἀνεῖναι μηλόβοτον "consacrare la regione come pascolo per le pecore", è opportuno considerare τὴν πόλιν non soggetto, ma complemento oggetto. Di conseguenza, il passivo ἐξανδραποδισθῆναι di ΛΠΝ è inferiore ed è stato inserito qui probabilmente a partire dall' ὑπὸ τῶν Ἑλλήνων ἐξανδραποδισθῆναι del paragrafo seguente. L'uso del medio è confermato anche dai paralleli: cfr. la citazione pressoché letterale di Aristid. *Or.* 10 (πρὸς Θηβαίους περὶ τῆς συμμαχίας β) § 31 Lenz = *Or.* 39, p. 744.20-22 Dindorf εἰ τότε ἐν τοῖς Ἑλλησιν ἐνίκησεν τὰ λεχθέντα ὑπὸ τινῶν, ὡς χρὴ τὴν πόλιν ἡμῶν ἀνδραποδίσασθαι καὶ τὴν χώραν ἀνεῖναι μηλόβοτον, οὐκ ἂν, ὅθ' οἱ Λακεδαιμόνιοι τὴν ἐφ' ὑμᾶς στρατείαν ἐποιοῦντο, ὡς οὔστινας ἔλθητε, εἴχετε, e inoltre D.H. 2.16.1 τὸ μήτε κατασφάττειν ἠβηδὸν τὰς ἀλούσας πολέμῳ πόλεις μήτε ἀνδραποδίζεσθαι μηδὲ γῆν αὐτῶν ἀνιέναι μηλόβοτον; cfr. anche Procop. *Pers.* 2.26.4 ὁ Χοσρόης ἐν τοῖς βασιλείοις Ἐδεσσηνοῦς μὲν ἀνδραποδιεῖν ἠπέλιψεν ἅπαντας ἐς τὰ Περσῶν ἦθη, τὴν δὲ πόλιν μηλόβοτον καταστήσεσθαι.

**31** 5-6 ὥσπερ τὸ Κρισαῖον πεδῖον] Cfr. Aeschin. 3.107-112, Plu. *Sol.* 11, Paus. 10.37.6.

**32** 1-2 τὴν αὐτὴν ἔσχον γνώμην Θηβαίοις] L'*ordo verborum* della seconda famiglia è superiore a quello di Γ (τὴν αὐτὴν γνώμην ἔσχον Θηβαίοις). Questa



espressione è attestata in Isocrate altre 36 volte<sup>152</sup>. L'ordine normale è τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχειν, che ricorre ben 32 volte (88,9%): nella metà dei casi non vi sono parole interposte<sup>153</sup>; dopo τὴν αὐτὴν (non dopo γνώμην) possono però essere inserite una ο, in un caso, due parole (12 volte)<sup>154</sup>; in 3 casi, invece, i testimoni sono divisi tra quanti inseriscono una parola dopo τὴν αὐτὴν e quanti la spostano all'esterno dell'espressione<sup>155</sup>; infine, in un solo passo compaiono eccezionalmente due inserzioni, sia dopo τὴν αὐτὴν che dopo γνώμην<sup>156</sup>. Tuttavia, in due luoghi i codici sono concordi nel trasmettere la sequenza τὴν αὐτὴν ἔχειν γνώμην: *Antid.* 23 μὴ τὴν αὐτὴν ἔχη γνώμην περὶ αὐτῶν e 96 τῷ δὲ συκοφάντη μὴ τὴν αὐτὴν ἔχω γνώμην. In altri due casi ancora, l'anticipazione di ἔχειν compare come lezione concorrente rispetto all'ordine normale: *Panath.* 184 περὶ τῶν εἰρημένων ἄρτι τὴν αὐτὴν ἔχειν γνώμην (Γ : γνώμην ἔχειν ΘΛ); *Ep.* VII 13 εἰ τὴν αὐτὴν ἔχεις γνώμην ἡμῖν (Φ : γνώμην ἔχεις Γ). Sulla base di questi dati, sembra legittimo concludere che Isocrate utilizzasse entrambe le sequenze, sia quella più ordinaria τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχειν, sia quella più ricercata τὴν αὐτὴν ἔχειν γνώμην. La prima sequenza è più largamente attestata, ma la seconda è *difficilior*: in generale, infatti, sulla tradizione sembra aver agito la tendenza a normalizzare il testo, riportando verso la sequenza normale: si spiegano così non solo i casi di tradizione divisa appena citati (*Panath.* 184 ed *Ep.* VII 13), ma anche quelli richiamati alla n. 155 (dove la normalizzazione agisce nel senso di eliminare l'inserzione tra αὐτὴν e γνώμην). Come si può notare, questa tendenza non risparmia nessuna delle due famiglie di manoscritti: in *Panath.* 184 la *lectio facilior* emerge nella seconda famiglia, ma in *Ep.* VII 13 e in *Plat.* 32 essa è propria di Γ<sup>157</sup>.

32 2 ἐκώλυεν] Si è preferita la lezione di Γ, con il -v efelcistico, considerando che l'espressione participiale τοὺς ἅπασιν τοῖς Ἑλλησιν αἰτίους τῆς σωτηρίας γενομένους, dato il suo notevole peso sintattico, potesse essere percepita come un *colon* a sé. Dopo ἐλώλυεν, l'aggiunta di ὑμᾶς da parte della

<sup>152</sup> A cui si può aggiungere *Antid.* 75, dove la tradizione è divisa tra τὴν γνώμην ταύτην ἔχοιεν (P.Oxy. 3233 Γ) e τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχουσιν (Θ): cfr. DE LEO in *CPF* 1.2\*\*, p. 507.

<sup>153</sup> Senza dativo retto da αὐτὴν: *Archid.* 34, 37, 93, *C. Loch.* 7, *De pace* 13, *Euag.* 53, 57, *Hel.* 39, *In Euth.* 16, *Panath.* 109, 143, *Phil.* 45; con dativo (sempre posposto): *Ad Nic.* 50, *De pace* 122, *Euag.* 27, *Phil.* 58.

<sup>154</sup> Ciò che viene inserito può essere il dativo retto da αὐτὴν: *Ad Nic.* 32 (ἐκείνοις), *Antid.* 116 (ὑμῖν), *Archid.* 9 (ἐμοί), *De bigis* 50 (τὴν αὐτὴν ἐκείνοις γνώμην ἔξετε Γ; senza paralleli e dunque da respingere l'ordine τὴν αὐτὴν γνώμην ἐκείνοις ἔξετε di Λ), *In Call.* 60 (ἐκείνοις), *Panath.* 229. Oppure può essere inserito altro: *Areop.* 73 (οὖν), *Nic.* 42 (δὲ), *Panath.* 29 (δὲ), 260 (δὲ), *Paneg.* 81 (ἀξιοῦντες), 187 (δὲ τυγχάνω).

<sup>155</sup> *Archid.* 25 τὴν αὐτὴν ὑμᾶς γνώμην ἔχειν Γ : ὑμᾶς τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχειν Λ; *De pace* 72 τὴν αὐτὴν ὑμᾶς γνώμην ἔχειν codd. : τὴν αὐτὴν ὑμᾶς γνώμην ἔχειν P.Lond.Lit. 131; *Phil.* 130 τῶν μὴ τὴν αὐτὴν ἐμοί γνώμην ἐχόντων ΓΠ (μοι Π) : τῶν μὴ τὴν αὐτὴν γνώμην ἐχόντων ἐμοί ΘΛ [così MÜNCHER, *Quaestiones*]. In tutti questi casi sembra opportuno accogliere come *difficilior* l'ordo verborum che prevede l'inserzione dopo τὴν αὐτὴν.

<sup>156</sup> *Phil.* 147 τὴν αὐτὴν δὲ (Γ : τὴν δ' αὐτὴν frustra ΘΛΠ) γνώμην καὶ περὶ Λακεδαιμονίων ἔχουσιν.

<sup>157</sup> Come mi segnala Massimo Pinto *per litteras* (21.4.2010), la tendenza a normalizzare agisce anche sui rami bassi della tradizione: in *Antid.* 23 Γ, Θ, Λ e 11 apografi di quest'ultimo leggono τὴν αὐτὴν ἔχη γνώμην, ma un solo apografo di Λ, cioè il Marciano Ξ, innova scrivendo τὴν αὐτὴν γνώμην ἔχη (f. 147 r. 7).

seconda famiglia (ἡμᾶς in Θ) con ogni probabilità costituisce un'interpolazione esplicativa, per cui vd. *supra*, 6 3; cfr. anche 17 1-2, 18 6, 30 4, 38 1-2, 50 3, 63 2.

32 5 τὴν ἐκ τούτων δικαίως ἄν ὑπάρχουσιν] Il participio presente, sostenuto dall'accordo di Γ e Θ, è la lezione corretta; il participio futuro ὑπάρξουσιν, trasmesso da ΛΠΝ, è da respingere, anche perché risulta incompatibile con la presenza di ἄν. Questa particella, in associazione con il participio presente, può esprimere tanto la potenzialità (= ἢ ἐκ τούτων δικαίως ἄν ὑπάρχοι) quanto l'irrealtà o potenzialità nel passato (= ἢ ἐκ τούτων δικαίως ἄν ὑπῆρχεν)<sup>158</sup>. Qui è evidentemente preferibile la prima interpretazione, con la quale il passo viene a significare: "l'odio che a causa di questi fatti giustamente ci sarebbe [da parte vostra] contro di loro", "l'odio che sarebbe giusto che a causa di questi fatti voi aveste contro di loro" (*scil.*: se voi Ateniesi ascolterete noi Plateesi e non vi farete convincere e fuorviare dai Tebani). Sarebbe infatti assurdo se l'oratore plateese da una parte sostenesse che i Tebani non potrebbero rivendicare nessuna buona azione che valga a cancellare la giusta ostilità contro di loro, e dall'altra presentasse tale ostilità come irreali. Nelle sue *Castigationes*, Wolf (II, col. 832), che conosceva solo la lezione ὑπάρξουσιν, ha proposto di emendarla in ὑπάρξασαν<sup>159</sup>, seguito poi da Auger, Lange e Korais<sup>160</sup>. Il participio aoristo non comporterebbe, rispetto al participio presente, un cambiamento del valore modale: anch'esso, infatti, può avere sia significato potenziale che irreali (= ἢ ἐκ τούτων δικαίως ἄν ὑπάρξειεν oppure ὑπῆρχεν, rispettivamente). La congettura di Wolf, tuttavia, una volta recuperata la lezione ὑπάρχουσιν, risulta di fatto superflua; inoltre, dal punto di vista aspettuale, il presente è senz'altro preferibile, perché mette l'accento sulla lunga durata dell'odio antitebano che gli Ateniesi dovrebbero nutrire, sposandosi così perfettamente con le intenzioni del Plateese. Ciò che risulta sicuramente fuorviante, comunque, è la traduzione latina di Wolf, nella quale il filologo bavarese mostra di attribuire al participio un valore di irrealtà: «Quod verò tantum beneficium commemorabunt? aut quod [ἢ τίς] satis grave supplicium luent, ad extinguendas vestras inimicitias, quas his de causis iurè subiissent?»<sup>161</sup>. Cfr. anche BENSELER, *Werke*, II, p. 54.

32 6 πρὸς αὐτούς] Benché il pronome richiami i Tebani, soggetto della principale (ἔχοιεν ἄν εἰπεῖν), non è opportuno introdurre il riflessivo: infatti, la costruzione participiale τὴν ἐκ τούτων δικαίως ἄν ὑπάρχουσιν πρὸς αὐτούς non riporta il pensiero dei Tebani stessi, ma quello dell'oratore plateese; inoltre, πρὸς αὐτούς non compare in posizione attributiva, ma predicativa: cfr. *supra*, 19 5.

<sup>158</sup> Cfr. K.-G., I, pp. 240-243 e SCHWYZER – DEBRUNNER, p. 407.

<sup>159</sup> «Malim, ὑπάρξασαν. Nam ea fuit Atheniensium mansuetudo, ut immemores iniuriarum, Thebanis ignoscerent».

<sup>160</sup> Il primo a stampare invece ὑπάρχουσιν è lo Stephanus; il participio presente si è poi affermata a partire da Bekker.

<sup>161</sup> Traduzioni identiche o analoghe, cioè con il congiuntivo irreali *subiissent*, si ritrovano in AUGER (1782), III, p. 45: «Quodnam verò tantum beneficium isti commemorabunt, quod par sit iis inimicitiis extinguendis quas iure à vobis has ob causas subiissent?»; LANGE (1803), pp. 524-525: «Quod, quaeso, beneficium isti commemorabunt, quod par sit inimicitiis extinguendis, quas iure a vobis subiissent?»; DOBSON (1828), XIV, pp. 193-194: identico a WOLF; Ahrens in BAITER, *Orationes* (1846), p. 196: «Quod vero tantum veneficium commemorabunt, quod ad extinguendas vestras inimicitias sufficiet, quas his de causis iure subiissent?».

33 2 συναγορεύειν] Con la lezione maggioritaria, comune a Γ Θ e ΠN, il passo assume sfumatura durantica “a quanti vogliono *continuare a prendere* le loro difese”, che si perderebbe con l’ aoristo συναγορεύειν di Λ.

33 3 ἐάν] Cfr. *supra*, 15 3.

33 4 διαπράξεσθε] Dopo la protasi ἐάν ... διαλύσησθε, il futuro διαπράξεσθε è la forma attesa per l’apodosi<sup>162</sup>. È molto strano che solo Θ attesti di prima mano questa lezione. Γ e il resto della seconda famiglia hanno invece due varianti costruite sul tema dell’ aoristo, delle quali è assai arduo comprendere l’origine. La forma διαπράξασθε (ΓΔ<sup>ac</sup> Λ<sup>ac</sup>), senza aumento, è estranea alla prosa classica. Occorre forse pensare, p. es., alla corruzione di un originario ἀσύμφορ’ ἄ<ν> τοῖς συμμάχοις διαπράξα<ν>σθε? Ma la presenza di un potenziale<sup>163</sup> è fortemente sconsigliata dal fatto che nella successiva frase esplicitiva compaia un futuro (μεγάλην γὰρ ἔσσεσθαι τὴν ῥοπήν) e contrasta con lo spirito dell’ argomentazione, che ne risulterebbe parecchio infiacchita (“se romperete l’amicizia con i Tebani, *potreste nuocere* agli alleati”, anziché “*nuocerete* agli alleati”). Anche l’infinito διαπράξασθαι (Λ<sup>1pc</sup>ΠN<sup>ac</sup>) – se rappresenta una lezione autonoma e non una semplice variante fonetica della precedente – è difficilmente difendibile. È infatti vero che bisogna ammettere, in dipendenza da ἐκεῖνος μόνος (λόγος ὑπολείπεται), un passaggio dalla costruzione esplicita (ὡς ... προπολεμεῖ) a quella implicita (ἔσσεσθαι); ma ciò coincide con un stacco sintattico piuttosto netto, segnalato dal γάρ. Al contrario, anticipare questo cambio di costruzione già all’interno della frase introdotta da ὡς, tra due *cola* correlati fra loro da μέν ... δέ (νῦν μέν ἢ Βοιωτία προπολεμεῖ τῆς ὑμετέρας χώρας / ἐάν δέ διαλύσησθε ..., ἀσύμφορα τοῖς συμμάχοις διαπράξασθαι), produce un anacoluto troppo duro, senza contare che l’infinito διαπράξασθαι si troverebbe anche privo di un esplicito soggetto ὑμᾶς. In conclusione, la lezione διαπράξεσθε, per quanto debolmente attestata, non sembra avere alternative valide.

34 2-3 καὶ γὰρ ... ὑπὲρ τούτων ἐπολεμήσαμεν Γ : οὐδὲ (οὐδὲν Θ) γὰρ ... ὑπὲρ ἄλλων τινῶν ἢ τούτων ἐπολεμήσαμεν a Qui la divergenza tra le due famiglie non può avere evidentemente origini meccaniche, ma discende da una riscrittura intenzionale. Da questo punto di vista, è probabile che sia stata la seconda famiglia a espandere e “abbellire” retoricamente la versione trasmessa da

<sup>162</sup> Cfr. K.-G., II, pp. 474-475, lett. a) e SCHWYZER – DEBRUNNER, pp. 684-685. Per la possibilità di un’apodosi all’ aoristo dopo la protasi con ἐάν + congiuntivo, K.-G., *ibid.*, Anm. 2 (cfr. K.-G., I, p. 166, § 386.11: “der Redende ein zukünftiges Ereignis als bereits geschehen darstellt”) citano un caso come *Il.* 9.412-415 εἰ μὲν κ’ αὐθι μένων Τρώων πόλιν ἀμφιμάχομαι, / ἄλλετο μὲν μοι νόστος (= “*è/sarà già bell’ e perduto* il mio ritorno”), ἀτὰρ κλέος ἄφθιτον ἔσται / εἰ δέ κεν οἴκαδ’ ἵκωμι φίλην ἐς πατρίδα γαίαν, / ἄλλετό μοι κλέος ἐσθλόν (= “*è/sarà già bell’ e perduta* la mia nobile gloria”). Nel nostro caso, però, tale uso retorico dei tempi verbali (“se romperete l’amicizia con i Tebani, avete/avrete già bell’ e nuociuto agli alleati”) non sembra adeguatamente giustificato dal contesto, che nel séguito utilizza dei normali futuri: *μεγάλην γὰρ ἔσσεσθαι τὴν ῥοπήν, εἰ μετὰ Λακεδαιμονίων ἢ τούτων γενήσεται πόλις.*

<sup>163</sup> Che darebbe luogo ad un periodo ipotetico misto, con protasi eventuale e apodosi potenziale: cfr. K.-G., II, p. 475, lett. b).

Γ. Viceversa, risulta più difficile spiegare perché Γ avrebbe dovuto semplificare il testo della seconda famiglia. Inoltre, in Isocrate il costrutto οὐδὲ ... ἄλλος τις sembra privo di paralleli, dal momento che l'espressione normale è οὐδ(ἐ) ἄλλος οὐδεῖς; cfr. *Antid.* 240 οὐδ' ἄλλος οὐδεῖς τῶν τοιούτων, *Archid.* 86 οὐδ' ὡς οὐδεμιᾶς ἄλλης ἐνούσης ... σωτηρίας, *De pace* 137 οὐδὲ γὰρ ἄλλη τῶν πόλεων οὐδεμία, *Panath.* 259 οὐδ' ἄλλ' οὐδὲν τῶν ἀνηκέστων κακῶν. Anche nel testo della seconda famiglia, dunque, ci si attenderebbe forse una formulazione come οὐδὲ γὰρ ... ὑπὲρ οὐδένων ἄλλων (vel οὐδενὸς ἄλλου) ἢ τούτων ἐπολεμήσαμεν<sup>164</sup>.

Vale la pena di notare che τούτων è maschile e può tranquillamente riferirsi a τοὺς ἀσθενεστέρους, poiché questo dal punto di vista del parlante è l'oggetto più importante nella frase, anche se la posizione di τοῖς κρείττοσι è più vicina: cfr. K.-G., I, p. 649; LSJ, s.v. οὔτος, C.1.

**34 4** συμμαχίας] ΛΠΝ scrivono ὑμετέρας συμμαχίας, ma il possessivo non è necessario, quando l'alleanza è per antonomasia quella capeggiata da Atene: cfr. §§ 11 πάση τῇ συμμαχίᾳ ... τὰ συμφέροντα πεποιήκασιν e 44 βουλόμενοι τὴν συμμαχίαν ὡς μεγίστην ποιῆσαι.

**34 4-5** οὐχ ὡς πιστεύων, ἀλλ' οἶδ(α)] Γ e Δ hanno πιστεύω, poi modificato in entrambi in πιστεύων, che è la lezione unanime della seconda famiglia. Il testo migliore è quello con il participio. È vero, infatti, che normalmente il nesso οὐχ ὡς ... ἀλλά coordina tra loro due participi (cfr. *Antid.* 94, 100, *Nic.* 46, *Panath.* 112, 153, 169, 218)<sup>165</sup>: perciò anche qui ci si potrebbe attendere qualcosa come οὐχ ὡς πιστεύων, ἀλλ' ὡς εἰδῶς κτλ. Non mancano tuttavia paralleli anche per una costruzione οὐχ ὡς + participio, ἀλλά + verbo di modo finito: cfr. *Phil.* 114 λέγω δ' οὐχ ὡς δυνησόμενον ἀπάσας σε μιμήσασθαι τὰς Ἡρακλέους πράξεις ..., ἀλλὰ ... δυναί' ἄν ὁμοιωθῆναι τοῖς ἐκείνου βουλήμασιν ed *Ep.* IV 8 ὀκνηρῶς εἶχε, οὐχ ὡς ... νομίζων ..., ἀλλὰ ... ἀθυμότερος ἦν. Se ne deduce che il testo di Γ<sup>it</sup> e Δ<sup>ac</sup> non è quello originale, ma è stato dettato dalla volontà di eliminare una forma di anacoluto che in Isocrate risulta comunque del tutto ammissibile.

**34 4** οἶδ' ὅτι γινώσκουσιν ὅτι] La lezione di ΛΠΝ, che hanno ὡς al posto del secondo ὅτι, è inferiore, poiché il contenuto della dichiarativa (δυοῖν θάτερον ἀναγκαῖόν ἐστιν αὐτοῖς) viene qui presentato come un fatto oggettivo, non come un'opinione dei Tebani. Per lo stesso motivo, nella dichiarativa va mantenuto il pronome non riflessivo αὐτοῖς, anche se si riferisce al soggetto della sovraordinata (γινώσκουσιν): cfr. *supra*, 19 5.

**34 6** ἀναγκαῖόν ἐστιν αὐτοῖς] La seconda famiglia presenta un diverso *ordo verborum*: ἀναγκαῖον αὐτοῖς ἐστιν. Tuttavia, è preferibile il testo di Γ, dal

<sup>164</sup> In ogni caso, questa difficoltà della lezione della seconda famiglia non è così evidente da poter essere presa ad argomento per sostenere che Γ abbia riscritto il testo per evitarla. Al contrario, è la riscrittura da parte della seconda famiglia ad aver dato luogo ad un'espressione non perfettamente isocratea.

<sup>165</sup> Talvolta i participi coordinati da οὐχ ὡς ... ἀλλά sono declinati in casi differenti: cfr. *Antid.* 69, *Archid.* 86, *Nic.* 11, *Panath.* 89.

momento che Isocrate non sembra mai frapporre nessuna parola tra ἀναγκαῖον ed ἔστιν<sup>166</sup>.

**34** 7 τῶν ἐλπίδων ἀπασῶν ἐστερηῖσθαι] ΛΠΙΝ leggono πασῶν ἀποστερεῖσθαι. Per quanto riguarda l'aggettivo, la variante corretta è senza dubbio ἀπασῶν, dal momento che la parola precedente termina in consonante: cfr. *supra*, 2 4. Per la scelta del verbo, invece, occorre considerare anzitutto che entrambe le forme, con o senza preverbo, sono attestate in Isocrate assieme ad ἐλπίδων: cfr. *De big.* 40 δυστυχησάσης δὲ [scil. τῆς πόλεως] τίς ἐλπίδων μειζόνων ἢ χρημάτων πλειόνων ἢ δόξης καλλίωνος ἐστερήθη; ed *Ep.* IV 7 καὶ τῶν οἴκοι τιμῶν ἀπεστέρηται καὶ πολλῶν ἄλλων ἐλπίδων. Qui il perfetto ἐστερηῖσθαι, oltre a godere del sostegno stemmatico prevalente di Γ e Θ, risulta più espressivo rispetto al presente ἀποστερεῖσθαι “essere privati”, poiché corrisponde a “essere già bell'e privati”, “ritrovarsi privi” di tutte le speranze. Inoltre, dietro all'omissione del preverbio si scorge la volontà dell'autore di evitare la cacofonica ripetizione ἀπασῶν ἀποστερεῖσθαι<sup>167</sup>.

**36** 1-2 ἐπανελεῖν αὐτοῖς οἷόν τ' ἔστιν] L'*ordo verborum* οἷόν τ' αὐτοῖς ἐπανελεῖν ἔστιν di Γ potrebbe apparire preferibile perché *difficilior*, dal momento che, separando οἷόν τ' da ἔστιν e ἐπανελεῖν da ἐπὶ τὴν ὑμετέραν πόλιν, si discosta maggiormente dall'ordine normale. Tuttavia in Isocrate sembra che il nesso οἷόν τ' ἔστιν (ἦν / εἶναι / ὄν), con il valore impersonale di “essere possibile”, ricorra sempre senza l'interposizione di altre parole<sup>168</sup>. Non si può dunque accogliere il testo di Γ che, inserendo αὐτοῖς ἐπανελεῖν tra οἷόν τ' ed ἔστιν, non rispetta quest'uso. Non è raro, invece, che l'infinito preceda il nesso οἷόν τ' ἔστιν, come avviene qui secondo il testo trasmesso dalla seconda famiglia: cfr. *Aegin.* 27, *Antid.* 184, *Areop.* 44, *Euag.* 48, 74.

**36** 2 οὕτω συνεχῶς] Meno bene οὕτως (ΘΠΙΝ) davanti a consonante, specie davanti a sibilante.

**36** 3 βουλήσονται] La lezione βουλήσονται di Λ è inferiore. Οὐκ ἔστιν ὅπως, infatti, può reggere l'indicativo futuro (*Antid.* 130, 149, 276, *Archid.* 48,

<sup>166</sup> Cfr. *Antid.* 1, 140, 154, 174, 179, 237, *Areop.* 14, *De big.* 39, *Euag.* 10, *Nic.* 52, 54, 55, *Panath.* 184, 205, *Ep.* VI 10.

<sup>167</sup> BENSELER, *Areop.*, p. 157 cita questo passo (*Plat.* 303b secondo l'ed. STEPHANUS) in un contesto favorevole alla presenza dei preverbi, ma successivamente (*Orationes*, II, p. 94 e *Werke*, II, pp. 28 e 55) dimostra di aver cambiato idea e di optare per ἀπασῶν στερηῖσθαι.

<sup>168</sup> Cfr. *Aegin.* 27, *Antid.* 17, 37, 114, 184, *Archid.* 29, 91, *Areop.* 37, 44, *Busir.* 29, *C. Loch.* 14 (ἔστιν om. Λ), *De pace* 28, 95, *Euag.* 24, 26, 48, 74, *Hel.* 1, *In Call.* 30, *In Euth.* 4, 7, *Nic.* 18, 32, *Panath.* 96, 130, 179, 207, *Paneg.* 7, 8, 95, 102, *Phil.* 138, *Trapez.* 29, 45, 54, *Ep.* I 1, 4 (bis). Ovviamente, non sono qui considerati i casi in cui οἷόν τ(ε) si presenta come frase nominale, con la copula sottintesa. In *Euag.* 9 la lezione οἷόν τ' αὐτοῖς ἔστι καὶ ποιῆσαι (ΘΛΠΙΝSVat) è inferiore rispetto a οἷόν τ' αὐτοῖς ποιῆσαι: cfr. FASSINO in *CPF* I.2\*\*, p. 637, ad I 27-28. Del tutto eccezionale è l'*ordo verborum* invertito di *Paneg.* 130 ἔστι δ' οὐχ οἷόν τ(ε), che comunque non comporta l'interposizione di parole tra la copula e la parte nominale. In due casi (*In Euth.* 15 e *Trap.* 48), la costruzione personale – non quella impersonale qui considerata – presenta un ἄν interposto: οἷός τ' ἄν ἦν. Cfr. SCHMIDT 1891, p. 15, che rileva l'eccezionalità della sequenza οἷόν τ' αὐτοῖς ἐπανελεῖν ἔστιν in *Plat.* 36, senza però segnalare che l'*ordo verborum* della seconda famiglia può evitare l'anomalia.

*Areop.* 78, *Panath.* 152, 206, *Paneg.* 174, *Phil.* 123), l'indicativo presente (*Phil.* 18), l'ottativo con ἄν (*Busir.* 5, *Panath.* 156), l'indicativo di tempo storico con ἄν (*Antid.* 206, *Panath.* 250, 269), l'infinito futuro (*Panath.* 259). Solo in *De pace* 11 Γ presenta il congiuntivo (ma con ἄν): οὐ γὰρ ἔστιν ὅπως ἂν μεταπεισαι δυνηθῶσιν ὑμᾶς; anche in questo caso, comunque, gli altri testimoni (ΛΠΝ) hanno correttamente l'ottativo δυνηθεῖεν.

**36 4** τὴν αὐτῶν πόλιν] BENSELER, *Areop.*, p. 170 propone di espungere πόλιν, equiparandolo ad altri esempi di ripetizioni sgradite a Isocrate. Ma se l'editore può avere senz'altro buoni motivi per evitare quelle ripetizioni che risultino trasmesse solo da una parte della tradizione manoscritta (cfr. *supra* 17 1-2, in part. la bibliografia cit. a n. 101, e **30 4**), occorre invece una cautela ben maggiore quando tali ripetizioni siano concordemente tramandate dai codici di entrambe le famiglie, le quali – come si ricorderà – discendono indipendentemente da due edizioni tardoantiche. Inoltre, già nel *colon* πρὸς ὑμᾶς ὑπὲρ τῆς ἀλλοτρίας διενεχθέντες, l'espressione ὑπὲρ τῆς ἀλλοτρίας presuppone l'ellissi di πόλεως, ricavabile proprio a partire dal τὴν αὐτῶν πόλιν ... ἀποβαλεῖν che segue e che deve perciò essere conservato. L'ἐπὶ τὴν ὑμετέραν πόλιν posto in apertura di paragrafo sembra invece troppo anticipato per consentire una doppia ellissi (ὑπὲρ τῆς ἀλλοτρίας, ὑπὲρ τὴν αὐτῶν ... ἀποβαλεῖν), senza che tutta la formulazione diventi poco chiara. Lo stesso Benseler, del resto, ha successivamente abbandonato la propria proposta (cfr. *Orationes*, II, p. 95). Cfr. anche DRERUP, *Opera*, pp. LXXVII-LXXVIII.

**36 5** πλείω ποιήσονται θεραπείαν] ΛΠΝ presentano l'avverbio πλέον, ma la lezione giusta è quella di Γ e Θ, in cui πλείω è concordato con θεραπείαν ("avranno maggior cura"): cfr. p. es. § 39 τῆς Θηβαίων πόλεως πλείω ποιήσασθαι λόγον ἢ τῶν ὄρκων καὶ τῶν συνθηκῶν. Già WOLF, II, col. 832 aveva proposto di correggere πλέον in πλείονα.

**36 6** δεδιῶσιν] È questa la forma corretta del congiuntivo perfetto di δεῖδω, accanto a δεδοίκωσιν<sup>169</sup>. L'accentazione δεδιῶσιν (ΛΠΝ), invece, presuppone un presente tardo δεδιῶω<sup>170</sup>. Δεδιάσιν (Γ<sup>27pc</sup>Δ Θ), a sua volta, è un indicativo, incompatibile con la presenza di ἄν. Nel greco classico questo congiuntivo, a parte [Xen.] *Resp. Ath.* 1.11 ἐὰν δὲ δεδίη, sembra attestato esclusivamente da Isocrate e sempre alla terza persona plurale: cfr. *In Euth.* 8, *In Call.* 43, *Paneg.* 156, *Plat.* 36, *Phil.* 70.

**37 2** τῇ φύσει ... τῇ τούτων Γ Θ : τῇ φύσει ... τῇ σφῶν αὐτῶν ΛΠΝ La lezione τούτων è superiore per varie ragioni:

1) è sostenuta dall'accordo, stemmaticamente prevalente, tra Γ e Θ;

<sup>169</sup> Attestato da Hp. *Art.* § 37, vol. IV, p. 166.15 Littré; cfr. anche Plu. *de superstitione* 170 E 8 δεδοίκη.

<sup>170</sup> Cfr. p. es. Thdr. *Stud. epp.* 427.7 δεδιῶ, 450.7 φοβοῦμαι γὰρ καὶ δεδιῶ, 482.23 τρέμει, δεδιῶ, κατανύσσεται, δακρύει κτλ.: in tutti questi casi l'editore (Theodori Studitae *Epistulae*, rec. G. Fatouros, I-II, Berolini et Novi Eboraci, De Gruyter 1992) si basa sulle forme itacistiche δεδειῶ, δεδειῶ, tramandate dal codice Coislinianus 269 del IX secolo, mentre i codici più tardi normalizzano scrivendo le forme classiche δέδια, δέδιε.

- 2) il pronome τούτων, pur riferendosi ai Tebani, soggetto della reggente (ἐπεδείξαντο δ' ὑμῖν: “vi mostrarono”), appartiene ad una subordinata che non esprime il loro pensiero, ma quello del Plateese (ὡς χρὴ τῇ φύσει χρῆσθαι τῇ τούτων: “come bisogna trattare con la natura di costoro”, cioè “con gente della loro natura”); pertanto, l’uso del riflessivo σφῶν αὐτῶν non sarebbe opportuno (cfr. *supra*, 19 5);
- 3) a τούτων è connessa una sfumatura spregiativa senz’altro appropriata al contesto;
- 4) in ogni caso, per il genitivo possessivo Isocrate non utilizza mai – a quanto pare – il riflessivo perifrastico (σφῶν αὐτῶν), ma solo quello sintetico (αὐτῶν): cfr. DYROFF 1892-1893, II, p. 57 n. 2.

Evidentemente, la variante σφῶν αὐτῶν si è infiltrata in ΛΠΝ a partire dal rigo precedente: 36 6 περὶ σφῶν αὐτῶν δεδίωσιν.

37 2 Ὁρωπόν] Per la grafia, cfr. *supra* 20 4 e FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 884, ad I 4-5.

37 3 ἐξουσίαν ἤλπισαν αὐτοῖς] Gli *ordines verborum* di Γ, Θ e ΛΠΝ si differenziano per la posizione di αὐτοῖς, che essi pongono (scrivendolo con lo spirito dolce) rispettivamente dopo ἤλπισαν, tra ἐξουσίαν ed ἤλπισαν, oppure prima di ἐξουσίαν. L’ultima soluzione (αὐτοῖς ἐξουσίαν ἤλπισαν) è da scartare, perché sottrae il primo posto nella proposizione alla parola che è invece retoricamente più rilevante, cioè ἐξουσίαν. Le lezioni di Γ e Θ, invece, sono in sé sostanzialmente equivalenti. Per la scelta tra le due, ci si può basare sul fatto che la distribuzione complessiva delle varianti porta a ricercare la causa dell’innovazione all’altezza del capostipite della seconda famiglia. Si può pensare, infatti, che questo esemplare perduto dapprima avesse omesso αὐτοῖς (o αὐτοῖς), e in un secondo momento lo avesse reintegrato nel margine o sopra il rigo. I copisti successivi, tuttavia, dovevano essersi trovati in imbarazzo nell’interpretare il punto esatto per il reinserimento: così si spiega, in modo piuttosto economico, la divergenza all’interno della seconda famiglia tra Θ e ΛΠΝ; inoltre, diventa verosimile che entrambi i rami della famiglia presentino αὐτοῖς nel punto sbagliato. Se questa ricostruzione è esatta, dunque, si può concludere che il testo da stampare è probabilmente quello di Γ. Diversamente, se il testo corretto fosse quello di Θ, l’assenza di un archetipo costringerebbe ad ipotizzare, in modo assai meno economico, la presenza di due errori – analoghi ma indipendenti l’uno dall’altro – in Γ e in ΛΠΝ.

αὐτοῖς] per il riflessivo “indiretto”, cfr. *supra* 19 5.

37 3 ὃ τι ἂν βουλευθῶσιν] Qui occorre il relativo-indefinito ὃ τι, trasmesso dalla seconda famiglia (pur con la dislocazione di ἂν in Θ), non l’interrogativo τί, trasmesso da Γ: cfr. la formula ὃ τι ἂν βουλευθῶσιν (vel *sim.*) in *Antid.* 164, 174, *Areop.* 37, *De pace* 103, 134, *Nic.* 45, *Panath.* 79 (ὃ τι βουλευθεῖεν Γ : ἂ βούλονται Λ), 107, 131, *Trap.* 19, 22; vd. anche *supra*, 24 3-4.

37 ἀλλ’ ἄπερ ἂν] Questa lezione, sostenuta da Θ e da Γ (nonostante l’errata *divisio verborum* ἀλλὰ πέραν), determina una ricercata *variatio* nella correlazione οὐχ ὡς συμμάχοις ... ἀλλ’ ἄπερ ἂν εἰς τοὺς πολεμιοτάτους, mentre ὥσπερ δι

ΛΠΝ risulta più banale. La frase va ovviamente costruita così: ἔξαμαρτεῖν ἐτόλμησαν ἄπερ ἄν εἰς τοὺς πολεμιωτάτους [*scil.* ἔξαμαρτεῖν τολμήσειεν]; cfr. *Antid.* 23 ἀναγκασθήσεται λέγειν, ἄπερ ἐγὼ νῦν [*scil.* ἀναγκάζομαι λέγειν], 86 διαπεπραγμένος ... ἄπερ ἐγὼ [*scil.* διαπέπραγμα], *In Call.* 54 τεττάρων δὲ καὶ δέκα μαρτυρησάντων ἄπερ οὗτος [*scil.* ἐμαρτύρησεν].

**37** 6 ὡς ὑμᾶς] εἰς ὑμᾶς di Λ è inferiore. Ὡς in Isocrate è normale per esprimere il moto verso persone: cfr. *supra*, **21** 4-5 e FASSINO in *CPF*, I.2\*\*, p. 885, ad II 6; cfr. anche *Plat.* 47 ὡς εὖ πράττοντας, 53 ὡς τοὺς προγόνους ὑμῶν, *Hel.* 59 ὡς Ἀλκμήνην.

**38** 1 ἐάν] Cfr. *supra*, **15** 3.

**38** 1-2 ἐκφοβῶσι ... ὡς κίνδυνός ἐστιν] ΛΠΝ hanno λέγοντες ὡς, secondo la costruzione che compare anche in *Ep.* I 4 καίτοι τινὲς ἤδη με ... ἐκφοβεῖν ἐπεχείρησαν, λέγοντες ὡς σὺ τοὺς μὲν κολακεύοντας τιμᾶς, τῶν δὲ συμβουλευόντων καταφρονεῖς. Tuttavia, è ben attestata anche la reggenza diretta da parte del verbo ἐκφοβέω di una dichiarativa all'indicativo introdotta da ὡς, senza l'intervento di λέγοντες: cfr. *Aristid. Or.* 5 (*περὶ τοῦ πέμπειν βοήθειαν τοῖς ἐν Σικελίᾳ*) § 38 Lenz = *Or.* 29, p. 566.19-22 Dindorf ἐπὶ τούτοις γε, ὧ Ἀθηναῖοι, τοῖς λόγοις οὐκ ἔσθ' ἥτις ἂν πάποτε ἀρχὴ μεγάλη συνέστη, εἴ τινες ἐξεφόβουν τοὺς ἐπιχειροῦντας, ὡς οὐδ', εἰ προχωροίη, κατασχέσουσιν; *Paus.* 4.17.6 ἐξεφόβησεν αὐτοὺς ὡς ἐν δυσχωρίᾳ τέ εἰσιν ἀπειλημένοι καὶ ἀναχώρησις οὐκ ἔσται αὐτοῖς, ἦν κρατηθῶσιν, τά τε ἱερά σφισιν οὐκ ἔφη γεγενῆσθαι κατὰ γνώμην. È dunque probabile che λέγοντες sia qui in realtà un'aggiunta di natura esplicativa<sup>171</sup>, contro cui si schiera l'accordo stemmaticamente superiore tra Γ e Θ. Viceversa, se λέγοντες fosse originale, risulterebbe ben difficile spiegare perché esso sia stato omesso indipendentemente da entrambi questi codici.

**38** 2 ἐστιν] Si è preferita la forma con il -v efelcistico, considerando che la successiva subordinata μὴ μεταβάλλονται καὶ γένωνται μετὰ τῶν πολεμίων costituisce l'inizio un diverso *colon*.

**38** 2 μετὰ τῶν πολεμίων] μετὰ τῶν Λακεδαιμονίων di ΛΠΝ (Λακεδαιμίων Λ) è inferiore rispetto all'accordo Γ Θ e proviene con ogni probabilità da τὴν Λακεδαιμονίων συμμαχίαν, che compare poco sotto.

**38** 4 ὑπομείναιεν] Non è fondata la correzione in ὑπομείνειαν, proposta da BENSELER, *Orationes*, I, pp. XXI n. 10 e XXVII (ma non ripresa in ID., *Werke*, II, p. 30 né in BLASS, *Orationes*, II, p. 95). Per la terza persona plutare dell'ottativo aoristo I, infatti, la tradizione manoscritta suggerisce che Isocrate utilizzasse sia la terminazione in -ειαν che quella in -αιεν: cfr. le statistiche fornite da BAITER, *Excursus*, II.3, pp. 204-205 e DRERUP, *Opera*, pp. LXX e 23 (ad *De big.* 6)<sup>172</sup>.

<sup>171</sup> Cfr. **6** 3, **17** 1-2, **18** 6, **30** 4, **32** 2, **50** 3, **63** 2.

<sup>172</sup> Le iscrizioni attiche, invece, non forniscono dati utili, a causa della quasi totale assenza di attestazioni per questa forma in età classica: cfr. THREATTE, II, pp. 467-469.



40 1 πλεόνων] Cfr. *supra*, 2 2; vd. anche 13 2, 23 4, 31 3.

40 2 τὰ ... ἐφ' ἡμῶν γεγόμενα] Γ legge ἐφ' ὑμῶν (“le cose accadute *nel vostro caso*”?)<sup>173</sup>, ma per il significato del passo è senz’altro preferibile la variante ἐφ' ἡμῶν della seconda famiglia (“le cose accadute *ai nostri giorni, recentemente*”<sup>174</sup>). Questa accezione è ben attestata da *Archid.* 48 ὅστις οὖν, ὁρῶν τοσαύτας μεταβολὰς γεγενημένας (“in passato”), ἐφ' ἡμῶν οἶεται παύσεσθαι, λιάν ἀνόητός ἐστιν, 101 ἐπειδὴ περ ἐφ' ἡμῶν γέγονασιν [*scil.* αἱ παρούσαι ἀτυχίαι], ἡμεῖς αὐτὰς καὶ διαλύσαι πειραθῶμεν, *Hel.* 22 ὅσα μὲν γὰρ ἐφ' ἡμῶν γέγονεν (in contrapposizione a περὶ δὲ τῶν οὕτω παλαιῶν), *Panath.* 26 τὴν ἐφ' ἡμῶν κατασταθεῖσαν [*scil.* παιδείαν] ἐπαινῶ, λέγω δὲ τὴν τε γεωμετρίαν καὶ τὴν ἀστρολογίαν καὶ τοὺς διαλόγους τοὺς ἐριστικούς καλουμένους<sup>175</sup>.

40 3 καὶ Λακεδαιμόνιοι] Questo καὶ conferisce alla frase un articolato parallelismo, in cui le due dichiarative rette da τίς οὐκ οἶδεν ὅτι sono introdotte rispettivamente da καὶ e καὶ πάλιν (“sia i Lacedemoni ... sia voi di nuovo *oppure* a vostra volta ...”): cfr. *Areop.* 77 περὶ μὲν οὖν τούτων καὶ πρότερον εἰρήκαμεν καὶ πάλιν ἐροῦμεν, cfr. anche *Panath.* 158 τὴν τε πόλιν τὴν ἡμετέραν εἰς τοὺς ἐσχάτους καταστήσαι κινδύνους διὰ τῆς δυνάμεως τῆς Λακεδαιμονίων καὶ πάλιν τὴν ἐκείνων διὰ τῆς πόλεως τῆς ἡμετέρας. Ciascuna dichiarativa, a sua volta, contiene due subordinate participiali bilanciate tramite μὲν ... δέ. L’omissione del primo καὶ, avvenuta indipendentemente in Γ e Π, è dovuta alla sua distanza dal successivo καὶ πάλιν, la quale ha fatto perdere di vista la correlazione tra i due.

40 4 κατέλυσαν] καταλύειν τὴν δύναμιν “abbattere il potere, la potenza” è la lezione corretta, come dimostra il fatto che ricorra anche in *Areop.* 51, *De big.* 40 τὴν ὑμετέραν καταλύσαι δύναμιν (come qui) e *Phil.* 141. Γ<sup>ac</sup>, subito corretto dalla prima mano, legge invece κατέδυσαν. Lo scambio da maiuscola Λ/Δ è stato facilitato dal fatto che l’espressione καταδύειν τὴν δύναμιν non è del tutto estranea alla lingua greca: cfr. *Plu. Alex.* 19.9 τὸ γὰρ φάρμακον ... κατέδυσεν εἰς βάθος τὴν δύναμιν [*scil.* τοῦ Ἀλεξάνδρου], detto del farmaco che provoca il ritirarsi della forza vitale nelle profondità delle membra; *Gr. Nyss. hom. in Cant.* III, in *Opera*, VI, p. 73.20-22 Langerbeck οὐκ ἔστι διὰ ναυμαχίας ἡττηθῆναι τινας μὴ ναυτικοῦ στρατοῦ τὴν ἐν ταῖς ναυσὶ τῶν ἐναντίων δύναμιν καταδύσαντος e p. 75.7 ἄλλη [*scil.* ἵππος] δὲ τὴν Αἰγυπτίαν καταδύουσα

<sup>173</sup> Un possibile parallelo per quest’uso può essere forse rintracciato in *De pace* 114: ἃ γὰρ ἐπὶ τῶν ἄλλων ὁράτε, ταῦτ’ ἐφ’ ὑμῶν αὐτῶν ἀγνοεῖτε. In astratto, l’espressione ἐφ’ ὑμῶν potrebbe anche significare “sotto la vostra egemonia” (vd. n. 175), ma questa accezione non è adatta al passo in esame.

<sup>174</sup> Evidentemente l’oratore considera un fatto ancora recente la vittoria spartana nella guerra del Peloponneso (405 a.C.), richiamata subito dopo: Λακεδαιμόνιοι τὴν δύναμιν τὴν ὑμετέραν ... κατέλυσαν.

<sup>175</sup> In altri contesti, invece, ἐφ’ ἡμῶν assume un significato completamente diverso, cioè “sotto la nostra egemonia”, anche in riferimento al passato: cfr. *Archid.* 67, *Paneg.* 114, 120. Quest’altra accezione è analoga a quella di espressioni come ἐπὶ τῶν τριάκοντα “sotto i Trenta tiranni” (*De pace* 123, *In Call.* 18, 43), ἐπὶ τῶν τετρακοσίων “sotto i Quattrocento” (*De pace* 108), ἐπὶ Πυθοδώρου ἄρχοντος “sotto l’arcontato di Pitodoro” (*Lys.* 7.10, *sim.* 7.11, 17.3, 19.28 ecc.).

δύναμιν, detto rispettivamente di una flotta che fa affondare un'altra forza navale e della cavalleria del Signore che sommerge l'esercito del Faraone nel Mar Rosso; al medio, ἡ δύναμις καταδύεται descrive la forza di un medicinale che penetra nell'organismo in Gal. *de simplicium medicamentorum temperamentis ac facultatibus* 9.3.39 = vol. 12, p. 244.9-10 Kühn εἰς τὸ βάθος καταδύεσθαι τῶν ὀμιλούντων σωμάτων τὴν δύναμιν αὐτοῦ [*scil.* τοῦ ψιμυθίου] (cit. da Orib. *coll. med.* 15.1.27.53 = *Corpus Medicorum Graecorum*, VI.1.2, p. 290.3-4 Reader).

**40** 5 προσαγόμενοι] Questa lezione, vista anche la coordinazione con il presente ἔχοντες che precede, è superiore rispetto all'aoristo προσαγαγόμενοι di Λ<sup>1pc</sup>ΠΝ: tanto l'azione descritta da προσαγόμενοι quanto lo stato descritto da ἔχοντες, infatti, sono caratterizzati da una certa durata nel tempo. È invece giustificata, poco sotto, la differenza tra l'aoristo ὀρμηθέντες (r. 6), la cui azione è presentata come puntuale (“partiti da una città smantellata e in cattive condizioni”), e il presente ἔχοντες (r. 7), il cui stato è presentato come durativo (“avendo la giustizia come alleata”). Cfr. BENSELER, *Areop.*, p. 194 (Plat. 304. b).

**40** 5-6 πάλιν ὑμεῖς τὴν ἀρχὴν ἀφείλεσθε τὴν ἐκείνων] S'intende il “predominio” sul mare: il riferimento è alla vittoria di Cnido (394 a.C.); cfr. *Phil.* 63 νικήσας (*sc.* Conone) τῇ ναυμαχίᾳ Λακεδαιμονίους μὲν ἐξέβαλεν ἐκ τῆς ἀρχῆς.

**40** 6 ἀτειχίστου] Il riferimento è ovviamente allo smantellamento delle Lunghe Mura imposto dagli Spartani nel 404 a.C.: cfr. X. *HG* 2.2.23, 2.3.11, *Plu. Lys.* 15, *Lys. Eratosth.* 40.

**40** 7 κακῶς πραττούσης] Dal punto di vista del significato, κακῶς πραττούσης di Γ e πραττούσης ἀσθενῶς della seconda famiglia appaiono sostanzialmente equivalenti e la scelta tra le due non è scontata. Di primo acchito, infatti, si potrebbe preferire la variante con ἀσθενῶς, considerandola *difficilior* rispetto a quella con κακῶς. Tuttavia, mentre κακῶς πράττειν è senz'altro idiomatizzato e compare altre volte in Isocrate (*Antid.* 154, *In Call.* 41; cfr. anche *Archid.* 65 τοὺς κάκιστα πράττοντας), l'avverbio ἀσθενῶς non ha invece nessun'altra attestazione nel nostro autore. Inoltre, il nesso ἀσθενῶς πράττειν con il significato di “essere in condizioni di debolezza” (cfr. LSJ, s.v. πράσσω II) è quasi introvabile in tutta la letteratura greca<sup>176</sup>: esso sembra comparire solo in Chrysippus *De affectibus* = *Stoicorum Veterum Fragmenta* III, p. 124.3-6 Arnim διὸ πάντων τῶν φαύλων οὕτω πραττόντων ἀποστατικῶς καὶ ἐνδοτικῶς κατὰ πολλὰς αἰτίας, ἀσθενῶς καὶ κακῶς ἕκαστα πράττειν ἂν λέγοιεντο<sup>177</sup>. Sembra dunque più probabile che anche in Isocrate ἀσθενῶς nasca come glossa di κακῶς. Vale la pena di notare come il copista che l'ha incorporata nel testo abbia avuto la

<sup>176</sup> Queste considerazioni si basano sull'interrogazione on-line della banca dati *TLG Thesaurus Linguae Graecae* da me effettuata il 02-05-2010.

<sup>177</sup> Più frequenti invece i nessi ἀσθενῶς ἔχειν e ἀσθενῶς διάκεισθαι: cfr. D.S. 8.12.4, *App. Pun.* 332. In *Pl. Prot.* 332b ἰσχυρῶς πράττεται, il verbo medio-passivo non ha valore intransitivo, “essere in condizioni deboli”, ma significa “essere fatto debolmente”.

sensibilità di collocarla dopo *πραττούσης*, anziché prima, cioè in una posizione che non desse luogo a iato con il *καὶ* precedente.

41 2 *σαφῶς ἐπέδειξεν*] In associazione con l'avverbio *σαφῶς* (o con il suo comparativo *σαφέστερον*) i manoscritti tramandano sempre *ἐπιδεικνύουσι* e non *ἀποδεικνύουσι* (11 volte: *Aegin.* 24, *Antid.* 101, 216, 236, *De big.* 37, *Nic.* 25, *Panath.* 155, 161, *Paneg.* 65, 119, 149), tranne che in un caso in cui la tradizione è divisa come qui (*De big.* 7 *ἐπέδειξεν* Γ : *ἀπέδειξε* Λ). È dunque superiore la lezione *ἐπέδειξεν*, sostenuta dall'accordo stemmaticamente prevalente tra Γ e ΛΠΝ; si tenga presente, infatti, che Θ e Δ<sup>1st</sup> (il quale collaziona un gemello perduto di Θ) rappresentano insieme solo il primo ramo della seconda famiglia.

41 2-3 *ἔξω γὰρ αὐτοῦ τῶν πραγμάτων γεγενημένου*] Nel margine del Par. gr. 2931 (f. 60r) compare la nota *ἄλλως· ξέρξη γὰρ αὐτῶ πραγμάτων<sup>178</sup> γεγενημένων*. Stefano Martinelli Tempesta vi ha correttamente riconosciuto la mano di Demetrio Calcondila, cui va attribuita la paternità di un buon numero di correzioni e annotazioni presenti in questo codice (MARTINELLI TEMPESTA 2006a, pp. 248-249 e n. 43). Poiché questa variante non compare in nessun altro manoscritto<sup>179</sup>, è pressoché certo che si tratti di una congettura dello stesso Calcondila, la quale, attraverso la sua *editio princeps*, è passata, a partire dall'Aldina, in tutte le edizioni a stampa anteriori a quella di Bekker (1823). Questa congettura – che verrebbe a significare all'incirca “poiché infatti a Serse stesso erano sorti dei fastidi”<sup>180</sup> – è in realtà fuorviante: nel passo in questione, infatti, si fa riferimento alla politica estera tenuta dalla Persia prima durante la guerra di Corinto (395-386)<sup>181</sup> e poi negli anni successivi, fino alla data drammatica in cui è ambientato il *Plataico*, cioè attorno al 373 a.C. Ebbene, in quel periodo il re di Persia non si chiamava affatto Serse, ma era invece Artaserse II Memnone, sul trono dal 404 al 359 a.C.<sup>182</sup>. Cfr. BENSELER, *Werke*, II, p. 57.

41 3 *γεγενημένου*] Non è ben chiaro se il γ tracciato *supra lineam* da Γ<sup>2</sup> abbia una funzione aggiuntiva, così da trasformare *ἐγεγενημένου* di Γ<sup>it</sup> in *ἐγ` γ` ἐγεγήμου* (come interpreta Δ<sup>ac</sup>), oppure una funzione sostitutiva, così da correggere lo stesso *ἐγεγενημένου* in *γεγενημένου* (come interpreta poi Δ<sup>1pc</sup>). In

<sup>178</sup> Il Par. gr. 2931 condivide con il suo modello Λ l'erronea omissione di *τῶν* davanti a *πραγμάτων*.

<sup>179</sup> Tranne che ovviamente in Vind, apografo dell'*editio princeps* milanese curata dallo stesso Calcondila.

<sup>180</sup> “Cum ipsi Xerxi negocium facessero”: così il latino di Wolf (col. 446, rr. 54-55), seguito poi anche dai traduttori successivi.

<sup>181</sup> Artaserse II appoggiò la lega corinzia nella guerra contro Sparta e finanziò la ricostruzione delle Lunghe Mura di Atene sotto Conone. Dopo la pace di Antalcida, tuttavia, il Gran Re non ha più motivo d'intervenire nella politica greca (*ἔξω γὰρ αὐτοῦ τῶν πραγμάτων γεγενημένου*).

<sup>182</sup> Si era già reso conto del problema il Wolf, che annotava: “Ego de Artaxerxe hoc intelligendum puto, de cuius perturbato regni statu in Panegyrico agitur” (col. 700, rr. 21-22). Cfr. anche AUGER, III, pp. 50-51, n. ad l. 19; LANGE, p. 528, n. ad ll. 4-5; KORAI, II, p. 228. Si consideri peraltro che Auger (III, p. 423), Lange (loc. cit.) e Korais (loc. cit.) hanno avuto accesso alla lezione corretta, senza tuttavia riconoscerne la superiorità: tutt'e tre, infatti, leggevano *ἔξω γὰρ αὐτοῦ πραγμάτων γεγενημένου*, rispettivamente in T e Par.2931 (H e I per Auger), in Mon (Bav. per Lange, che trascrive per errore *γενομένου* anziché *γεγενημένου*, come invece ha correttamente il codice) e nello stesso Λ (Korais).

ogni caso, la lezione corretta è γεγεννημένου: il preverbo ἐν, che rimanda a un'idea di internità e connaturalità, è particolarmente inadatto all'accostamento nella medesima proposizione con ἔξω, che esprime invece lontananza ed estraneità. La tradizione è divisa tra le varianti γεγεννημένος e ἐγγεγεννημένος anche in *Hel.* 2.

41 5 περιεγένεσθε πολεμοῦντες] Il riferimento è probabilmente alla vittoria navale di Nasso, ad opera di Cabria (376 a.C.): cfr. X. *HG* 5.4.61, D.S. 15.34.

41 5 τὴν εἰρήνην] Il rinnovo della *koine eirene* del 375 a.C.: cfr. X. *HG* 6.2.1, D.S. 15.38.

42 2 ἐὰν] Cfr. *supra*, 15 3.

42 2 ἐθέλητε Γ : ἐθελήσητε Θ : ἐθελήση τις ΛΠΝ Di fronte all'accordo tra Γ e Θ a sostegno della seconda persona plurale, la lezione di ΛΠΝ risulta stemmaticamente inferiore. Essa discende con buona probabilità da un'errata divisione, con conseguente riaggiustamento, della lezione trasmessa da Θ: ἐθελήσητε > ἐθελήση τε > ἐθελήση τις. Il passaggio del verbo dalla seconda persona plurale alla terza singolare è stato senz'altro facilitato dalla formulazione alla terza persona presente nella prima parte della frase (μηδεὶς οὖν ὑμῶν ὀρρωδεῖτω ..., μηδ' οἰέσθω ...). Nella scelta tra il presente ἐθέλητε di Γ e l'aoristo ἐθελήσητε di Θ, merita poi di essere preferita la prima forma. Non solo, infatti, gli altri verbi di questo periodo ipotetico sono al presente, ma in particolare l'uso del presente per l'infinito βοηθεῖν depone a favore dello stesso tempo anche per il congiuntivo di ἐθέλω: cfr. *Archid.* 107 ἐὰν ... ἐθέλωμεν ὀποθνήσκειν. Viceversa, una protasi con ἐθέλω al congiuntivo aoristo richiede di solito un infinito parimenti aoristo: cfr. *Antid.* 28, 216, *Areop.* 16, *Phil.* 80; la tradizione è divisa come qui in *Phil.* 95 ἐάνπερ ἐθελήσης (Γ : ἐθέλης ΘΛΠΝ) ἐμμεῖναι. L'unico caso difforme è *De pace* 134 ἐὰν ἐθελήσωμεν χρῆσθαι τοῖς συμμάχοις ὁμοίως ὥσπερ τοῖς φίλοις, dove, tuttavia, all'aoristo ἐθελήσωμεν sono coordinati altri congiuntivi non all'aoristo, ma al presente: καὶ μὴ λόγῳ μὲν αὐτονόμους ἀφιῶμεν, ἔργῳ δὲ τοῖς στρατηγοῖς αὐτοὺς ἐκδιδῶμεν, μηδὲ δεσποτικῶς, ἀλλὰ συμμαχικῶς αὐτῶν ἐπιστατῶμεν.

42 4 Ἐὰν] Cfr. *supra*, 15 3.

43 2 ὥστε μετὰ τῶν καταδουλουμένων εἶναι] La seconda famiglia presenta un testo espanso rispetto a quello di Γ e Δ<sup>ac</sup>: ὥστε βούλεσθαι μετὰ τῶν καταδουλουμένων τὴν Ἑλλάδα εἶναι. Attraverso la consueta collazione con il gemello perduto di Θ, anche il codice Δ, con due interventi correttivi ad opera della prima mano (per quanto riguarda βούλεσθαι) e di una mano diversa (per quanto riguarda τὴν Ἑλλάδα), recepisce entrambe le espansioni della seconda famiglia, ma inserisce τὴν Ἑλλάδα dopo εἶναι. Le edizioni anteriori a Baiter-Sauppe adottano unanimemente il testo della seconda famiglia. A partire dagli editori zurighesi, invece, tutti gli editori scelgono giustamente di omettere τὴν Ἑλλάδα: in effetti, questa lezione si spiega bene come un'aggiunta dettata dal desiderio di esplicitare, in modo peraltro abbastanza generico, un accusativo

dipendente da καταδουλουμένων. Il parallelo di *De pace* 42 mostra come il verbo possa avere anche una costruzione assoluta, lasciando al contesto il compito di suggerire quale sia il complemento oggetto: κάκεινοι [*scil.* οἱ πρόγονοι] μὲν ἐλευθεροῦντες τὰς πόλεις τὰς Ἑλληνίδας καὶ βοηθοῦντες αὐταῖς τῆς ἡγεμονίας ἠξιώθησαν, ἡμεῖς δὲ καταδουλούμενοι [*scil.* αὐτὰς] καὶ τάναντία τοῖς τότε πράττοντες ἀγανακτοῦμεν, εἰ μὴ τὴν αὐτὴν τιμὴν ἐκείνοις ἔξομεν. Anche nel *Plataico* non è difficile ricavare un αὐτοῦς, come oggetto di τῶν καταδουλουμένων, dal parallelismo con il successivo τῶν ὑπὲρ τῆς αὐτῶν ἐλευθερίας ἀγωνιζομένων. Se si tralascia τὴν Ἑλλάδα, peraltro, si elimina anche il problema dello iato con εἶναι<sup>183</sup>, che non appare tuttavia insormontabile, dal momento che lo si può aggirare semplicemente elidendo Ἑλλάδ(α)<sup>184</sup>.

Per quanto riguarda invece la presenza o meno di βούλεσθαι, solo Benseler (*Orationes*, I, p. L; *Werke*, II, p. 32)<sup>185</sup> e, recentemente, Mandilaras (*Opera*, III, p. 80) accolgono il testo *brevior*, ma la loro scelta ha buone probabilità di essere quella giusta. Μετά τινος εἶναι significa “stare dalla parte di, parteggiare per, sostenere qualcuno”: cfr. *Plat.* 15 ταῖς δ' εὐνοίαις μεθ' ὑμῶν ἦσαν, 45 τὸν μὲν πλείστον χρόνον μεθ' ὑμῶν ὄντες διατετελέκαμεν, *Archid.* 62, 63, *Panath.* 92, 240, *Paneg.* 22, 53, 161; cfr. anche, con γενέσθαι, *Plat.* 45 τοῖς μὲν συνεχῶς μετὰ Λακεδαιμονίων γεγεννημένοις, *Panath.* 93. L'espressione, quindi, è già di per sé sufficiente ad esprimere la volontà di adesione ad un'alleanza, mentre βούλεσθαι finisce per appesantire inutilmente la frase: “chi giungerà a tal punto di follia da [voler] parteggiare per chi lo riduce in servitù, piuttosto che per voi, che lottate per la sua libertà?”.

In conclusione, il fatto che già in altri casi la seconda famiglia si riveli tutt'altro che immune da interpolazioni ed espansioni del testo isocrateo suggerisce che anche qui le due aggiunte vadano considerate come non originali: cfr. **6 3**, **18 6**, **30 4**, **32 2**, **50 3**, **63 2** e in particolare, per aggiunte presenti solo in una parte della seconda famiglia, **17 1-2**, **38 1-2**.

**43 2** αὐτῶν] Per questo riflessivo, cfr. DYROFF 1892-1893, II, pp. 53-54. Per la forma bisillabica (scritta senza aspirazione da Γ e Θ), preferibile a quella trisillabica di ΛΠΝ (ἐαυτῶν), cfr. *supra*, **25 4**.

**43 3** ἐὰν] Cfr. *supra*, **15 3**.

<sup>183</sup> Cfr. BAITER, *Excursus* XI, p. 219: «τὴν Ἑλλάδα ad Urbinate recte abest»; BENSELER, *Areop.*, p. 415 (dove tuttavia τῶν καταδουλουμένων è erroneamente riferito ai Tebani, anziché agli Spartani; ma l'argomentazione dei §§ 42-44 [cfr. anche 13 e 17] è questa: voi Ateniesi dovete impedire ai Tebani di distruggere Platea, così continuerete ad essere credibili come difensori della libertà delle *poleis* e queste verranno ad allearsi con voi anziché con gli Spartani, da cui invece la loro libertà è minacciata); ID., *De hiatu*, p. 19 (dove viene corretta la precedente interpretazione di τῶν καταδουλουμένων: cfr. anche *Werke*, II, p. 58); ID., *Orationes*, I, p. IX.

<sup>184</sup> In ogni caso, invece, non sarebbe praticabile la soluzione εἶναι τὴν Ἑλλάδα di Δ<sup>pc</sup>, dal momento che questa lezione, come si è detto, deriva da quella della seconda famiglia: il diverso *ordo verborum*, dunque, non può essere originale, ma rappresenta comunque un'innovazione, forse meccanica o forse dettata proprio dalla volontà di eliminare lo iato.

<sup>185</sup> Βούλεσθαι è invece ancora conservato in BENSELER, *Areop.*, p. 415 e *De hiatu*, p. 19. BLASS, *Orationes*, II, p. 96, nel curare l'*editio stereotypa* della teubneriana di Benseler, sceglie di reintrodurre βούλεσθαι nel testo.

43 4-5 ἐκδώσετε πορθεῖν Θηβαίοις ἦντιν' ἄν βούλωνται τῶν πόλεων] “Consegnerete ai Tebani da distruggere = lascerete i Tebani distruggere = consentirete che i Tebani distruggano qualunque città vogliano”. Così ΛΠΝ, a parte l'errore fonetico ἐκδώσεται di Π<sup>ac</sup>. La variante di Θ, che omette il preverbo, è evidentemente una semplificazione isolata. Invece, risulta piuttosto difficile la scelta tra la lezione stampata a testo e la variante ἐνδώσετε trasmessa da Γ. Entrambi i verbi sono attestati in Isocrate e comportano una differenza di significato abbastanza sottile: tutt'e due corrispondono a “consegnare”, anche se ἐκδιδόναι letteralmente significa “consegnare allontanando da sé”, “dare qualcosa che sarà portato via”<sup>186</sup>, mentre ἐνδιδόναι vale piuttosto “mettere in mano, rimettere a qualcuno”<sup>187</sup>. In contesti come questo, però, sono in teoria giustificabili entrambe le sfumature, a seconda di quale aspetto appaia maggiormente da enfatizzare: che la città di cui si parla venga abbandonata dagli Ateniesi (con ἐκ-), oppure che finisca in balia dei Tebani (con ἐν-). Ἐκδιδόναι/ἐνδιδόναι è costruito con l'infinito solo in altri tre passi isocratei. In *De pace* 134 la tradizione è ugualmente divisa, anche se le due famiglie si presentano a parti invertite: τοῖς στρατηγοῖς αὐτούς [*scil.* τοὺς συμμάχους] ὅ τι ἄν βούλωνται ποιεῖν ἐκδιδόμεν (P.Lond.Lit.131 Δ<sup>pc</sup> : ἐκδιδόμεν ΓΔ<sup>ac</sup> δ : ἐνδιδόμεν ΛΠΝ : desunt θλ). È invece attestato unanimemente ἐκδιδόναι in *Trap.* 27 εἰ μὲν ἐκδοίη τὸν ἄνδρα βασανίσαι e 53 τὸν παῖδ' οὐκ ἠθέλησε βασανίζειν (om. Λ) ἐκδοῦναι<sup>188</sup>. Entrambe le forme sono attestate in associazione con πόλιν come complemento oggetto (qui ἦντιν' ἄν βούλωνται τῶν πόλεων). Ἐνδιδόναι è così costruito una volta sola, proprio nel *Plataico*: § 34 οὔτε Θηβαίους εἰς τοῦτο μανίας ἤξειν, ὥστ(ε) ... Λακεδαιμονίους ἐνδώσειν τὴν πόλιν. L'uso di ἐνδιδόναι è qui probabilmente dovuto al fatto che la πόλιν è quella del soggetto (i Tebani): in Isocrate, infatti, ἐνδιδόναι (ma non ἐκδιδόναι) regge volentieri il riflessivo, con il significato di “consegnarsi, mettersi nelle mani di qualcuno”: cfr. *Paneg.* 135 Λακεδαιμονίους σφᾶς αὐτούς ἐνδιδόασιν e parte della tradizione in *De pace* 135 τοῖς γὰρ οὕτω διακειμένοις ἐκόντες καὶ τὰς δυναστείας καὶ σφᾶς αὐτούς ἐνδιδόασιν (Λ<sup>2mg</sup>ΠΝ [om. Λ<sup>it</sup>] : καὶ τὰς δυναστείας καὶ τὰς ἡγεμονίας διδόασιν P.Lond.Lit.131<sup>pc</sup> ΓΔ δθ : καὶ τὰς δυναστείας καὶ τὰς ἡγεμονίας παραδιδόασιν λ). Negli altri casi, invece, si tratta – come nel nostro passo – di città “consegnate” dagli alleati alla mercé del nemico<sup>189</sup> e viene sempre impiegato il verbo ἐκδιδόναι: cfr. *Paneg.* 169 τοσαῦται δὲ πόλεις τοῖς βαρβάροις ἐκδέδονται, 175 αἱ δ' ἐκδεδομένα [*scil.* πόλεις] τοῖς βαρβάροις, *Phil.* 100 τῶν ἐκδοθεισῶν αὐτῶ πόλεων; cfr. anche *Paneg.* 122, 176, *Ep.* IX 8. Nel complesso, quindi, i passi simili al nostro per costruzione e significato sembrano favorire la variante ἐκδώσετε.

<sup>186</sup> ἐκδιδόναι, quindi, è impiegato per lo schiavo consegnato dal padrone per l'interrogatorio sotto tortura (cfr. *Trap.* 15, 17, 27, 53, 54) o per la figlia data in moglie dal padre (cfr. *Aegin.* 46, *De big.* 31).

<sup>187</sup> Con ἐνδιδόναι, dunque, viene evidenziato il ruolo del destinatario, come conferma il fatto che in Isocrate questo verbo, a differenza di ἐκδιδόναι, non sia mai privo di un complemento esplicito al dativo: cfr. *Archid.* 98, *De pace* 134 (v.l.), 135 (v.l.), *Paneg.* 135, *Plat.* 34.

<sup>188</sup> Per il contesto di questi due passi del *Trapezítico*, cfr. *supra*, n. 186.

<sup>189</sup> Mentre nel *Plataico* si tratta di città lasciate da Atene alla mercé dei Tebani, nei passi citati di séguito ci si riferisce sempre alle città ioniche d'Asia, che gli altri Greci, con la stipula del trattato di Antalcida, hanno consegnato al dominio del Re persiano.

44 4-5 τῶν ὑμέτερων αὐτῶν] Per il rafforzamento dell'aggettivo possessivo riflessivo, cfr. 8 6-8, 47 3, 50 4, 52 2, 54 3, *Hel.* 22 5; cfr. anche 48 1. Il riferimento è alla rinuncia delle cleruchie, accettata da Atene al momento di costituire la seconda Lega marittima: cfr. *De pace* 6; D.S. 15.29.

44 6 ἐξ ὧν ἅπαντες] Cfr. 2 4, 30 5, 56 1, *Hel.* 9 5, 25 4, 47 2.

44 6-7 εἶναι νομιοῦσιν ὑμᾶς] La variante νομίσουσιν della prima famiglia, corretta da Δ<sup>pc</sup> probabilmente per collazione con il gemello perduto di Θ, è inferiore: in Isocrate il futuro dei verbi in -ίζω presenta sempre la forma attica in -ιῶ; cfr., per questo verbo, *Plat.* 2 νομιοῦσιν Γ ΛΠΙΝ : νομίσουσιν Θ, *Ad Nic.* 27, *Antid.* 146, 305, *Busir.* 40, *Nic.* 52, *Panath.* 108 νομιεῖν Γ : νομίξειν Λ, 136, 251, *Phil.* 21.

Per quanto riguarda l'*ordo verborum*, gli editori moderni si dividono tra quanti hanno privilegiato la soluzione ὑμᾶς νομιοῦσιν εἶναι della prima famiglia (Bekker, Dindorf, Baiter-Sauppe e Baiter, *Orationes*) e quanti, successivamente, si sono affidati invece all'εἶναι νομιοῦσιν ὑμᾶς dell'altra famiglia (Benseler, Blass, Norlin, Mathieu-Brémond, Mandilaras)<sup>190</sup>. Questi ultimi sottolineano l'opportunità di evitare lo iato tra εἶναι e il paragrafo successivo, che inizia con ὄ: cfr. BENSELER, *Areop.*, p. 402; *Orationes*, I, p. IX; *Werke*, II, p. 34 n. 1. Tuttavia, sembra improbabile che l'idiosincrasia verso lo iato agisse persino in presenza di un cambio di frase, caratterizzato necessariamente dal blocco della sinafia verbale: cfr. *supra*, 10 7. In realtà, non emergono motivi stringenti per preferire uno dei due testi, che si presentano adiafori anche dal punto di vista ritmico, giacché entrambi producono una clausola - - - - - . Cfr. anche BAITER, *Excursus* XI, pp. 217-218 e DRERUP, *Opera*, p. LXXV.

45 1 Ὁ δὲ πάντων δεινότατον] Questo superlativo, in associazione con πάντων, è assai frequente (*Plat.* 18, 52, *Antid.* 165, 294, *Archid.* 83, *Areop.* 59, *C. Loch.* 20, *De big.* 11, *De pace* 14, *Trap.* 12,), in particolare proprio nella frase nominale ὁ δὲ πάντων δεινότατον (*Antid.* 23, 213, 250, *Euag.* 64, *In Call.* 18, *Paneg.* 128, *Phil.* 52, *Trap.* 14). Anche il nesso πάντων ἀλογώτατον (così la seconda famiglia), tuttavia, ha due attestazioni certe in *De pace* 35 e, soprattutto, in *Plat.* 6. Questo secondo passo è concettualmente assai prossimo a quello del § 45: in entrambi, infatti, si presenta come paradossale il fatto che gli Ateniesi riservino un trattamento di favore agli infidi Tebani e non impediscano invece la rovina dei leali Plateesi. Le due varianti, dunque, possono essere considerate entrambe ugualmente ammissibili<sup>191</sup>.

Si tenga presente, poi, che ὁ δὲ πάντων δεινότατον εἰ/ὅταν/ὅτι κτλ. costituisce una nuova frase, indipendente da quanto precede. Per la sua esatta comprensione sintattica occorre dunque sottintendere non uno, ma due predicati come ἂν εἴη / ἐστίν: “la cosa poi che sarebbe più terribile di tutte sarebbe se ecc.” oppure “la cosa poi che è più terribile di tutte è il fatto che ecc.”. Non convince, invece, la diversa interpretazione proposta da Mathieu-Brémond (II, p. 84), che

<sup>190</sup> Dobson, invece, stampa a testo ὑμᾶς εἶναι νομιοῦσιν (III, p. 593): si tratta, a quanto mi risulta, di una sua congettura, che non ha alcun fondamento nella tradizione manoscritta.

<sup>191</sup> KEIL, *Analecta*, p. 147 sostiene che ἀλογώτατον della seconda famiglia si sia infiltrato qui a partire proprio dal § 6.

trattano ὁ πάντων δεινότατον come incidentale, ritenendo che la subordinata seguente sia coordinata attraverso il δέ alla frase che precede: §§ 44-45 «Ne vous contradirez-vous pas évidemment si vous n'empêchez pas les Thébains (εἰ Θηβαίους μὲν μὴ διακωλύσετε) ...? Si, après avoir abandonné vos propres possessions (καὶ τῶν μὲν κτημάτων τῶν ὑμετέρων αὐτῶν ἀπέστητε) ..., vous laissez ces gens occuper le pays d'autrui (τούτους δὲ τὴν ἄλλοτρίαν ἔχειν ἐάσετε) ...? Et fait le plus grave, si vous avez la ferme décision de soutenir les alliés constants des Lacédémoniens ...?». Conseguentemente, gli editori francesi (seguiti da Mandilaras) pongono un punto di domanda alla fine del § 45, dopo διακειμένους. Ma la loro interpretazione si scontra con gli altri passi in cui compare il giro di frase ὁ δὲ πάντων δεινότατον, i quali escludono la possibilità che il δέ coordini tra loro la subordinata seguente e la frase precedente: cfr., p. es., *Antid.* § 23 (la subordinata, introdotta da ὅταν, non può essere coordinata alle precedenti infinitive rette dall'αἰσχροῦν [scil. ἐστὶ] del § 20) e *Antid.* 213 (la subordinata, introdotta da ὅτι, non può essere coordinata alle precedenti proposizioni introdotte da εἰ e rette da ἄν ... θαυμάσειαν del § 209). Cfr. anche *infra*, 49 1.

45 2 γεγενημένοις] Cfr. *infra*, 45 5.

45 2 ἐστὶ] Si è scelta la lezione senza il -v efelcistico, perché l'infinito βοηθεῖν, così com'è separato dal suo complemento τοῖς ... γεγενημένοις, non sembra avere un peso retorico sufficiente per costituire un *colon* autonomo.

45 2 ἐάν] Cfr. *supra*, 15 3.

45 4 τὸν δὲ τελευταῖον μόνον πόλεμον] È il πόλεμον ... ὑπογυώτατον del § 17, cioè la guerra beotica (378-375 a.C.).

45 5 γενέσθαι] L'aoristo, sostenuto dall'accordo tra Γ e Θ, è superiore rispetto al perfetto γεγενῆσθαι di ΛΠΝ. Il paragrafo è infatti tutto giocato sulla contrapposizione tra i Tebani, da sempre alleati degli Spartani, e i Plateesi, che solo nell'ultima guerra furono costretti a sottostare agli stessi Spartani. Questa contrapposizione è condotta con una notevole maestria retorica e un sapiente bilanciamento dei singoli elementi:

μετὰ Λακεδαιμονίων	<i>versus</i>	a) μεθ' ὑμῶν
		b) ὑπὸ Λακεδαιμονίοις
συνεχῶς	<i>versus</i>	a) τὸν μὲν πλεῖστον χρόνον
		b) τὸν δὲ τελευταῖον μόνον πόλεμον.

A questa costruzione contribuisce efficacemente anche la raffinata alternanza temporale tra γεγενημένοις e (ἠναγκάσθημεν) γενέσθαι: per i Tebani, a cui si applica il perfetto, l'alleanza con Sparta è presentata come una realtà durevole e tuttora attuale (quasi a dire: “sono sempre stati loro alleati, *fino ad oggi*”); per i Plateesi, invece, come una parentesi eccezionale, circoscritta nel tempo e ormai del tutto superata. Lo stesso procedimento compare, p. es., anche al § 15, dove ci si riferisce con l'aoristo alle città, già alleate di Atene, costrette come Platea a passare sotto gli Spartani (οὐδενός ... τῶν ὑπὸ Λακεδαιμονίων γενομένων), e al



§ 30, dove ai “traditori” Tebani è ancora una volta riservato il perfetto (πλειστον χρόνον Λακεδαιμονίοις δεδουλευκότας καὶ προθυμότερον ... πεπολεμηκότας). Cfr. *supra*, 14 2-3, in cui la tradizione manoscritta presenta la medesima divisione tra aoristo e perfetto in un contesto identico.

45 5 ἀθλιώτατα πάντων ἀνθρώπων] Λ legge ἀθλιώτατα ἀπάντων, che andrebbe scritto ἀθλιώτατ' ἀπάντων per evitare lo iato, ma si tratta di una lezione isolata ed inferiore, dal momento che con il superlativo la forma corretta è πάντων, non ἀπάντων: cfr. 2 4 e 52 1.

45 6 Il punto di domanda posto da Mathieu-Brémond e Mandilaras dopo διακειμένους è del tutto ingiustificato.

46 1 εὔροιτε] La seconda famiglia trasmette εὔροι τις<sup>192</sup>, una lezione che, pur dando luogo ad un testo grammaticalmente accettabile (“chi si potrebbe trovare più sventurato di noi?” anziché “chi potreste trovare?”), è però senz’altro inferiore. Questo tipo di scambio, nato evidentemente dal riaggiustamento di un’errata divisione εὔροι/τε, era già apparso al § 42 ἐθέλητε Γ : ἐθελήσητε Θ : ἐθελήση τις ΛΠΝ, dove la distribuzione stemmatica della varianti e la retorica del passo garantiscono che la corruttela procede dalla seconda persona alla terza, e non viceversa (cfr. *supra*, 42 2). Inoltre, la superiorità della formulazione alla seconda persona plurale emerge anche dal § 2 οὔτε γὰρ ἂν ἀδικώτερον οὐδένας ἡμῶν εὔροιτε τηλικαύταις συμφοραῖς περιπεπωκότας, che – a parte la formulazione negativa anziché interrogativa retorica – costituisce un parallelo molto stringente per il passo in esame (γάρ, οὐδένας ≈ τίνας, ἂν ... εὔροιτε, ἀδικώτερον ... ἡμῶν ... περοπεπωκότας ≈ ἡμῶν ... δυστυχεστέρους).

46 3 πάντων τῶν ἀναγκαίων ... ἐνδεεῖς] La variante ἀναγκαιοτάτων della seconda famiglia è inferiore, dal momento che questa espressione in Isocrate compare sempre nella forma ἐνδεής τῶν ἀναγκαίων: cfr. *Areop.* 83, *Antid.* 152, *Archid.* 79. Inoltre, nelle edizioni ἀναγκαιοτάτων compare solo una volta, in funzione di attributo e in correlazione con un altro superlativo: *Panath.* 163 τῶν δὲ πολέμων ὑπελάμβανον ἀναγκαιοτάτων μὲν εἶναι καὶ δικαιοτάτων κτλ.

46 3 καθέσταμεν] La forma καθεστήκαμεν, riportata da Π e Ν, non è conforme all’uso isocrateo: cfr. καθέσταμεν in *Antid.* 224, *Archid.* 51, *De pace* 20 e διέσταμεν in *Antid.* 224 (secondo la redazione dei §§ 222-224 trasmessa unicamente da Θ: cfr. PINTO 2003a, p. 157).

46 3-4 ἀποροῦντες ὅποι τραπώμεθα] La seconda famiglia presenta le varianti πῆ (Θ, che non sottoscrive lo iota) e ποῖ (ΛΠΝ), tra loro foneticamente indifferenti nell’ambito della pronuncia itacistica. Nessuna di queste due forme di interrogativo sembra mai attestata in Isocrate<sup>193</sup>. Invece, ὅποι è sostenuto dai

<sup>192</sup> Θ ha τῆς εὔρη, che si spiega facilmente come un’ulteriore corruttela di εὔροι τις, prodottasi in séguito alla trasposizione del pronome indefinito e ad un facile scambio itacistico οἱ/ῆ.

<sup>193</sup> Nelle edizioni ricorre invece due volte l’indefinito enclitico ποι, sempre nel nesso ἄλλοσέ ποι: *Antid.* 39 (ἄλλοσέ ποι πλεῦσειαν Γ [sic!] : ἄλλοσέ που πλεῦσειαν Θ : ἄλλοσέ που

seguenti paralleli, contenenti un'interrogativa indiretta in dipendenza, come qui, da un *verbum dubitandi*: *Paneg.* 42 πολλῆς ἀπορίας οὔσης τὰ μὲν ὅποι (coni. Hertlein : ὅπου ΓΛΠINS : οὔπω Θ) χρῆ διαθέσθαι, τὰ δ' ὁπόθεν εἰσαγαγέσθαι e *Panath.* 88 οὐκ οἶδ' ὅποι (Γ : ὅπως Λ) τυγχάνω φερόμενος. Si osservi in particolare come, nonostante la presenza di varianti e congetture, non sia mai in discussione la presenza della forma bisillabica ὅπ-. Cfr. anche (ma con valore di relativo indefinito) *Panath.* 59 πλεῖν ὅποι βουλευθεῖεν.

46 4 καὶ πάσας τὰς οἰκίσεις δυσχεραίνοντες] La seconda famiglia omette il καὶ e presenta una lunga espansione, introducendo un nuovo periodo, che ingloba al suo interno, con un diverso *ordo verborum*, anche la subordinata participiale πάσας τὰς οἰκίσεις δυσχεραίνοντες. Il risultato è questo: ἐκπεσόντες γὰρ ἐκ τῆς οἰκείας, ἀθυμοῦντες καὶ ἀλώμενοι, τὴν Ἑλλάδα περιήμεν (*lege* περιήμεν, con Wolf), πάσας δυσχεραίνοντες τὰς οἰκίσεις “infatti, banditi dalla patria, scoraggiati e vagabondi, andiamo in giro per la Grecia, mal sopportando tutte le sedi”. Tutti gli studiosi si sono pronunciati per l'inautenticità dell'aggiunta: cfr. KEIL, *Analecta*, p. 148; MÜNSCHER, *Quaestiones*, p. 85<sup>194</sup>; DRERUP, *Opera*, p. LXXXIV; SECK, *Untersuchungen*, p. 19 n.1. Effettivamente, vi sono solide ragioni per preferire la *versio brevior* di Γ:

- a) l'uso di οἰκείας (*scil.* γῆ, χώρα, χθών) con il valore di “patria”, per cui cfr. Hdt. 1.64.3 e Th. 4.92.3, non ha paralleli in Isocrate;
- b) l'espansione è stilisticamente intollerabile per il gran numero di ripetizioni foniche e ridondanze concettuali in essa contenute: cfr. l'inserimento di οἰκείας, accanto a οἰκίσεις e, al r. 5, οἰκείοις κακοῖς (che già da soli costituiscono una ripetizione non gradevolissima dal punto di vista fonico), e l'aggiunta di ἀλώμενοι e τὴν Ἑλλάδα περιήμεν, pleonastici non solo reciprocamente, ma anche rispetto al precedente ἀλῆται del r. 3.

È quindi piuttosto sorprendente che Mandilaras, unico tra gli editori a partire da Bekker, abbia accolto a testo la *versio longior*<sup>195</sup>. Keil (loc. cit.) ha segnalato come possibile fonte dell'interpolazione X. *An.* 7.1.33 τὴν Ἑλλάδα περιήει e [Dem.] *Ep.* 3.38 ἐπὶ ξένης περιῶν ὀρῶμαι; Drerup (loc. cit.) rinvia a *Paneg.* 168 τοὺς δ' ἐπὶ ξένης μετὰ παίδων καὶ γυναικῶν ἀλάσθαι, πολλοὺς δὲ δι' ἔνδειαν τῶν καθ' ἡμέραν κτλ. Vale la pena di richiamare anche *Busir.* 39 οἱ μὲν αὐτῶν ἀλῆται καὶ τῶν καθ' ἡμέραν ἐνδεεῖς κατέστησαν. Nessuno di questi modelli, comunque, è in grado di spiegare completamente la genesi di questa aggiunta, che denota comunque una certa creatività e risale molto probabilmente all'età tardoantica (cfr. n. 194).

Per quanto riguarda l'*ordo verborum*, Γ legge πάσας τὰς οἰκίσεις δυσχεραίνοντες, mentre la seconda famiglia ha invece πάσας δυσχεραίνοντες

---

ἐπιπλεύσειαν Λ [gli apparati di Blass, Mathieu-Brémond e Mandilaras non sono qui attendibili]), *Trap.* 9.

<sup>194</sup> Non coglie però nel segno l'ipotesi avanzata da Münscher, che non poteva ancora conoscere dettagliatamente la variantistica di questo passo, secondo cui l'aggiunta doveva essere sicuramente frutto dell'intervento estemporaneo di un correttore di Λ. In realtà, si tratta della lezione comune a tutti i testimoni della seconda famiglia, che la riportano di prima mano. L'interpolazione ha avuto dunque con ogni probabilità un'origine già tardoantica.

<sup>195</sup> Inoltre è incomprendibile perché Mandilaras (*Opera*, III, pp. 80-81) metta punto fermo dopo ὅποι τραπόμεθα e punto di domanda dopo δυσχεραίνοντες. Se si accetta la *versio longior*, la punteggiatura dovrebbe essere esattamente invertita.

τὰς οἰκήσεις. Entrambe le soluzioni sono presenti in Isocrate: per la prima, cfr. [Ad Dem.] 11, Antid. 98 (om. ΓΔ<sup>ac</sup>), 209, Archid. 47, 58, De pace 56 (cit. da Antid. 66), Panath. 142, 143, 262; per la seconda, cfr. Busir. 41, Panath. 32<sup>196</sup>. La scelta, quindi, non è scontata. La lezione della seconda famiglia potrebbe essere considerato *difficilior*, dal momento che tramanda l'ordine meno frequente, cioè quello caratterizzato dall'iperbato tra πάσας e il sostantivo. Poiché però, come si è visto, la seconda famiglia ha qui subito un radicale intervento di riscrittura, sembra più prudente attenersi al testo di Γ.

46 4 Ἐάν] Cfr. *supra*, 15 3.

47 1 ἐάν] Cfr. *supra*, 15 3.

47 1 εὖ πράττοντας] La variante εὐπραγοῦντας rappresenta un'idiosincrasia propria di Λ, che la ripropone anche ad Archid. 50 (εὖ πράττοντας Γ ΘΠΝ : εὐπραγοῦντας Λ). In tutte le altre occorrenze di questo nesso, tuttavia, la tradizione (compreso Λ) trasmette unanimemente la forma analitica εὖ πράττειν: Aegin. 24, Archid. 69, Areop. 53 (εὖ om. N<sup>it</sup>, add. N<sup>sl</sup>), De big. 40.

47 3 ἡμετέρας αὐτῶν] Per il rafforzamento dell'aggettivo possessivo riflessivo, cfr. 8 6-8, 44 4-5, 50 4, 52 2, 54 3, Hel. 22 5; cfr. anche 48 1.

47 4 οὐδὲ μίαν ἡμέραν] Benché tutti gli editori stampino οὐδεμίαν, è opportuno recuperare dalla maggioranza dei testimoni primari (Γ ΘΛ) la grafia separata οὐδὲ μίαν, che dà luogo ad un'espressione decisamente più enfatica ed efficace ("noi non passiamo *nemmeno un giorno* senza versare lacrime", anziché "non passiamo *nessun giorno*"). Il medesimo nesso con ἡμέρα è attestato anche da In Call. 47 δέκα μὲν ἔτη συνεχῶς ὑμῖν Λακεδαιμονίων πολυμησάντων, οὐδὲ μίαν παρέσχεν αὐτὸν ἡμέραν τάξαι τοῖς στρατηγοῖς – dove la contrapposizione con δέκα garantisce che οὐδέ e μίαν vanno scritti separati – e Paneg. 176 ἃ χρῆν ἀναιρεῖν μηδὲ μίαν ἐὰν ἡμέραν. Cfr. anche Archid. 54 μηδὲ μίαν μάχην ἀξίαν λόγου ... μεμαχημένους. In tre casi, poi, μηδέ e μίαν sono addirittura separati da una preposizione: Ad Nic. 19 μηδ' ἐν μιᾷ (Γ : ἐν μηδεμιᾷ [che però produce iato con quanto precede] ΛΠΝ Excerpta Parisina) τῶν πολυτελειῶν, Antid. 238 οὐδ' ἐν μιᾷ τούτων [scil. σανίδων], Phil. 35 μηδὲ πρὸς μίαν αὐτῶν [scil. τῶν πόλεων]. Cfr. BAITER, *Excursus* III, pp. 206-207; SECK, *Untersuchungen*, p. 57 (su Ad Nic. 63).

48 1 ἡμᾶς οἴεσθε] Il testo di Γ evita lo iato, presente invece nell'*ordo verborum* οἴεσθε ἡμᾶς della seconda famiglia. Cfr. BENSELER, *De hiatu*, p. 19.

48 1 τοὺς γονέας αὐτῶν ἀναξίως γηροτροφουμένους] La lezione ἡμῶν αὐτῶν di Λ (che scrive αὐτῶν con spirito aspro) Π e Ν discende dall'erronea interpretazione del genitivo come riferito a τοὺς γονέας, con valore di possessivo riflessivo ("vedendo che i *nostri propri* genitori sono indegnamente accuditi nella

<sup>196</sup> Una soluzione intermedia è quella di Antid. 46 εἰ πάσας τις τὰς ιδέας τὰς τῶν λόγων ἐξαριθμεῖν ἐπιχειρήσειεν: tra πάσας e il sostantivo con l'articolo non è frapposto il verbo, ma l'enclitica τις.

vecchiaia”). Ma in Isocrate τὸς γονέας ἡμῶν αὐτῶν è inammissibile: per esprimere questo concetto il nostro autore avrebbe infatti scritto τὸς ἡμετέρους αὐτῶν γονέας<sup>197</sup> oppure τὸς γονέας τοὺς ἡμετέρους αὐτῶν<sup>198</sup> (cfr. anche *supra*, 8 6-8). Occorre invece stampare αὐτῶν, senza ἡμῶν, e riferirlo ad ἀναξίως: “vedendo che i (nostri) genitori sono accuditi nella vecchiaia *in modo indegno di loro*”. Si consideri che anche l’*ordo verborum* di Θ (ἀναξίως αὐτῶν), pur trattandosi di una lezione singolare e perciò inferiore, presuppone che αὐτῶν fosse inteso come dipendente non da τὸς γονέας, ma da ἀναξίως. Per questa espressione αὐτῶν ἀναξίως, cfr. *De bigis* 48 τὸς ... ἀναξίως δ’ αὐτῶν καὶ τῶν προγόνων πράττοντας e *Archid.* 2 τὴν πόλιν ἀνάξια ψηφισαμένην (Γ : ἀναξίως προφεισαμένην ΘΛ) αὐτῆς. Αὐτῶν, infine, dev’essere scritto con lo spirito aspro, in quanto riflessivo diretto, riferito al soggetto (τὸς γονέας) della subordinata participiale (γηροτροφουμένους) in cui compare: cfr. DYROFF 1892-1893, II, p. 55<sup>199</sup>.

48 2 τὸς παῖδας οὐκ ἐπὶ ταῖς ἐλπίσιν αἷς ἐποησάμεθα παιδευομένους] Bisogna intendere come se fosse ἐπὶ ταῖς ἐλπίσιν (ἐφ’) αἷς ἐποησάμεθα: “vedendo che i nostri figli non sono allevati per le belle speranze per cui li avevamo generati”. KEIL, *Analecta*, p. 142, dopo aver osservato giustamente che «[Isocrates] non amat praepositionem ante relativum, si substantivum cum eadem ipsa coniunctum antecedit, iterare», cita a questo proposito *Antid.* 8 διαλεχθῆναι περὶ ἀπάντων ὧν τυγχάνω βουλόμενος e richiama Lesb. Rh. *Protrepticus* I § 7 che, riecheggiando *Plat.* 48, così interpreta: στερισκόμενοι ... τῶν ἐλπίδων ἐφ’ αἷς ἐτράφησαν. Per il nesso παῖδας ποιεῖσθαι, cfr. *Antid.* 156 e *Nic.* 42. È invece insostenibile la traduzione di MARZI, II, p. 189: “i nostri figli non sono allevati conforme alle speranze che avevamo concepite”, poiché un’espressione ἐλπίδας ποιεῖσθαι non ha paralleli<sup>200</sup>.

48 3 πολλοὺς μὲν μικρῶν ἔνεκα συμβολαίων δουλεύοντας, ἄλλους δ’ ἐπὶ θητείαν ἰόντας] L’interpretazione giusta è quella fornita da JEBB, *Selections*, p. 210, a proposito dell’identica espressione presente in *Lys.* 12.98 οἱ δ’ [*scil.* παῖδες ὑμῶν] ἐπὶ ξένης μικρῶν ἂν ἔνεκα συμβολαίων ἐδούλευον ἐρημῖα τῶν ἐπικουρησόντων: «‘would now be in slavery on account of petty liabilities’, *i.e.* small debts which their poverty made them unable to discharge, thus giving the creditor a claim upon their persons. *Isocr. Plataikos* § 48, τὸς παῖδας (the children of the destitute Plataeans)... πολλοὺς μὲν μικρῶν ἔνεκα συμβολαίων δουλεύοντας, ἄλλους δ’ ἐπὶ θητείαν ἰόντας,—where τὸ δουλεύειν, slavery, is opp. to θητεία, labour for wages»<sup>201</sup>. BENSELER, *Werke*, II, p. 59, insiste sul fatto che la schiavitù μικρῶν ἔνεκα συμβολαίων non sarebbe stata a vita, ma

<sup>197</sup> Cfr. *Plat.* 47, 50, 54, *Aegin.* 49, *Archid.* 10, 54, 83, 85, *Areop.* 10, *De pace* 43, 49, *Paneg.* 108, 133.

<sup>198</sup> Cfr. *Hel.* 22, *Aegin.* 27, *Archid.* 73 τὸς μὲν γονέας τοὺς ἡμετέρους αὐτῶν, 110, *De pace* 46, *Panath.* 12.

<sup>199</sup> Di diversa opinione BENSELER, *Orationes*, I, p. L, che però – incoerentemente – stampa i riflessivi αὐτῆς e αὐτῶν nelle subordinate participiali di *Archid.* 2 (I, p. 125) e *De bigis* 48 (II, p. 189), tant’è che Blass mette a testo αὐτῶν anche in *Plat.* 48 (*Orationes*, II, p. 97).

<sup>200</sup> “Concepire una speranza” è detto, p. es., ἐς ἐλπίδα ἐλθεῖν (Th. 2.56.4) o ἐλπίδα λαμβάνειν (X. *Cyr.* 4.6.7).

<sup>201</sup> Il passo di Lisia era già stato richiamato da DOBREE, *Advers.*, p. 277.

temporanea e commisurata all'entità del debito contratto: «es ist von den jungen Leuten [...] die Rede, die nach unbedeutenden Kontrakten, d. h. nach Kontrakten, die nur ganz kleine Geldsummen betrafen, einem Andern dienstbar wurden, jedoch nicht für immer, sondern nach Maßstab des empfangenen Geldes und der dafür ausbedungenen Arbeit», e richiama a questo proposito i cosiddetti *πελάται*, per cui rinvia ad Aristot. fr. 389 Rose. Tuttavia, né qui né in Lys. 12.98 il contesto induce a ritenere che la schiavitù per debiti, in cui incorrono i figli degli esuli plateesi (in Isocrate) e ateniesi (in Lisia), sia transitoria; anzi, anche nel caso del personaggio di Carione nel *Pluto* (Aristoph. *Plut.* 147-148 ἔγωγέ τοι διὰ μικρὸν ἀργυρίδιον<sup>202</sup> / δοῦλος γεγένημαι πρότερον ὢν ἐλεύθερος), citato dallo stesso Benseler, la sua condizione di schiavo sembra essere tutt'altro che temporanea. Questa interpretazione, inoltre, costringe poi Benseler a spiegare in maniera artificiosa e poco convincente la differenza tra i δουλεύοντες e gli ἐπὶ θητείαν ἰόντες: «Sie [i θῆτες] unterschieden sich [...] von den Pelaten, als jene zu Diensten überhaupt und auf längere Zeit, diese auf kürzere Zeit, auf Tage [...], und zu bestimmten Diensten sich vermieteten» (*Werke*, II, p. 60).

Nell'espressione μικρῶν ἔνεκα συμβολαίων, il termine συμβόλαια fa dunque riferimento ai contratti privati per il prestito di denaro: cfr. *Areop.* 33-34 e LSJ, s.v. συμβόλαιον II.; cfr. anche *In Euth.* 2, 17 ἐν μικροῖς συμβολαίοις e *Trap. passim*, benché in queste due orazioni non si parli in senso stretto di debiti, ma di somme portate in deposito (le quali però corrispondono ovviamente ad un debito del depositario nei confronti del depositante).

48 4 τὰ καθ' ἡμέραν] Si potrebbe pensare che questo passo e *Panath.* 179 si sostengano a vicenda: anche nel *Panatenaiico* tutti i codici tramandano τὸ καθ' ἡμέραν al singolare, con il significato di “sostentamento quotidiano”. In realtà, l'emendamento proposto da HERTLEIN, p. 183 sembra inevitabile. Infatti questo nesso, in tutti gli altri luoghi isocratei in cui compare nella medesima accezione, si presenta sempre al plurale: cfr. *Plat.* 56 τῶν καθ' ἡμέραν ἀποροῦντας e *Antid.* 39 ἐνδεεῖς ... τῶν καθ' ἡμέραν, citati già da Hertlein<sup>203</sup>, a cui si possono aggiungere (per ἐνδεεῖς τῶν καθ' ἡμέραν) *Archid.* 55, *Busir.* 39, *De pace* 46 e (per δι' ἐνδειαν τῶν καθ' ἡμέραν) *Busir.* 20, *Paneg.* 34, 168, *Phil.* 120. La situazione non cambia neppure al di fuori della prosa isocratea, dal momento che non è facile rintracciare occorrenze di τὸ καθ' ἡμέραν con il valore di “sostentamento quotidiano”, mentre sono frequenti altri due significati:

a) “la vita di tutti i giorni”, anche come oggetto interno di ζάω, βιώω e verbi analoghi (“vivere i propri giorni, giorno per giorno, alla giornata”): cfr. p. es. Th. 3.82.2, Pl. R. 561c6, 567a2, *Ep. VII* 331b1, 331d7, Ael. Arist. *Or.* XV, I, p. 373.1 Dindorf. Si noti però che in Isocrate anche questo significato viene invece espresso con il plurale: cfr. *Antid.* 144 τὰ τε καθ' ἡμέραν ... βεβιωκότα, 228 τὰ καθ' ἡμέραν ... ζῶντας<sup>204</sup>.

<sup>202</sup> Sempreché nel *Pluto* l'espressione διὰ μικρὸν ἀργυρίδιον equivalga al μικρῶν ἔνεκα συμβολαίων che compare in Isocrate e in Lisia, ed alluda a dei piccoli debiti che Carione non è stato in grado di saldare. In alternativa, però, potrebbe alludere solo al piccolo prezzo con cui è stato pagato il suo acquisto (così Holzinger).

<sup>203</sup> Hertlein richiama anche Isaeus 5.10 τῶν καθ' ἡμέραν ἐπιτηδείων ἦσαν ἐνδεεῖς.

<sup>204</sup> Semanticamente simili, ma sintatticamente diversi sono i casi di *Areop.* 53 = *De pace* 109 τοῦ βίου τοῦ καθ' ἡμέραν, *Areop.* 61 τῷ βίῳ τῷ καθ' ἡμέραν, in cui καθ' ἡμέραν ha funzione attributiva rispetto al sostantivo.

b) come locuzione avverbiale, “ogni giorno, quotidianamente, di giorno in giorno”: cfr. p. es. Ar. *Eq.* 1126, Pl. *Ti.* 83e1, Epicr. *PCG* V fr. 3.2, Plb. 4.18.2, J. *AJ* 19.70, *Ev.Luc.* 11.3, 19.47.

Qui e in *Panath.* 179 è dunque presente, eccezionalmente, un errore comune a tutta la tradizione. Si tratta, tuttavia, di un errore piuttosto banale e certo insufficiente a contraddire la tesi dell’assenza di un archetipo. All’origine e alla diffusione di questa lezione potrebbe anche aver contribuito, tra l’altro, il fatto che τὸ καθ’ ἡμέραν compaia in un versetto del Padre Nostro trasmesso dal *Vangelo* di Luca (*Lc.* 11.3 τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον δίδου ἡμῖν τὸ καθ’ ἡμέραν<sup>205</sup>): una circostanza che, per i copisti cristiani, rendeva la formulazione al singolare mnemonicamente ben più pervasiva rispetto a quella al plurale.

48 5 ταῖς αὐτῶν ἡλικίας] Nonostante l’opinione di BENSELER, *Orationes*, I, p. L (da cui però Blass si discosta), non vi sono ragioni per non restaurare, in accordo con diversi apografi di Λ, la forma del riflessivo, in riferimento al soggetto (τοὺς παῖδας) delle subordinate participiali. Nell’economia del passo, invece, non sembra particolarmente significativa una contrapposizione enfatica con τοῖς τῶν προγόνων ἔργοις e τοῖς φρονήμασι τοῖς ἡμετέροις, che giustificherebbe la presenza di αὐτῶν con lo spirito dolce, in funzione anaforica (cfr. K.-G., *Grammatik*, I, p. 564 Anm. 3). Al contrario, la forma non riflessiva renderebbe la frase meno chiara, poiché, nella sequenza καὶ τοῖς τῶν προγόνων ἔργοις καὶ ταῖς αὐτῶν ἡλικίας, si potrebbe essere indotti a riferire il pronome αὐτῶν a τῶν προγόνων.

49 1 Ὁ δὲ πάντων ἄλγιστον] Qui, come già al § 45, Mathieu-Brémond costruiscono la frase come se l’espressione ὁ πάντων ἄλγιστον fosse incidentale e il δὲ coordinasse tra loro la subordinata introdotta da ὅταν e l’ὀρῶντας del paragrafo precedente; di conseguenza, pongono punto di domanda dopo διαλυομένην (r. 3)<sup>206</sup> e traducono: §§ 48-49 «Quels sont, à votre avis, nos sentiments, quand nous voyons ...? Et, – chose la plus pénible – quand on voit séparer ...?». In realtà, questa interpretazione è infondata e ὁ δὲ πάντων ἄλγιστον dev’essere considerato come una nuova principale: “La cosa poi che (è) più dolorosa (è) quando ...”: cfr. *supra*, 45 1.

Per quanto riguarda la variante ἐστὶν ἀλγεινότατον della seconda famiglia, l’aggiunta di ἐστὶν è sconsigliata dal parallelo di *Archid.* 79: ὁ δὲ πάντων ἄλγιστον ἐκείνοις, ὅταν κτλ. ἄλγιστον (Γ<sup>ac</sup> : ἀλγεινότατον Γ<sup>pc</sup> Δ Θ Λ) e, più in generale, dalla tendenza propria di queste formule ad omettere la copula (cfr. *supra*, 45 1). Come si vede, anche nell’*Archidamo* la tradizione è divisa tra le due forme di superlativo ἄλγιστον ed ἀλγεινότατον. In quanto costruita non sul tema ἀλγειν- dell’aggettivo di grado normale<sup>207</sup>, ma sulla radice ἀλγ-, la prima forma appare già di per sé meno “regolare” e quindi *difficilior*. Inoltre, la superiorità di ἄλγιστον su ἀλγεινότατον è confermata dal fatto che, per il comparativo, Isocrate usi ἄλγιον (*De pace* 128, *Hel.* 34) e non ἀλγεινότερον.

<sup>205</sup> Invece in *Mt.* 6.11 si legge δὸς ἡμῖν σήμερον.

<sup>206</sup> Seguiti in ciò da MANDILARAS, *Opera*, III, p. 81.

<sup>207</sup> Tra l’altro, in Isocrate l’aggettivo ἀλγεινός non è mai attestato.

49 3 θυγατέρας] La lezione τέκνα della seconda famiglia è inferiore, perché produce iato con il successivo ἀπό (bisognerebbe dunque scrivere τέκν' con elisione) e soprattutto perché il poetismo τέκνον non compare mai nella prosa isocratea, dove ricorrono esclusivamente παῖς ed υἱός: questo dato, peraltro, è in accordo con l'uso di larghi settori della prosa attica<sup>208</sup>. Antifonte, Iseo, Andocide, Demostene<sup>209</sup>, Iperide e Licurgo<sup>210</sup> usano sempre παῖς, mai τέκνον. Nel *corpus Lysiacum* – a parte le attestazioni presenti nell'*Epitafio* (2.74), probabilmente spurio, e nell'epitome della *Contro Teomnesto* (11.10 ὑπὸ τῶν τέκνων ἀνηρῆσθαι), dove però il testo non epitomato (10.28) ha παίδων – τέκνον compare solo una volta, in un passo particolarmente patetico della *Contro Eratostene* (12.96)<sup>211</sup>. Anche in Dinarco è presente una sola occorrenza di tono patetico (*Contro Demostene* 109: la terra attica personificata supplica gli Ateniesi, suoi figli, presentando loro τέκνα καὶ γυναῖκας). In Platone – a parte due attestazioni nello spurio *Alc. II* (142b3, b6) – l'uso di τέκνον è limitato esclusivamente alle ultime opere, scritte dopo il 360 a.C.: un caso nel *Filebo* e ben undici poi nelle *Leggi*<sup>212</sup>. Il sostantivo è invece più familiare all'uso di Eschine (5 volte) e Senofonte (28 volte). Per quanto riguarda la genesi della variante τέκνα in *Plat.* 49, è probabile che essa discenda dalla mancata comprensione dell'espedito retorico messo qui in atto da Isocrate: focalizzando l'immagine sul distacco tra le madri e le “figlie” (non genericamente i “figli”, maschi e femmine), egli intende aumentare il grado di pateticità del brano attraverso un particolare tutto al femminile. L'assenza dei figli maschi, però, dev'essere apparsa strana nel corso della tradizione trasmessa dalla seconda famiglia, che ha perciò sostituito θυγατέρες con neutro τέκνα.

49 4 πολιτῶν] BENSELER, *Orationes*, I, p. XX lo espunge per evitare la ripetizione con πολίτας ἀπὸ πολιτῶν del r. 2. Tuttavia, questa ripetizione non appare così fastidiosa, anche perché in mezzo s'inserisce l'intero *colon* ἀλλὰ καὶ ... διαλυομένην. Inoltre, non è prudente intervenire per ragioni stilistiche, la cui percezione è in questo caso molto soggettiva, sull'accordo tra entrambe le famiglie: cfr. *supra*, 36 4; vd. anche DRERUP, *Opera*, p. LXXVIII.

<sup>208</sup> Cfr. LSJ, s.v. τέκνον; CHANTRAINE, *D.É.*, II, p. 1118.

<sup>209</sup> All'interno del *corpus* demostenico, τέκνον è presente solo nella cosiddetta *Lettera di Filippo*, mentre non è mai usato nelle opere autentiche dell'oratore.

<sup>210</sup> In Licurgo τέκνον compare solo nelle citazioni poetiche incluse nella *Contro Leocrate*: § 100 (da Eur. *Erechtheus* fr. 360 K., rr. 14, 25, 28, ) e § 103 (*Il.* 15.497, che Licurgo riporta nella forma τεθνάμεν· ἀλλ' ἄλοχός τε σὴ καὶ νήπια τέκνα).

<sup>211</sup> Si potrebbe osservare che il contenuto del passo lisiano è assai vicino al § 49 del *Plataico*, dal momento che in entrambi si parla di dolorose separazioni forzate all'interno della famiglia: Lys. 12.96 οἷ [scil. i Trenta Tiranni] ... τοὺς δὲ, ἀπὸ τέκνων καὶ γονέων καὶ γυναικῶν ἀφελκόντες, φονέας αὐτῶν ἠνάγκασαν γενέσθαι. Tuttavia, questo legame contenutistico sembra troppo generico per far pensare ad un'imitazione puntuale di Lisia da parte di Isocrate. È vero che un contatto letterale tra il *Plataico* e questi paragrafi della *Contro Eratostene* è stato segnalato *supra*, a proposito di 48 3; ma anche in questo caso non sembra opportuno supporre la presenza di un rapporto intertestuale, poiché la frase coinvolta costituisce probabilmente un'espressione tecnica del linguaggio giuridico (μικρῶν ἔνεκα συμβολαίων δουλεύειν). In conclusione, la somiglianza tra i due brani è indubbia, ma è poco verosimile che la variante τέκνα in *Plat.* 49 debba essere giustificata ipotizzando un'imitazione deliberata del passo di Lisia.

<sup>212</sup> *Plb.* 63e1, *Lg.* 776a3, 814b2, 872e6, 873a6, 874c8 (bis), 928a6, 930c6, 931b6, 931c1, 958c8.

49 4 διὰ τὰς ἀπορίας] Γ legge διὰ τὴν ἀπορίαν, accolto da pressoché tutti gli editori a partire da Bekker<sup>213</sup>. Tuttavia questo nesso in Isocrate, se è al singolare, si presenta sempre senza articolo, cioè nella forma δι' ἀπορίαν (*De pace* 24, *Hel.* 38, *Trap.* 18, 40)<sup>214</sup>. Al plurale, invece, διὰ τὰς ἀπορίας compare anche in *Areop.* 44, accompagnato, come qui, dall'articolo. La diversità di trattamento si spiega con il fatto che δι' ἀπορίαν significa “per indigenza, a causa dell'indigenza” in generale e dunque non necessita dell'articolo; διὰ τὰς ἀπορίας, invece, equivale a qualcosa come “a causa delle situazioni specifiche, particolari d'indigenza”. Contemporaneamente, il plurale riesce preferibile anche perché si associa meglio nella frase con πολλοῖς τῶν ἡμετέρων πολιτῶν: le ἀπορίαι (le “situazioni d'indigenza”) sono al plurale perché gli uomini che le vivono sono più d'uno. Cfr. K.-G., I, pp. 16-17. Per un elenco di altri luoghi isocratei in cui compaiono sostantivi astratti al plurale, cfr. BAITER, *Excursus* VII, pp. 210-211.

49 5 ἰδίας τὰς ἐλπίδας ... ἔχειν] ΛΠΝ omettono l'articolo davanti a τὰς, ma il testo con l'articolo è difeso, oltre che dall'accordo prevalente tra Γ e Θ, anche da paralleli come *Archid.* 69 τὰς μὲν οὖν ἐλπίδας ἔχω τοιαύτας, *De pace* 34 ἡδίους τὰς ἐλπίδας ἔχοντας, *Paneg.* 28 ἡδίους τὰς ἐλπίδας ἔχουσιν.

50 3 τῶν ἄλλων] La seconda famiglia legge τῶν ἄλλων κακῶν, ma il sostantivo è superfluo, dal momento che si può ricavare αἰσχυρῶν dalle ἄλλας αἰσχύνη del r. 2 oppure si può considerare τῶν ἄλλων come neutro (“delle altre cose”, “del resto”). L'aggiunta della seconda famiglia ha quindi tutta l'aria di essere un'interpolazione di tipo esplicativo: cfr. 6 3, 17 1-2, 18 6, 30 4, 32 2, 38 1-2, 63 2; cfr. anche BENSELER, *Areop.*, p. 224.

50 4 τὰς ἡμετέρας αὐτῶν ἀτυχίας] Per il rafforzamento dell'aggettivo possessivo riflessivo, cfr. 8 6-8, 44 4-5, 47 3, 52 2, 54 3, *Hel.* 22 5; cfr. anche 48 1.

51 1 αὐτοὺς ὑμᾶς] L'*ordo verborum* di Γ, pur essendo piuttosto raro, è tuttavia preferibile rispetto alla variante ὑμᾶς αὐτοὺς della seconda famiglia, perché consente di apportare enfasi (“proprio voi, solo voi”), senza però introdurre il significato riflessivo normalmente connesso ad ὑμᾶς αὐτούς, che qui risulterebbe fuori luogo<sup>215</sup>. Per lo stesso valore (enfatico, ma non riflessivo), cfr. αὐτοὺς ἡμᾶς in *Antid.* 212 e *Archid.* 55<sup>216</sup>, αὐτοὶ ἡμεῖς in *C. Loch.* 10<sup>217</sup>, αὐτῶ μοι in *Panath.* 15, αὐτὸν ἐμὲ in *Trap.* 28<sup>218</sup>, αὐτῶ σοὶ in *Ad Nic.* 19, αὐτὸν σέ in *Antid.* 147.

<sup>213</sup> L'unica eccezione a me nota è BENSELER, *Areop.*, p. 107, ritrattato però da ID., *Orationes*, II, p. 98 e *Werke*, II, p. 36.

<sup>214</sup> Cfr. anche, poco sotto, διὰ πενίαν καὶ φυγὴν (§ 50), sempre senza articolo.

<sup>215</sup> Cfr. K.-G., II, p. 558 (§ 454), Anm. 6 a) e b).

<sup>216</sup> Invece, a *Plat.* 63 2 (cfr. *infra*) la variante αὐτοὺς ὑμᾶς non è originale.

<sup>217</sup> Al nominativo, poiché è esclusa ogni possibile ambiguità con il riflessivo, si trova anche l'ordine inverso: cfr. ὑμεῖς αὐτοὶ in *Aegin.* 28 e *Nic.* 46.

<sup>218</sup> In *Trap.* 22 πρὸς δ' ἐμὲ ποιεῖν αὐτὸν τὰ συγκείμενα compare l'ordine inverso, probabilmente grazie all'interposizione di ποιεῖν; in ogni caso, non può esservi ambiguità con il riflessivo, perché quest'ultimo avrebbe assunto la forma sintetica ἐμαυτόν.



52 1 καὶ γὰρ: cfr. 53 5 e DENNISTON, *GP*<sup>2</sup>, p. 109.

52 1 πάντων] La lezione ἀπάντων è inferiore, perché ai superlativi si accompagna sempre la forma πάντων: DIELS 1894, p. 302; MÜNSCHER, *Quaestiones*, p. 30; cfr. anche *supra*, 2 4 e 45 5.

52 2 ὑμετέρας αὐτῶν] Per il rafforzamento dell'aggettivo possessivo riflessivo, cfr. 8 6-8, 44 4-5, 47 3, 50 4, 54 3, *Hel.* 22 5; cfr. anche 48 1.

52 2 μηδὲ] La struttura di questa frase (ἄν πάντων εἶη δεινότατον, εἰ πρότερον μὲν ... μετέδοτε ..., νῦν δὲ μηδὲ ... δόξειεν) ricalca esattamente quella del § 6 (πάντων ἄν ἡμῖν ἀλογώτατον εἶη συμβεβηκός, εἰ τοῖς μὲν ... γεγένησθε ..., ἡμεῖς δὲ μηδ(ὲ) ... τύχοιμεν): in entrambe sono coordinate due protasi, di cui la prima all'indicativo, per esprimere un fatto realmente accaduto, e la seconda all'ottativo, per esprimere un fatto paventato come possibile. Cfr. *supra*, comm. a 6 4 e SMYTH, § 2698 e) N. 1 e N. 2 (2). Come mostra appunto il parallelo del § 6, la negazione propria della seconda protasi (quella all'ottativo) è μή, non οὐ. Pertanto, la lezione οὐδὲ di Γ<sup>it</sup> dev'essere scartata<sup>219</sup>: questo errore si è probabilmente prodotto per influsso dell' οὐδ(έ) del rigo successivo; cfr. anche οὐδέ ... οὐδ(έ) al. r. 6.

52 5-6 παρ' ὑμᾶς καταφυγόντας Γ Θ : παρ' ὑμᾶς καταφυγοῦσαν ΠΝ : πρὸς ὑμᾶς καταφυγοῦσαν Λ

Tutte le edizioni anteriori a Benseler stampano πρὸς ὑμᾶς, che tuttavia è trasmesso solo da Λ. Gli editori, evidentemente, erano indotti a preferire la costruzione con πρὸς sulla base del parallelo costituito dal § 1: πολλῶν δ' ἤδη πρὸς ὑμᾶς καταφυγόντων. Con ogni probabilità, però, Λ stesso introduce nel § 52 la variante πρὸς ὑμᾶς non sulla base di una memoria tradizionale indipendente, ma per influsso del § 1. A conferma del condizionamento reciproco esistente tra i due passi, si noti come Θ si comporti in modo esattamente simmetrico rispetto a Λ: nel § 1, infatti, è il solo testimone a trasmettere la lezione παρ' ὑμᾶς (anziché πρὸς ὑμᾶς), traendola evidentemente dal § 52. È vero che questo è l'unico luogo del *corpus* isocrate in cui καταφεύγω sarebbe costruito con παρά + accusativo. Tuttavia, occorre anzitutto osservare che Isocrate stesso oscilla fra varie costruzioni in dipendenza da questo verbo: πρὸς + acc. in *Plat.* 1; εἰς in *Hel.* 59, *In Call.* 29, *Trap.* 32; ὡς in *Paneg.* 109; ἐπί + acc. in *De big.* 9, *De pace* 105, 138, *Panath.* 11, 133, *Paneg.* 58, *Phil.* 31; παρά + dat. in *Panath.* 194 (παρ' ἡμῖν γὰρ ἦσαν καταπεφευγότες). Inoltre, non mancano paralleli in altri autori (soprattutto oratori e storici) per καταφεύγω παρά + acc.: cfr. Th. 4.114.4 τοῖς παρ' Ἀθηναίους καταπεφευγόνσιν [*scil.* τῶν Τορωναίων], D.H. 13.6.1 οἱ παρὰ τὴν Οὐιεντανῶν πόλιν καταφυγόντες Ῥωμαῖοι, Str. 5.2.3 τοὺς καταφυγόντας παρ' αὐτοὺς [*scil.* τοὺς Καιρετανούς] ἐκ τῆς Ῥώμης, Plu. *Mar.* 43.10 οἱ μὴ προδόντες αὐτοῖς τοὺς παρὰ σφᾶς καταφυγόντας, Agr. *An.* 2.14.7 παρ' ἐμὲ κατέφυγον, Aristid. *Πρὸς Πλάτωνα ὑπὲρ τῶν τεττάρων* p. 183.17 Jebb ὅσοι παρὰ τούτους κατέφυγον, Paus. 7.25.6 ἐς Μακεδονίαν καταφεύγουσι παρὰ Ἀλέξανδρον, Lib.

<sup>219</sup> Cfr. SMYTH, *ibid.*, N. 1: «The second member of such protases has οὐ if the verb stands in the indicative, but μή (in classical Greek) if the verb is in the optative».

*Ep.* 1067.1 οἱ παρὰ σὲ καταφεύγοντες, *Arg. D.* 8.4 οἱ δὲ παρὰ Φίλιππον καταφεύγουσι, *Or.* 1.109 τοὺς παρ' ἐμὲ καταφεύγοντας, *Or.* 40.17 παρ' ἄλλον καταφεύγειν. In conclusione, sembra opportuno accogliere, sia qui che al § 1, la lezione trasmessa dalla maggioranza dei codici. Cfr. STRANGE, *Bemerk.*, 3, pp. 616-617; BENSELER, *Orationes*, I, p. L.

Per quanto riguarda la scelta tra καταφυγόντας di Γ Θ e καταφυγοῦσαν di ΑΠΝ, optano per la seconda variante tutti gli editori, ad eccezione di Mandilaras<sup>220</sup>. Di primo acchito, in effetti, si potrebbe osservare che καταφυγοῦσαν, dal punto di vista grammaticale, si accorda opportunamente con πόλιν (r. 4) ed è dunque più regolare. In tal caso, καταφυγόντας andrebbe considerato come un errore poligenetico, generatosi a causa della contiguità con ὑμῶς. Tuttavia, si è qui ritenuto di dare la preferenza a καταφυγόντες, sostenuto dall'accordo stemmaticamente prevalente di Γ e Θ, considerandolo *lectio difficilior*: si tratterebbe, infatti, di un accordo *ad sensum*, in cui ὄλην πόλιν "un'intera cittadinanza" sarebbe trattato come nome collettivo, equivalente cioè nella sostanza ad un plurale πολίτας; cfr. K.-G., I, § 359, pp. 52-54 e GILDERSLEEVE, *Syntax*, §§ 120, 122, pp. 54-55, che citano p. es. Th. 3.2.1 Λέσβος πλὴν Μηθύμνης ἀπέστη ἀπ' Ἀθηναίων, βουλευθέντες μὲν καὶ πρὸ τοῦ πολέμου ..., ἀναγκασθέντες δὲ καὶ ταύτην τὴν ἀπόστασιν πρότερον ἢ διενοοῦντο ποιήσασθαι, X. *HG* 3.3.4 τοιαῦτα δὲ ἀκούσασα ἡ πόλις ἀμφοτέρων εἴλοντο Ἀγησίλαον εἴλοντο βασιλέα, Aeschin. 3.133 Θῆβαι δέ, Θῆβαι, πόλις ἀστυγείτων, μεθ' ἡμέραν μίαν ἐκ μέσης τῆς Ἑλλάδος ἀνήρπασται, εἰ καὶ δικάϊως, περὶ τῶν ὅλων οὐκ ὀρθῶς βουλευσάμενοι, ἀλλὰ τὴν γε θεοβλάβειαν καὶ τὴν ἀφροσύνην οὐκ ἀνθρωπίνως, ἀλλὰ δαιμονίως κτησάμενοι.

**52** 6 ικέτας] La lezione οἰκέτας, qui e a **53** 6, è un chiaro errore itacistico, facilmente poligenetico. Cfr. DRERUP, *Opera*, p. LXXX (ad XV 53).

**53** 3-4 κατ' ἐκείνους τοὺς καιροὺς] Questo testo è trasmesso dall'accordo tra Γ e Θ, mentre ΑΠΝ hanno χρόνους. L'espressione κατ' ἐκείνους τοὺς καιροὺς ricorre – ma al singolare – solo in *De big.* 21, con la stessa variantistica di *Plat.* 53: Γ ha κατ' ἐκείνον τὸν καιρόν, Λ invece κατ' ἐκείνον τὸν χρόνον. Il plurale compare con altre preposizioni: cfr., p. es., περὶ τοὺς καιροὺς τούτους in *Paneg.* 73, ἐν τοῖς τοιούτοις καιροῖς (*fere*) in *Antid.* 248, *Archid.* 29, 34, 101, *Euag.* 31, *Nic.* 31, *Paneg.* 139, 169, ἐν τούτοις τοῖς καιροῖς in *Panath.* 100, 255, *Paneg.* 146. Invece, la formulazione con χρόνον (al singolare), cioè κατ' ἐκείνον τὸν χρόνον, è piuttosto frequente nel *corpus* isocrateo (30 casi)<sup>221</sup>; al plurale compare in *Antid.* 57. La variante κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους di ΑΠΝ può quindi essere considerata *facilior*, e dunque inferiore, rispetto alla lezione κατ' ἐκείνους τοὺς καιροὺς di Γ e Θ. Quest'ultima ha anche il pregio di evitare una fastidiosa ripetizione con il successivo εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον: cfr. BENSELER, *Areop.*, p. 167 (*Plat.* 306. e.). Infine, καιροὺς risulta semanticamente più appropriato di χρόνους. Nell'economia di tutta la frase (οὐ μόνον αὐτοὶ κατ' ἐκείνους τοὺς καιροὺς εὐδοκίμησαν, ἀλλὰ καὶ τῇ πόλει δόξαν ἀείμνηστον εἰς ἅπαντα τὸν

<sup>220</sup> Cfr. anche STRANGE, *Bemerk.*, 3, p. 617, che però si limita ad annotare: «Endlich möchte ich auch nicht das Urbinische καταφυγόντας so ganz verschmähen», senza argomentare ulteriormente la sua posizione.

<sup>221</sup> Vd. PREUSS, *Index*, p. 205.

χρόνον κατέλιπον) sono infatti messi in contrapposizione non solo αὐτοί e τῆ πόλει, ma anche κατ' ἐκείνους τοὺς καιρούς (“in quelle circostanze, in quei frangenti”) e εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον (“per il futuro, per sempre”)<sup>222</sup>. Sono cioè opportunamente differenziati i καιροί – ossia il tempo come occasione, in prospettiva sincronica – e ἡ ἄπας ὁ χρόνος – ossia il tempo come durata, in prospettiva diacronica. Lo stesso tipo di opposizione καιρός/χρόνος è funzionale anche ad altri passi isocratei, come p. es. *Antid.* 33 εἰ καὶ τὸν ἄλλον χρόνον ἡσυχίαν εἶχεν, οὐκ ἂν ἡμέλησε τοῦ καιροῦ τοῦ παρόντος e *Areop.* 78 ἔν τε τῷ παρόντι καιρῷ καὶ τοῖς παρελθοῦσι χρόνοις<sup>223</sup>.

53 5 καὶ γὰρ ... μὲν ... δὲ: cfr. 52 1 e DENNISTON, *GP*<sup>2</sup>, p. 109.

53 5-6 φιλοτιμεῖσθαι ... ἐπὶ τοῖς τῶν προγόνων ἔργοις] Γ e Θ leggono ἐν τοῖς ... ἔργοις. In questo caso, però, a dispetto della superiorità stemmatica dell'accordo tra i due manoscritti, si possono avanzare dubbi sulla variante che essi trasmettono. Da un parte, infatti, una costruzione φιλοτιμεῖσθαι ἐν + dat. non sarebbe completamente priva di paralleli nel greco classico: almeno un caso è rintracciabile in Pl. *La.* 182b καὶ ταῦτα λαβὼν καὶ φιλοτιμηθεὶς ἐν αὐτοῖς<sup>224</sup>. Inoltre, non rappresenta un problema la ripetizione μὲν ἐν: cfr. p. es. *Hel.* 27 τὸ τέρας τὸ τραφὲν μὲν ἐν<sup>225</sup> Κρήτη e *Plat.* 24 τότε μὲν ἐν ἀπάσαις ταῖς πρεσβείαις. D'altra parte, nel resto dell'opera di Isocrate il verbo φιλοτιμεῖσθαι, nell'accezione di “gloriarsi, vantarsi di qualcosa”, è regolarmente costruito con ἐπί + dat. (13 casi senza varianti significative)<sup>226</sup>: *Ad Nic.* 30, *Antid.* 226, *Archid.* 35 (ἐπὶ τούτῳ Γ : ἐπὶ τοῦτο Λ), *De pace* 41, 90, *Euag.* 74, *Hel.* 2, *Nic.* 46, *Paneg.* 44, 51, 81, *Ep.* VI 5, IX 15. Anzi, alcuni di questi luoghi esprimono concetti molto simili a *Plat.* 53: cfr. *Euag.* 74 ἐπὶ τοῖς ἔργοις καὶ τῆ γνώμῃ e *Nic.* 46 ἐπὶ τοῖς πεπραγμένοις. Soprattutto, il brano di *De pace* 41 si presenta come un'autocitazione rielaborata e ampliata di questo passo del *Plataico*: οἱ φιλοτιμούμεθα μὲν ἐπὶ τοῖς τῶν προγόνων ἔργοις καὶ τὴν πόλιν ἐκ τῶν τότεπραχθέντων ἐγκωμιάζειν ἀξιοῦμεν, οὐδὲν δὲ τῶν αὐτῶν ἐκείνοις πράττομεν, ἀλλὰ πᾶν τὸνναντίον. Nella *De pace* l'intera tradizione diretta, la citazione dell'*Antidosi* e la tradizione indiretta (Dionigi di Alicarnasso) trasmettono concordemente ἐπί. In conclusione, quindi, è probabilmente preferibile accogliere

<sup>222</sup> Per questo valore dell'espressione εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον, sostanzialmente equivalente ad εἰς αἰεὶ, cfr. *Archid.* 87, *De pace* 142 [dove va stampato εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον con θ λ, non εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον con Γ ΛΠΝ], *Nic.* 20, *Panath.* 128, 158, *Paneg.* 128, *Phil.* 33, e soprattutto – in associazione con καταλιπεῖν come in *Plat.* 53 – *Busir.* 10 e *Paneg.* 186.

<sup>223</sup> Si osservi peraltro che in questi due luoghi, diversamente da *Plat.* 53, il tempo-occasione è quello presente (“la presente circostanza”), mentre il tempo-durata è quello passato.

<sup>224</sup> Anche Platone, però, usa ἐπί + dat. in *R.* 553d φιλοτιμεῖσθαι μηδ' ἐνὶ ἄλλῳ ἢ ἐπὶ χρημάτων κτήσει.

<sup>225</sup> Per le probabili ragioni stilistiche di questa triplice ripetizione di ἐν, vd. comm. ad loc.

<sup>226</sup> È invece costruito con ὑπὲρ + gen. in *De pace* 93 ἄξιον τὴν διάνοιαν ζηλοῦν ... τῶν πολλὴν πρόνοιαν ποιουμένων καὶ μηδὲν ἦττον ὑπὲρ τῆς κοινῆς δόξης ἢ τῆς ἰδίας φιλοτιμουμένων “di coloro che hanno grande sollecitudine e non sono meno ambiziosi riguardo alla [o forse: in difesa, a salvaguardia della] reputazione comune che riguardo alla propria”. Qui però la diversa costruzione è giustificata dal particolare significato dell'espressione ὑπὲρ τῆς δόξης e dal fatto che essa è retta, in certa misura, ἀπὸ κοινοῦ non solo da φιλοτιμουμένων, ma anche da πολλὴν πρόνοιαν ποιουμένων (cfr. *De big.* 9 τοσαύτην πρόνοιαν ἔσχεν τοῦ μηδὲ φεύγων μηδὲν ἐξαμαρτεῖν εἰς τὴν πόλιν).

questa preposizione anche per il *Plataico*. Non è escluso che il passaggio da ἐπὶ ad ἐν si sia prodotto indipendentemente in Γ e in Θ, per l'influsso fonetico del μέν precedente.

**53** 6 ἱκετῶν] Vd. *supra*, **52** 6.

**54** 1-2 ποιησόμενοι τὰς δεήσεις] L'*ordo verborum* τὰς δεήσεις ποιησόμενοι della seconda famiglia è probabilmente inferiore dal punto di vista eufonico, poiché produce la ripetizione di οἱ alla fine di questo *colon* e all'inizio del successivo.

**54** 2 στρατεύσαντες] Il presente στρατεύοντες, trasmesso da Λ<sup>1pc</sup>ΠΙΝ, è sicuramente inferiore, perché verrebbe a far dire alla frase: “quelli vi supplicavano *mentre muovevano guerra contro una terra altrui*”. Il senso richiesto, invece, è quello fornito dall'aoristo puntuale: “quelli, *una volta mossa guerra contro una terra altrui*, vi supplicavano”. La lezione corretta era già stata congetturata da WOLF, II, col. 833.

**54** 2-4 L'omissione in Θ è dovuta a *saut du même au même*, cioè dall'ἡμεῖς del r. 2 a quello del r. 4.

**54** 3 τὴν ἡμετέραν αὐτῶν] Per il rafforzamento dell'aggettivo possessivo riflessivo, cfr. **8** 6-8, **44** 4-5, **47** 3, **50** 4, **52** 2, *Hel.* **22** 5; cfr. anche **48** 1.

**55** 1 ἴσον] Cfr. *supra*, **20** 3.

**55** 6 ὑπερβέβληκεν] La variante ὑπερβέβηκεν di ΑΠΙΝ è inferiore: ὑπερβαίνω in Isocrate significa “passare oltre, tralasciare”, cfr. *Antid.* 320 ὑπερβὰς ... τὸ πλῆθος τῶν συμφορῶν. Lo stesso errore si riscontra in *Paneg.* 82 τοὺς ὑπερβεβληκότας (ΓΔ δθλ : ὑπερβεβηκότας Ε ΘΑΠΙΝΣ) τὰς τῶν ἄλλων ἀρετάς. Ma negli altri luoghi in cui compare questa espressione, associata all'accusativo di sostantivi astratti con il valore di “superare, supravanzare”, il verbo usato è sempre ὑπερβάλλω: *Antid.* 314 ἀπάσας ὑπερβάλλειν τὰς πονηρίας, *Euag.* 6 μηδ' ἐὰν ὑπερβάλλῃ (Γ<sup>ac</sup> : ὑπερβάλληται Θ : ὑπερβάλληται Γ<sup>5pc</sup> ΑΠΙΝΣΑuct) τὰς ἐκείνων ἀρετάς, 45 τὴν τῶν ἄλλων φύσιν ὑπερβάλλειν, *Phil.* 142 ὑπερβαλεῖν τὰς πράξεις. Cfr. MÜNSCHER, *Anhang*, p. 204.

**56** 1 Ὑπὲρ ὧν ἅπαντας] Cfr. **2** 4, **30** 5, **44** 6, *Hel.* **9** 5, **25** 4, **47** 2.

**56** 4 βοηθῆσαι] La coordinazione con περιδεῖν milita in favore dell'aoristo trasmesso dall'accordo Γ Θ e contro il presente βοηθεῖν di ΑΠΙΝ. Cfr. BENSELER, *Areop.*, p. 194 (Plat. 307. c.).

**57** 1 μόνοι] La seconda famiglia legge μόνοις, accettato da tutti gli editori precedenti a Bekker e, recentemente, da Mandilaras. Questa variante, in apparenza, fornisce anch'essa un testo accettabile: “a noi soli tra i Greci voi dovete questo aiuto: soccorrci, ora che siamo stati distrutti”. Il pensiero espresso nel paragrafo risulterebbe dunque questo: poiché durante la seconda guerra

persiana i nostri antenati furono *i soli*, all'infuori dei Peloponnesiaci, a venire in aiuto dei vostri padri (τοὺς ἡμετέρους προγόνους ... μόνους τῶν ἔξω Πελοποννήσου συνανασῶσαι τὴν πόλιν αὐτοῖς)<sup>227</sup>, adesso noi – e non altri – siamo *i soli* tra i Greci in difesa dei quali siete obbligati ad intervenire. A ben vedere, però, una simile argomentazione appare fuori luogo. Nel *Plataico*, infatti, non è in questione se gli Ateniesi debbano soccorrere Platea o un'altra città, come si verrebbe a dire con la presenza di *μόνοις*; l'oggetto del contendere è se gli Ateniesi debbano soccorrere o meno Platea, e in questo contesto è perfettamente logico che l'oratore plateese affermi che gli Ateniesi, *soli* tra tutti i Greci, hanno l'obbligo morale di intervenire. Inoltre, *μόνοις* introdurrebbe nel testo una seria difficoltà sintattica: nella frase ὀφείλετε δὲ μόνους τῶν Ἑλλήνων τοῦτον τὸν ἔρανον, infatti, *μόνοις* dovrebbe equivalere a *μόνοις ἡμῖν*. Ma in casi analoghi l'uso isocrateo prevede che, quando *μόνος* compaia in un caso diverso dal nominativo<sup>228</sup>, il pronome sia sempre chiaramente esplicitato: cfr. p. es. *Antid.* 39 παρ' ὑμῖν μόνους, *Archid.* 48 παρὰ μόνους ἡμῖν, *Panath.* 70 μόνους ... ἡμῖν, *Paneg.* 25 μόνους γὰρ ἡμῖν τῶν Ἑλλήνων, *Phil.* 15 σοὶ δὲ μόνῳ, *Ep.* IX 3 ὑμῖν μόνους<sup>229</sup>. In *Plat.* 57 il problema non è attenuato dal fatto che ἡμῖν compaia successivamente nell'infinitiva: anzi, la sua presenza lì, invece che accanto a *μόνοις*, è un argomento proprio contro la stessa lezione *μόνοις*<sup>230</sup>. Al nominativo, invece, *μόνος* come predicativo può fare a meno di un soggetto espresso, giacché questo risulta comunque ricavabile dal verbo: cfr. p. es., alla prima e seconda persona, *Aegin.* 39 μόνος [*scil.* ἐγώ] ... αἴτιος ἦν, *Euag.* 78 καὶ πρῶτος καὶ μόνος ... ἐπικεχείρηκας, *In Call.* 59 μόνος οὐ κατέλυσσα, *Panath.* 149 μόνος ἐπίστευον, *Paneg.* 109 μόνου ... περιείδομεν, *Phil.* 41 εἰ ... μόνος ... δυνηθείης, 94 εἰ ... αὐτὸς μόνος ἀπειχόμεν, *Ep.* II 10 μόνος ἂν ... δυνηθείης (v.l. δυνηθῆς), VI 7 εἰ ... αὐτὸς μόνος ἀπεχοίμην. La lezione migliore è dunque *μόνοι* di Γ.

57 2 γεγενημένοις] Il perfetto è preferibile rispetto a γενομένοις di Γ: cfr. *supra*, 1 4; BENSELER, *Orationes*, I, p. XL e n. 9.

57 4 ταύτην τὴν χώραν] L'articolo, pur omesso da Γ<sup>it</sup>, è indispensabile. La ripetizione della sillaba τὴν non è problematica: cfr. ταύτην τὴν χώραν in *Plat.* 31, *Archid.* 41, 60; cfr. anche – con l'interposizione di una parola tra ταύτην e τὴν

<sup>227</sup> Si osservi incidentalmente che in queste righe, a differenza di quanto sostiene MARZI, II, p. 191 n. 47, non c'è nessuna deliberata confusione tra la prima e la seconda guerra persiana. Senza alcun dubbio, infatti, il riferimento non è a Maratona, ma proprio alla seconda guerra persiana, nella quale i Plateesi, dopo la defezione di Tessali e Tebani, furono i soli τῶν ἔξω Πελοποννήσου a restare fedeli ad Atene e agli altri alleati peloponnesiaci. A rigore, anche Tespie si comportò come Platea, ma si tratta di un'imprecisione trascurabile: lo dimostra il fatto che in *Archid.* 43 la medesima espressione (μόνοι γὰρ τῶν ἔξω Πελοποννήσου κατοικούντων), venga applicata, sempre in relazione all'aver fronteggiato i Persiani nel 480 a.C., ai soli Ateniesi, senza tener conto stavolta né di Tespie né di Platea. Cfr. anche *Paneg.* 93 e *Panath.* 93.

<sup>228</sup> Risulta ovviamente equivalente al nominativo anche l'accusativo, nel caso in cui si riferisca al soggetto di un'infinitiva.

<sup>229</sup> Non costituisce una vera eccezione *In Euth.* 7 ἂ μόνος παρὰ μόνου ἔλαβεν, poiché si tratta di una formula fissa ("le somme che aveva ricevuto da solo a solo").

<sup>230</sup> In altri termini, se il testo originale avesse avuto *μόνοις*, la costruzione della frase sarebbe dovuta essere questa: ὀφείλετε δὲ μόνους ἡμῖν τῶν Ἑλλήνων τοῦτον τὸν ἔρανον, ἀναστάτοις γεγενημένοις ἐπαμῦναι.

– *Archid.* 16, *Busir.* 12, *Hel.* 51 (ταύτην εὐδαιμονεστέραν τὴν χώραν Γ : ταύτην τὴν χ. εὐ. ΘΑΠΙΝSAuct), *Panath.* 125.

**58 3 ἀνέχεσθαι]** Il presente di Γ è preferibile rispetto all’ aoristo ἀνασχέσθαι della seconda famiglia, come dimostra anche la simmetria con il precedente φροντίζειν: non c’è motivo, infatti, di differenziare dal punto di vista dell’aspetto verbale i due infiniti tra loro correlati (“se proprio avete deciso di non φροντίζειν ecc., almeno non vi conviene ἀνέχεσθαι ecc.”). La sfumatura che il presente fornisce al verbo è quella di un’azione durativa, equivalente *grosso modo* a: “non è nel vostro interesse *continuare a permettere* ecc.”. L’infinito presente è trasmesso senza varianti nel passo parallelo di *Paneg.* 117-118 οὕς ἡμεῖς ... οὕτω διέθεμεν ὥστε μὴ μόνον παύσασθαι (azione puntuale) στρατείας ἐφ’ ἡμᾶς ποιουμένους, ἀλλὰ καὶ τὴν αὐτῶν χώραν ἀνέχεσθαι (azione durativa o iterata) πορθουμένην. La stessa variante tra presente e aoristo, invece, si ritrova in *Archid.* 97 ἔστιν ἐν τῶν αἰσχροῶν πρότερον μὲν μηδὲ τὰς τῶν ἐλευθέρων ἰσηγορίας ἀνέχεσθαι (Γ : ἀνασχέσθαι Λ), νῦν δὲ καὶ τὴν τῶν δούλων παρρησίαν ὑπομένοντας φαίνεσθαι; anche qui la lezione poziore è però quella al presente: se infatti la frase fosse una principale, richiederebbe il verbo all’imperfetto (“prima nemmeno *sopportavamo* ..., ora è evidente che tolleriamo ...”).

**58 4 καταλέλειπται]** Questa lezione è stata ingiustamente trascurata da tutti gli editori a partire da Bekker, in favore del presente καταλείπεται di Γ. Ma il perfetto è il tempo più adeguato al contesto: i μέγιστα σημεῖα “sono stati lasciati” nel territorio plateese alla fine della seconda guerra persiana, dopo l’ultima battaglia contro Mardonio (479 a.C.), e lì “rimangono” tuttora, cioè oltre un secolo dopo, al tempo della data drammatica in cui è ambientato il *Plataico* (circa 373 a.C.). Un esempio analogo è in *Hel.* 37, laddove si parla dell’“impronta” lasciata da Teseo, la cui influenza sui costumi ateniesi ancora rimane: οὕτω γὰρ νομίμως καὶ καλῶς διώκει τὴν πόλιν ὥστ’ ἔτι καὶ νῦν ἵχνος τῆς ἐκείνου πραότητος ἐν τοῖς ἤθεσιν ἡμῶν καταλελειφθαι<sup>231</sup>. L’uso del perfetto, inoltre, è coerente con i verbi γέγονεν e ἔστηκεν del paragrafo successivo.

**59 1 τὰ ... ἄλλα τρόπαια]** BENSELER, *Werke*, II, pp. 40-41 e 62, forse mosso anche dal desiderio di evitare la ripetizione con ἄλλων<sup>232</sup> del paragrafo precedente, è il solo ad accogliere il testo di Γ<sup>it</sup>, che omette ἄλλα<sup>233</sup>. Egli sostiene

<sup>231</sup> Ben diverso è il caso di *Phil.* 136 συμβαίνει τοῦ μὲν πλούτου καὶ τῶν δυναστειῶν πολλάκις τοὺς ἐχθροὺς κυρίου γίνεσθαι, τῆς δ’ εὐνοίας τῆς παρὰ τῶν πολλῶν καὶ τῶν ἄλλων τῶν προειρημένων μηδένας ἄλλους καταλείπεσθαι κληρονόμους πλὴν τοὺς ἐξ ἡμῶν γεγονότας: qui il presente καταλείπεσθαι è necessario, perché descrive un fatto consueto, che avviene più volte. Invece, in *Plat.* 53 οὐ μόνον αὐτοὶ κατ’ ἐκείνους τοὺς καιροὺς εὐδοκίμησαν, ἀλλὰ καὶ τῇ πόλει δόξαν ἀείμηστον εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον κατέλιπον, l’uso dell’ aoristo κατέλιπον, in luogo di un perfetto, intende evidenziare il compiersi dell’azione nel passato, piuttosto che il suo produrre effetti sul presente; sul tempo di κατέλιπον, del resto, può aver influito anche la correlazione con εὐδοκίμησαν.

<sup>232</sup> Benseler è notoriamente un avversario fierissimo delle ripetizioni nel testo isocrateo: cfr. *Areop.*, pp. 166-170 e anche 222-226.

<sup>233</sup> Nell’edizione teubneriana, però, Benseler aveva stampato τὰ μὲν γὰρ ἄλλα τρόπαια (*Orationes*, II, p. 100).

che i μέγιστα σημεῖα, menzionati al § 58 (r. 4), sarebbero altro rispetto ai τρόπαια eretti dai Greci per la vittoria di Platea (di cui parla Paus. 9.2.4) e andrebbero identificati con i monumenti sepolcrali dedicati ai caduti nella battaglia (su cui cfr. Hdt. 9.85, Strab. 9.412, Plut. *de Herod. malignitate* 42, Plut. *Arist.* 21); di conseguenza, ἐκεῖνα (§ 59, r. 1) riprenderebbe σημεῖα e non τρόπαια. La sua traduzione dei §§ 58-59 è questa: «[...] das Land [...], wo die größten Beweise für eure und der übrigen Mitstreitenden Tapferkeit noch übrig sind. Denn die Siegesmäler sind von Stadt gegen Stadt errichtet<sup>234</sup>, jene [cioè “die Beweise”] aber stehen da für ganz Hellas gegen die Gesamtmacht von Asien». Tuttavia, per quanto ingegnosa, questa soluzione non pare sostenibile.

1) Se si leggono senza preconcetti dei §§ 58-59, si deve riconoscere che non vi sono elementi per ritenere che si stia parlando specificamente di sepolcri. I termini rilevanti, riferiti a questi manufatti presenti nel territorio plateese, sono μέγιστα σημεῖα τῆς ἀρετῆς (§ 58, r. 3-4), ἐκεῖνα (§ 59, r. 1) e τὰ μνημεῖα τῶν τότε γενομένων (§ 59, r. 3). Nessuno di queste espressioni – piuttosto generiche – induce il lettore a pensare che si tratti di tombe, le quali infatti vengono menzionate esplicitamente per la prima volta solo al § 61 (rr. 5-6: τοὺς τῶν συγκινδυνευσάτων τάφους); nulla però autorizza ad identificare retrospettivamente i σημεῖα e gli μνημεῖα dei §§ 58-59 con questi τάφοι. Anzi, proprio per la parola μνημεῖα, che spesso assume il valore di “monumento sepolcrale”, questo significato è qui escluso dalla presenza della specificazione τῶν τότε γενομένων: dunque, “il ricordo [non le tombe!] degli avvenimenti di allora”. Probabilmente, dunque, questi σημεῖα e μνημεῖα alludono a tutte le vestigia della vittoria del 479 a.C.: trofei, altari e monumenti vari, oltre naturalmente alle tombe dei caduti;

2) Si consideri ἔστηκεν del r. 2. Su 13 altri casi in cui nel testo isocrateo compare ἵστημι senza preverbi, per ben 9 volte ad essere “innalzati” sono proprio uno o più τρόπαια: cfr. *Archid.* 10, 99, 111, *De big.* 21, *Hel.* 67, *Paneg.* 87, 150, *Phil.* 148, *Ep.* IX 3. In *Paneg.* 180 il soggetto grammaticale di ἐστήκασιν sono a rigore le στήλαι λίθιναι recanti incise le clausole del trattato di Antalcida, ma queste, come viene detto, rappresentano per il Gran Re un πολὺ κάλλιον τρόπαιον τῶν ἐν ταῖς μάχαις γιγνομένων<sup>235</sup>. L’interpretazione più naturale è quindi che ἐκεῖνα riprenda i τρόπαια appena menzionati, e non i più distanti σημεῖα del paragrafo precedente.

Nella frase τὰ μὲν γὰρ ἄλλα τρόπαια πόλει πρὸς πόλιν γέγονεν, ἐκεῖνα δ’ ὑπὲρ ἀπάσης τῆς Ἑλλάδος πρὸς ὅλην τὴν ἐκ τῆς Ἀσίας δύναμιν ἔστηκεν, quindi, la presenza di ἄλλα è necessaria per l’esatta intelligenza di τὰ μὲν ἄλλα τρόπαια come “gli altri trofei”, cioè quelli delle guerre tra le singole *poleis*, in contrapposizione a ἐκεῖνα δὲ (τρόπαια), cioè quelli della guerra panellenica contro l’invasore persiano: “gli altri trofei sono stati conseguiti da una città contro l’altra; quelli [*scil.* di Platea] invece si ergono a memoria della vittoria di tutta la

<sup>234</sup> Benseler si trova costretto a rendere il verbo γέγονεν con un presente («sind errichtet», sono innalzati), perché, senza ἄλλα, la frase τὰ μὲν γὰρ τρόπαια πόλει πρὸς πόλιν γέγονεν assume il valore di una massima generale (“i trofei di guerra sono innalzati da una città contro un’altra città”). Saremmo quindi in presenza di un utilizzo, in verità molto raro, del perfetto con valore gnomico: GOODWIN, *Syntax*, pp. 53-56 (§§ 154, 155, 160); cfr. anche SMYTH, p. 435 (§ 1948).

<sup>235</sup> Nei restanti 3 casi vengono invece eretti un τεῖχος (*De pace* 84), delle εἰκόνας (“statue”, *Euag.* 57) e dei τύποι (“figure scolpite”: *Euag.* 74).

Grecia contro l'intera potenza venuta dall'Asia". Come si è già detto, tra questi τρόπαια di Platea, che rappresentano i μέγιστα σημεῖα del valore greco, possono senza difficoltà essere compresi, metaforicamente, anche i monumenti ai caduti, di cui parla Benseler<sup>236</sup>.

**59** 4 διασώζειν] Blass è stato il primo editore a ripristinare lo *iota mutum*, tralasciato da tutti i manoscritti. La forma σώζω non solo è quella corretta dal punto di vista etimologico (< \*σω-ῖζω, cfr. CHANTRAINE, *D.É.*, s.v. σως, p. 1085; FRISK, s.v. σως, p. 844; LSJ, s.v. σώζω), ma è anche la sola attestata dalle iscrizioni attiche, attraverso la grafia ΣΩΙΖ-/ΣΟΙΖ-, per tutto il periodo classico e per la prima età ellenistica, fino al 100 a.C. (cfr. THREATTE, II, pp. 506-508, 652).

**60** 2-3 ὑμεῖς ... τοιοῦτον ὑπέστητε κίνδυνον] Γ<sup>ac</sup> (in base alla ricostruzione della scrittura sottostante alla rasura) e Θ presentano il verbo composto con il preverbo ἐπι-. La lezione corretta è però ὑπέστητε, come mostrano i paralleli di *Nic.* 28 ὑποστὰς τοὺς μεγίστους κινδύνους e *Phil.* 34 μόνη [*scil.* Atene] ... ὑποστὰσα τοὺς μεγίστους κινδύνους.

In Δ e Θ il soggetto (ἡμεῖς) e il verbo (ὑπέστημεν Δ<sup>1pc</sup> : ἐπέστημεν Θ) compaiono alla prima persona. Platea partecipò attivamente con le altre *poleis* alla battaglia del 479 a.C., come testimonia Hdt. 9.28.6<sup>237</sup>. L'oratore plateese avrebbe dunque tutto il diritto di affermare: "noi [cioè, insieme, voi Ateniesi e noi Plateesi], affrontammo un tale pericolo, il quale portò la libertà sia a costoro [cioè ai Tebani] sia a tutti gli altri Greci". Questa variante, però, dal punto di vista stemmatico costituisce una lezione singolare del ramo Θ della seconda famiglia, presente anche in Δ a causa della contaminazione con il gemello perduto dello stesso Θ: in Δ, infatti, ὑπέστημεν è introdotto *per correctionem* su ὑπέστητε<sup>238</sup>. Va dunque accolta la lezione sostenuta da Γ e da ΑΠΙΝ. L'uso della seconda persona ("voi Ateniesi"), del resto, non è affatto incoerente con la strategia retorica complessiva del passo: questa perorazione finale, anche a costo di forzare la verità storica, intende evocare soprattutto il ruolo degli Ateniesi, sminuendo quello di tutti gli altri combattenti greci, *in primis* gli Spartani, non a caso menzionati poco oltre (§ 62) in termini assai negativi circa la distruzione di Platea del 427 a.C. All'oratore qui non interessa rivendicare il contributo della sua città a quella battaglia: il suo scopo è invece quello di mobilitare il più possibile l'uditorio, anche sul piano emotivo, in difesa del territorio plateese, che viene quindi presentato come il luogo fatale in cui *loro*, gli Ateniesi, hanno gloriosamente sconfitto l'invasore persiano<sup>239</sup>.

<sup>236</sup> Non è concettualmente molto distante la metafora per cui nell'epitafio di Simonide (*PMG* fr. 531 Page) il τάφος dei caduti alle Termopili è definito un βωμός.

<sup>237</sup> I Plateesi schierarono 600 opliti sull'ala sinistra dell'esercito greco, tra gli Ateniesi, che occupavano l'estremità dell'ala, e i Megaresi.

<sup>238</sup> Non deve stupire invece che in Δ, a quanto sembra, ἡμεῖς non rechi traccia di correzioni: lo scambio con l'originario ὑμεῖς poteva già essere avvenuto come autonomo errore di itacismo, anche prima della collazione con il gemello perduto di Θ. Peraltro, non si può escludere che anche la correzione ὑπέστημεν si sia prodotta in Δ in conseguenza proprio della presenza di ἡμεῖς, e dunque in modo indipendente rispetto al gemello di Θ.

<sup>239</sup> A questo proposito, si osservi come al § 58 si parli ancora di μέγιστα σημεῖα τῆς ἀρετῆς τῆς ὑμετέρας καὶ τῶν ἄλλων συναγωνισαμένων, mentre, pochi righe più in basso, al § 59 il



**61** 1 οἱ πῶς] La lezione di Γ è senz'altro *difficilior* rispetto a ὅπως della seconda famiglia e restituisce una struttura sintattica soddisfacente. La corrottele è evidentemente nata a partire da un'errata *divisio verborum*, che ha causato la caduta dello *iota*: cfr. DRERUP, *Opera*, p. LXXX. Per il nesso relativo davanti ad un'interrogativa diretta (οἱ πῶς ἂν διατεθεῖεν; = καὶ πῶς οὔτοι ἂν διατεθεῖεν;), cfr. p. es. [Lys.] 2.34 τὸ ναυτικὸν τὸ τῶν βαρβάρων, ὃ τίς οὐκ ἂν ἰδὼν ἐφοβήθη. Già Demetrio Calcondila nella sua *editio princeps*, resosi conto che, nel testo della seconda famiglia, la subordinazione introdotta da ὅπως non era soddisfacente, aveva tentato di provi rimedio *suo Marte*, stampando ἐνθυμουμένους ὅπως. Questa congettura si sarebbe poi trasmessa a tutte le edizioni a stampa, fino ai primi dell'Ottocento: solo a partire da Bekker (1823), grazie alla testimonianza di Γ, è stato possibile individuarla ed eliminarla.

**61** 4 τῶν ἄλλων καθισταμένους Θ : τῶν ἄλλων γιγνομένους Γ : τῶν ἄλλων Ἑλλήνων καθισταμένους ΛΠΝ<sup>1pc</sup> Sono qui presenti due varianti, che devono essere esaminate separatamente. La prima riguarda la presenza o meno di Ἑλλήνων: essa è da respingere, non solo per la sua inferiorità stemmatica (manca in Γ e Θ), ma anche per la sgradevole ripetizione che verrebbe a crearsi con l' Ἑλλήνων del rigo successivo (cfr. BENSELER, *Areop.*, p. 167: Plat. 308. b.). La seconda variante oppone καθισταμένους della seconda famiglia a γιγνομένους di Γ. In Isocrate sono attestati entrambi i nessi, senza apparenti differenze semantiche: δεσπότης καθίσταμαι in *Antid.* 233, *Archid.* 43, *De pace* 107, *Nic.* 50, *Panath.* 59, *Paneg.* 117<sup>240</sup>; δεσπότης γίγνομαι in *Panath.* 255, *Paneg.* 90, *Phil.* 66. Naturalmente, però, il costruito con καθίσταμαι è senz'altro *difficilior* rispetto a quello con γίγνομαι<sup>241</sup>. Inoltre, in tutt'e sei i casi in cui ricorre il nesso δεσπότης καθίσταμαι, è presente nelle vicinanze una forma del verbo γίγνομαι: è dunque probabile che καθίσταμαι svolga anche la funzione di evitare le ripetizioni di γίγνομαι<sup>242</sup>. Ebbene, in *Plat.* 61 compaiono già i participi γιγνομένων (r. 2) e γεγενημένου (r. 5); la presenza di un ulteriore γιγνομένους risulterebbe quanto mai sgradevole e induce a preferire καθισταμένους<sup>243</sup>.

**61** 5 μόνους τῶν Ἑλλήνων] Va collegato ad ἀναστάτους γεγενημένους (“noi soltanto fra i Greci siamo stati distrutti”), non a ἡμῶς ... τοὺς ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας συναγωνισαμένους. È infatti legittimo affermare che nella battaglia di Platea e, in generale, nella seconda guerra persiana i Plateesi furono gli unici

---

merito appare già circoscritto ai soli Ateniesi: ἐξ ἐκείνων γὰρ τῶν ἔργων ἡγεμόνες κατέστητε (2<sup>a</sup> persona) τῶν Ἑλλήνων.

<sup>240</sup> Cfr., all'attivo, δεσπότην καθίστημι “rendo padrone”: *Panath.* 106, *Paneg.* 127, 178, *Phil.* 21,

<sup>241</sup> È superfluo notare che γίγνομαι è uno dei verbi più frequenti nella lingua greca. Per la rispettiva frequenza del costruito di γίγνομαι e καθίσταμαι con un predicativo, cfr. PREUSS, *Index*, pp. 34-35, s.v. γίγνομαι IV., p. 100, s.v. καθίστημι B) 2), da cui si ricava che καθίσταμαι ha 49 attestazioni, contro le oltre 450 di γίγνομαι.

<sup>242</sup> Tuttavia, non si tratta evidentemente di un uso obbligatorio, se in *Panath.* 255-256 leggiamo: εἰ μὴ δεσπότηι πασῶν τῶν ἐν Πελοποννήσῳ πόλεων γενέσθαι [anziché καταστήναι] δυνηθεῖεν ... ἐν πολλοῖς κακοῖς καὶ κινδύνοις γιγνομένους κτλ.

<sup>243</sup> Cfr. BLASS, *Orationes*, II, p. V; DRERUP, *Opera*, p. LXXIX (“XV 61/2”) e anche p. LXXVII (“XV 59/62”). La distanza rispetto a κατέστητε (§ 59, r. 4) e ὑπέστητε (§ 60, r. 3) è tale da scongiurare che καθισταμένους possa essere percepito come ripetitivo nei loro riguardi.

*non Peloponnesiaci* (§ 57 μόνοι τῶν ἔξω Πελοποννήσου) a combattere al fianco degli Ateniesi, dal momento che gli altri Beoti<sup>244</sup> e i Tessali si schierarono con i Persiani. Non si può però certo sostenere che furono gli unici Greci.

**61 6 συγκινδυνεύσαντων]** Alla luce del precedente συναγωνισαμένου (τ. 5), l'omissione del preverbo συν-, testimoniata dalla seconda famiglia, è erronea: cfr. BENSELER, *Areop.*, p. 157: «Solet enim Isocrates compositio uti, si actio verbi vocibus quibusdam additis eademque aut simili praepositione repetita accuratius describitur. [...] Isocratem, si in altero membro verbo composito usus sit, in altero iterum composito uti solere, ex magna locorum copia potest affirmari»; il nostro passo, tra gli altri, è citato come esempio di quest'uso isocrateo. (Plat. 308. c.). Il verbo composto designa gli alleati di Atene durante la seconda guerra punica anche in *Panath.* 50 e 52.

**61 7 ἐποιούντων]** Con la lezione di Γ la frase significa “le tombe di quelli che affrontarono il pericolo insieme a loro non ottengono le offerte consuete per mancanza di chi *possa* [oppure: *voglia*] deporvele”. Per quest'uso del participio futuro, cfr. p. es. Th. 2.51.5 (sulla peste di Atene) εἶτε γὰρ μὴ θέλοιεν δεδιότες ἀλλήλοις προσιέναι, ἀπώλλυντο ἐρήμοι, καὶ οἰκίαι πολλαὶ ἐκενώθησαν ἀπορία τοῦ θεραπεύσοντος; vd. anche gli esempi riportati da K.-G., I, pp. 173-176, spec. 175 (§ 387, 6 c). Per τὰ νομιζόμενα = “le offerte consuete, gli onori dovuti” ai defunti, cfr. *Aegin.* 33 οὐτ' ἐν τῇ νόσῳ θεραπείας ἔτυχεν οὐτ' ἀποθανῶν τῶν νομιζομένων ἠξιώθη, *Aeschin.* 1.13, *Dem.* 18.243. Rispetto a ποιησάντων/ποιησόντων della seconda famiglia, ἐποιούντων di Γ è senz'altro superiore, dal momento che ἐπιφέρω è esattamente il verbo richiesto per il significato di “deporre, recare” delle offerte: cfr. *Euag.* 1 ὁρῶν, ᾧ Νικόκλεις, τιμῶντά σε τὸν τάφον τοῦ πατρὸς οὐ μόνον τῷ πλήθει καὶ τῷ κάλλει τῶν ἐπιφερομένων, ἀλλὰ καὶ κτλ. Sulla genesi dell'errore della seconda famiglia, cfr. DRERUP, *Opera*, p. LXXX.

**61 7 τάναντία παραταξαμένους]** Così Γ Π e N, mentre Λ e Θ hanno invece διαπραξαμένους. Questa singolare distribuzione delle varianti trova la sua spiegazione nella presenza di doppie lezioni almeno nel modello degli ‘umanistici’, se non già nel modello comune a tutta la seconda famiglia: cfr. MARTINELLI TEMPESTA 2003, pp. 131-132. Da una parte, τάναντία διαπραξαμένους, “che agirono in modo opposto” (rispetto ai Plateesi, si dovrebbe intendere), costituisce un'espressione assai frequente in Isocrate<sup>245</sup>, ma risulta piuttosto fiacco e ha tutto l'aspetto di una banalizzazione, nata a causa della complessità sintattica insita nell'altra variante. Invece τάναντία παραταξαμένους, “che si schierarono contro” (cioè a fianco del nemico persiano) è *difficilior* e delinea un'immagine, quella dei traditori Tebani schierati a battaglia contro i

<sup>244</sup> Con l'eccezione di Tespie, trascurata per evidenti ragioni propagandistiche sia qui che in *Panath.* 93. Non sono considerate neppure le città euboiche di Eretria, Stira e Calcide, la piccola Anattorio e Cefalonia (Hdt. 9.28.5). Sono invece da annoverare fra i Peloponnesiaci, in quanto colonie di Corinto, Potidea (Hdt. 9.28.3), Ambracia e Leucade (Hdt. 9.28.5).

<sup>245</sup> τάναντία διαπράττειν: *Busir.* 8; τάναντία πρᾶττειν: *Plat.* 39, 44, 53, *Antid.* 20, 242, *Archid.* 51, 61, *Busir.* 4, *C. soph.* 5, *De big.* 50, *De pace* 38, 42; τάναντία ποιεῖν: *Panath.* 235.

Greci, che si adatta molto bene a questi paragrafi<sup>246</sup>. Può destare qualche perplessità l'uso avverbale di τάναντία con il valore di “contro, ostilmente”. Questo valore, infatti, è espresso di solito da ἐναντία senza articolo: cfr. p. es. Th. 1.29.1 Κερκυραίοις ἐναντία πολεμήσοντες, 3.55.3 ἐβοήθουν ἡμῖν ἐναντία Θηβαίοις, X. HG 3.5.11 ξυνασπιδούντες ἐναντία τοῖς Λακεδαιμονίοις. All'attico, comunque, non è estraneo l'uso avverbale di τάναντία con l'articolo, anche se normalmente significa “diversamente da, all'opposto di” (cfr. τάναντία τούτων in X. Mem. 1.2.60, 2.6.5), “al contrario, viceversa” (cfr. Th. 6.79.3, X. Cyr. 5.5.24) o anche “in direzione opposta, all'indietro” (cfr. τάναντία (ἀπο)στρέφειν [“volgersi”, intransitivo] in X. An. 4.3.32, HG 3.4.12). Il nesso τάναντία παρατάξασθαι appare comunque legittimo sulla base di espressioni come Plat. 42 οἷς ... τάναντία ψηφισάμενοι, in cui il valore di τάναντία è in qualche misura sfumato tra quello di oggetto interno (“esprimere voto contrario”<sup>247</sup>) e quello di avverbio (“votare contro”)<sup>248</sup>; analogamente, τάναντία παρατάξασθαι equivale a “costituire lo schieramento avverso”, “disporsi nello schieramento nemico”, cioè appunto “schierarsi contro”. Inoltre, τάναντία = “contro” anche in X. HG 7.1.28 λεγόντων δὲ Αθηναίων μὲν ὡς χρεῶν εἶη αὐτοὺς ἰέναι εἰς Θετταλίαν τάναντία Θηβαίοις.

**62** 1 Λακεδαιμονίων] La lezione καὶ Λακεδαιμονίων della seconda famiglia non sembra giustificata. Il problema principale è costituito dalla posizione del καί, in base alla quale si è indotti a riferirlo a Λακεδαιμονίων: “Considerate che rinfacciavate *anche* ai Lacedemoni, come peggiore delle accuse, il fatto che, per compiacere i Tebani, traditori dei Greci, avessero distrutto noi, loro benefattori”. Ma è ben difficile immaginare chi, oltre agli Spartani, gli Ateniesi potessero incolpare per la distruzione di Platea del 427 a.C. Il καί potrebbe fornire un senso soddisfacente solo se riferito a quanto precede (“considerate *anche* che” ecc.), come ad introdurre un elemento ulteriore nell'argomentazione: ma questa possibilità gli è preclusa dalla sua posizione nella frase. Si può semmai pensare, in via del tutto ipotetica, che esso sia stato effettivamente annotato da qualche copista nell'interlineo, come variante al δ(έ), che in seguito sia finito a testo nel punto sbagliato.

**62** 3 ταύτας τὰς βλασφημίας] ΛΠΝ hanno il singolare, ma il sostantivo in Isocrate compare sempre al plurale: cfr. Antid. 98 (om. ΓΔ<sup>ac</sup>), 197, Archid. 96, Busir. 38, Panath. 251, Phil. 68, Ep. II 2, e in particolare C. soph. 11, in cui è presente lo stesso costrutto βλασφημίας γίνεσθαι περί τινα di Plat. 62: ὁρῶ ... περί (εἰς Γ<sup>lmg</sup> [litt. unc.]) τοὺς ἐξαμαρτάνοντας τὰς βλασφημίας γιγνομένας.

**63** 1 Πολλῶν δ' ἐνότων εἰπεῖν] Mentre la seconda famiglia legge δ' (δὲ ΛΠΝ) ἐνότων, Γ ha δὲ ὄνων senza preverbo. Dal punto di vista semantico le due espressioni sono sostanzialmente identiche: entrambe significano “benché vi siano (ancora) molte cose da dire, benché sia possibile dire (ancora) molte cose”.

<sup>246</sup> In contesto militare, παρατάξασθαι compare anche in Archid. 80, 99, Panath. 92, Paneg. 96; cfr. anche l'uso transitivo di Aegin. 38.

<sup>247</sup> Il contesto di Plat. 42 chiarisce senza ombra di dubbio che il senso non è “votare diversamente da”.

<sup>248</sup> Cfr. anche Aristoph. Ran. 1676 e Aeschin. 3.246.

BENSELER, *Orationes*, I, p. L<sup>249</sup>, GEBAUER 1874, pp. 32-33 e DRERUP, *Opera*, p. 91 (ad *Busir.* 44) accolgono la lezione di Γ e scrivono δ' ὄντων, introducendo l'elisione. Tutti gli altri editori, invece, optano per δ' ἐνότων. La medesima oscillazione si ripresenta in *Busir.* 44, il cui testo è identico a quello di *Plat.* 63: πολλῶν δ' ἐνότων εἰπεῖν, ἐξ ὧν ἂν τις κτλ., dove ΛΠNSVat hanno πολλῶν δ' ἐνότων εἰπεῖν, Γ πολλῶν δὲ ὄντων εἰπεῖν e Θ πολλῶν δ' ὄντων (con l'omissione di εἰπεῖν). Nel *Busir.*, l'accordo Γ Θ depone apparentemente a favore della lezione δ' ὄντων. Vanno però considerati anche altri fattori: la forma ἐνότων, in quanto composta, è di per sé *difficilior*, sicché non possiamo escludere che ὄντων sia in realtà un errore prodottosi indipendentemente in Γ e Θ, tanto più che sul testo di quest'ultimo ha di certo influito un processo di rielaborazione o corruttela, come dimostra l'omissione di εἰπεῖν<sup>250</sup>. Si noti anche che, tanto in *Plat.* 63 quanto in *Busir.* 44, il codice Γ, generalmente molto incline all'elisione, trasmetta lo iato δὲ ὄντων, suscitando così il sospetto che questa scrittura derivi in realtà da un'errata *divisio verborum* della sequenza δεινοντων, con conseguente caduta del primo ν. Inoltre, alcuni altri passi isocratei offrono paralleli – con tradizione concorde – a sostegno del nesso ἔνεστιν εἰπεῖν, anziché ἔστιν εἰπεῖν: cfr. *Antid.* 320 τὸν ὄχλον τῶν ἐνότων εἰπεῖν, *De big.* 39 ≈ *Phil.* 110 τὸ πλῆθος τῶν ἐνότων εἰπεῖν, *Archid.* 33 ἔνεστι ... εἰπεῖν<sup>251</sup>. Cfr. anche *De pace* 145 πολλῶν δὲ καὶ καλῶν (P.Lond.Lit. 131 Γ θλ : παντοδαπῶν ΛΠΝ : παντοίων P.Oxy. 4737) λόγων ἐνότων (ἐ. λ. P.Lond.Lit.) περὶ τὴν ὑπόθεσιν ταύτην (P.Lond.Lit. P.Oxy. Γ ΛΠΝ : ταύτην εἰπεῖν θλ). Al di fuori di Isocrate, infine, *Lys.* 12.95 scrive ἔτι πολλῶν ὄντων εἰπεῖν<sup>252</sup>, ma *Lib. Decl.* 1.1.47 ha invece πολλῶν δὲ ἐνότων εἰπεῖν; cfr. inoltre D.H. 7.41.6 πολλῶν ἐνότων καὶ ἄλλων λέγεσθαι, *Pomp.* 3.21 πολλῶν καὶ ἄλλων ἐνότων λέγεσθαι. Vi sono dunque buone ragioni per preferire la lezione della seconda famiglia.

63 1 ὑπᾶς ἐπαγάγοιτο μᾶλλον φροντίσαι] La tradizione si divide tra la seconda famiglia, che ha ἐπαγάγοιτο<sup>253</sup>, aggiunto *supra lineam* anche da Γ<sup>2</sup> e Δ<sup>1</sup>, e la prima famiglia, la cui lezione originaria, rappresentata da Γ<sup>it</sup> e Δ<sup>it</sup>, è ἐπαγάγοι. Tutti gli editori, tranne Benseler (*Orationes*, I, p. L e n. 2)<sup>254</sup>, Blass e Norlin, scelgono ἐπαγάγοιτο. STRANGE, *Bemerk.*, 3, p. 453 sembra considerare ammissibili entrambe le opzioni<sup>255</sup>. In attico, in effetti, si riscontrano paralleli per

<sup>249</sup> Ma successivamente, in *Werke*, II, p. 40 e n. 6, anche Benseler opta per δ' ἐνότων.

<sup>250</sup> Con il testo πολλῶν δ' ὄντων, ἐξ ὧν ἂν τις καὶ τὸν ἔπαινον καὶ τὴν ἀπολογία μὴ κύνειεν, il senso diventa: “benché ci siano (ancora) molti argomenti, con cui si potrebbero prolungare l'elogio e la difesa”.

<sup>251</sup> In *Antid.* 251 la tradizione è ancora una volta divisa: ἔνεστιν εἰπεῖν Γ : ἔστιν εἰπεῖν Θ.

<sup>252</sup> Richiamato da Gebauer e Drerup, locc. citt.

<sup>253</sup> Anche la scrittura ἡμᾶς ἐπαγάγοι τῷ μᾶλλον φροντίσαι di Θ discende evidentemente da ἐπαγάγοιτο, con errata *divisio verborum* e riaggiustamento di το nel dativo τῷ, come articolo sostantivante dell'infinito. La congettura ἐπαγάγοι τὸ μᾶλλον φροντίσαι di Mathieu, da lui stampata a testo nell'edizione Budé, è sì dotata di verosimiglianza paleografica, ma appare del tutto infondata dal punto di vista sintattico.

<sup>254</sup> Ma successivamente, in *Werke*, II, p. 42 e n. 1, anche Benseler opta per ἐπαγάγοιτο.

<sup>255</sup> Infatti, trattando di alcuni verbi al medio presenti nel testo di Isocrate (προτρέψασθαι, προαγαγέσθαι), aggiunge: «Hierhin gehört auch noch ἐπαγαγέσθαι Or. de Permut. p. 298, 30 [= § 85]. Plataic. p. 273, 1 [= § 63], wo man jedoch nach dem Urbinas im Activ ἐπαγάγοι lesen kann, wie Archidam. p. 109, 15 [= § 58]». Da questa formulazione non pare legittimo desumere una preferenza di Strange per nessuna delle due varianti.

una costruzione con l'accusativo e l'infinito, nell'accezione di "indurre, incitare qualcuno a fare qualcosa", sia per l'attivo che per il medio: cfr. rispettivamente Eur. *Hec.* 260-261 πότερα τὸ χρή σφ' ἐπήγαγ' ἀνθρωποσφαγεῖν / πρὸς τύμβον, ἔνθα βουθυτεῖν μᾶλλον πρέπει;, e Th. 5.41.2 οἱ Ἀργεῖοι πρέσβεις τάδε ὅμως ἐπηγάγοντο τοὺς Λακεδαιμονίους ξυγχωρῆσαι κτλ. (cit. da LSJ, s.v. ἐπάγω I.3 e II.6). In Isocrate il medio è sicuramente attestato da *Antid.* 85 ἐπαγαγέσθαι τινὰς ... εἰς τὴν αὐτῶν ὁμιλίαν. L'attivo si trova in una parte della tradizione di *Archid.* 58 οὕτω δὲ προθύμως ἐπάγουσιν (Γ : παρακαλοῦσιν ΘΛ) ὑμᾶς πρὸς τὸ παραδοῦναι Μεσσήνην. In questo passo dell'*Archidamo*, tuttavia, la variante παρακαλοῦσιν della seconda famiglia merita di essere considerata con attenzione, visto che παρακαλέω si costruisce regolarmente con πρὸς (cfr. *Nic.* 12 παρακαλέσαι καὶ προτρέψαι πρὸς τὸ μνημνεύειν, *Ep.* II 14 παρακαλέσαι σε πρὸς τὴν οἰκειότητα καὶ τὴν χρῆσιν αὐτῆς [*scil.* τῆς πόλεως]) ed è associato a προθύμως anche in altri due casi<sup>256</sup> (*Archid.* 87 ed *Ep.* I 5). Quest'ultimo argomento è però rovesciabile: in *Archid.* 58, infatti, παρακαλοῦσιν potrebbe essere stato inserito al posto di ἐπάγουσιν proprio per influsso di questi due passi in cui compare il nesso προθύμως παρακαλεῖν, uno dei quali si trova nello stesso *Archidamo*<sup>257</sup>. In conclusione, quindi, per *Archid.* 58 non sembrano esserci argomenti definitivi pro o contro ἐπάγουσιν all'attivo. Di conseguenza, anche in *Plat.* 63 la lezione ἐπαγάγοι non può essere esclusa con certezza. Al massimo, si può maturare una moderata preferenza per ἐπαγάγοιτο, anche in ragione del fatto che la maggiore partecipazione del soggetto all'azione verbale, che caratterizza la diatesi media, risulterebbe qui senz'altro adatta al contesto<sup>258</sup>.

**63** 2 πάντα περιλαβεῖν Γ : πάντα τῷ λόγῳ περιλαβεῖν Θ : βραχεῖ λόγῳ πάντα περιλαβεῖν ΛΠΝ

Il testo breve di Γ trova un parallelo in *Antid.* 8 ἑώρων οὔτε περιλαβεῖν ἅπαντα, περὶ ᾧ διελθεῖν προηρούμην, οἷός τε γενησόμενος, οὔτ(ε) κτλ. L'aggiunta di τῷ λόγῳ da parte di Θ non è incompatibile con la dizione isocratea, come mostra *De pace* 141 οὐ δύναμαι διὰ τὴν ἡλικίαν ἅπαντα τῷ λόγῳ περιλαβεῖν, ἃ τυγχάνω τῇ διανοίᾳ καθορῶν, dove però la presenza del dativo è richiesta dalla contrapposizione tra parola e pensiero, tra τῷ λόγῳ περιλαβεῖν e τῇ διανοίᾳ καθορῶν: una circostanza che in *Plat.* 63 manca completamente. L'espressione βραχεῖ λόγῳ di ΛΠΝ, invece, non ha paralleli precisi in Isocrate<sup>259</sup>, anche se in *De big.* 4 si legge βραχὺς ἂν ἐξήρκει λόγος. La divisione all'interno della seconda famiglia e, in particolare, il diverso punto d'inserimento di λόγῳ (prima di πάντα in Θ, dopo in ΛΠΝ) possono avere due spiegazioni differenti. Forse nel capostipite perduto dell'intera famiglia questa parola si trovava aggiunta *supra lineam* o in margine, il che giustificherebbe come, pur partendo da questo

<sup>256</sup> Su 11 occorrenze totali dell'avverbio προθύμως in Isocrate, oltre ad *Archid.* 58.

<sup>257</sup> Non pone invece problemi il fatto che παρακαλοῦσιν introduca una ripetizione del preverbo rispetto al παραδοῦναι che segue a breve distanza: cfr. p. es. *Aveop.* 13, *De pace* 145, *Euag.* 56, *Panath.* 243, *Paneg.* 96.

<sup>258</sup> Anche se il soggetto grammaticale è espresso da τις, il soggetto logico di ἐπαγάγοιτο coincide evidentemente con l'oratore plateese, per il quale è naturale esprimere una nota di trepidante partecipazione riguardo al convincere gli Ateniesi a prendersi maggiormente a cuore la salvezza dei Plateesi stessi.

<sup>259</sup> Βραχεῖ λόγῳ περιλαβεῖν compare invece p. es. in D.S. 25.1.1, Luc. *Peregr.* 42, Gal. *In Hp. Prog.* vol. 18b, p. 85.12 Kühn, Jo. Chrys. *hom. in Jo.* in *PG* vol. 59, p. 53.32 Migne.

modello comune, i due rami abbiano poi elaborato i rispettivi testi in modo divergente. In alternativa, si può pensare che τῷ λόγῳ e βραχεῖ λόγῳ siano stati aggiunti, indipendentemente l'uno dall'altro, con l'intenzione di spiegare meglio il senso di περιλαβεῖν. In entrambi i casi, le espansioni della seconda famiglia non dispongono di un sostegno tradizionale sufficiente a farle ritenere autentiche, non sono necessarie per il senso e hanno tutto l'aspetto di interpolazioni di natura esplicativa (cfr. 6 3, 17 1-2, 18 6, 30 4, 32 2, 38 1-2, 50 3).

63 2 ἀλλ' αὐτοὺς χρῆ] L'aggiunta di ὑμᾶς dopo αὐτοὺς ad opera di ΑΠΝ è stata accolta, tra gli editori moderni, solo da Bekker, Dindorf, Dobson e, recentemente, Mandilaras. Tuttavia questa lezione, oltre ad essere stemmaticamente inferiore, appare anche superflua, come emerge dai seguenti paralleli<sup>260</sup>, in cui è lasciato al contesto il compito di chiarire che αὐτοὺς si riferisce alla prima o alla seconda persona: *Paneg.* 187 αὐτοὺς [= αὐτοὺς ὑμᾶς, rivolto al pubblico] οὖν χρῆ συνδιορᾶν, ὄσης ἂν εὐδαιμονίας τύχοιμεν, εἰ κτλ., *Archid.* 90 ἂ χρῆ διαλογισαμένους μὴ φιλοψυχεῖν, μηδ' ἐπακολουθεῖν ταῖς τῶν συμμάχων γνώμαις, ὧν ἠγεῖσθαι πρότερον ἠξιοῦμεν, ἀλλ' αὐτοὺς [= αὐτοὺς ἡμᾶς] σκεψαμένους ἐλέσθαι μὴ τὸ τούτοις ῥᾶστον, ἀλλ' ὃ πρέπον ἔσται τῇ Λακεδαιμόνι καὶ τοῖς πεπραγμένοις ἡμῖν. Cfr. anche DYROFF 1892-1893, II, p. 58 e n. 1. Inoltre, con la lezione di Γ e Θ viene evitata la ripetizione di ὑμᾶς, che compare già nel rigo precedente.

63 4 τῆς ἡμετέρας εὐνοίας καὶ τῆς τούτων ἔχθρας] La variante ὑμετέρας della seconda famiglia è inferiore: infatti, il parallelismo con τῆς τούτων ἔχθρας ("la loro ostilità, l'odio *da parte di costoro*", cioè da parte dei Tebani verso voi Ateniesi) richiede τῆς ἡμετέρας εὐνοίας ("la nostra benevolenza, l'affetto *da parte nostra*", cioè da parte di noi Plateesi verso voi Ateniesi)<sup>261</sup>. Τούτων si riferisce spregiativamente ai Tebani: cfr. § 59 αἰσχύνη τούτοις ἐστίν, § 60 καὶ τούτους καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας Ἕλληνας, § 62 τὴν ὕβριν τὴν τούτων. Questo genitivo, inoltre, ha sicuramente valore soggettivo ("l'odio *da parte di costoro*"): cfr. *Paneg.* 56; in Isocrate, per esprimere l'ostilità *contro* qualcuno, ἔχθρα regge regolarmente πρὸς + accus.: cfr. *Areop.* 8, *De pace* 96, *Panath.* 102, 42, *Paneg.* 15, 73, 159, *Phil.* 42, 125.

63 5 ψηφίσασθαι τὰ δίκαια περὶ ἡμῶν] Una volta eliminata come singolare l'omissione di περὶ ἡμῶν in Θ, all'interno della tradizione manoscritta si contrappongono nettamente le lezioni ψηφίσασθαι τὰ δίκαια περὶ ἡμῶν di ΑΠΝ e ψηφίσασθαι τι περὶ ἡμῶν δίκαιον di Γ. Anche le scelte degli editori moderni sono divise: Bekker, Dindorf, Dobson, Baiter-Sauppe e Jebb, *Selections* seguono la seconda famiglia; Benseler, Blass, Norlin, Mathieu e Mandilaras optano invece per il testo di Γ. Contro quest'ultimo, però, milita una rimarchevole assenza di paralleli, non solo in Isocrate, ma nell'intera letteratura greca. Le poche espressioni accostabili sono ψηφίζεσθαί τι ἄλλο *vel* ἄλλο τι (cfr. Isaeus 9.36, Dem. 21.4, 28.18, 39.39), ψηφίζεσθαί τι τοιοῦτον (cfr. Dem. 23.122) e ψηφίζεσθαί τι τῶν δεόντων (cfr. Dem. 19.123, 26.19). Con δίκαιον, comunque, la formula attestata è senza eccezioni ψηφίζεσθαι τὰ δίκαια, che non di rado

<sup>260</sup> Segnalati da STRANGE, *Bemerk.*, 3, p. 565.

<sup>261</sup> L'espressione ἡ ἡμέτερα εὐνοία compare anche in *Nic.* 58 e *Phil.* 6.

compare – come nel *Plataico* – in fine di orazione, dopo una forma del verbo μιμησκω e/o in presenza di περί + genit.: cfr. *Aegin.* 51 (fine) δέομαι οὖν ὑμῶν καὶ τούτων μεμνημένους καὶ τῶν ἄλλων εἰρημένων τὰ δίκαια ψηφίσασθαι, *Antid.* 17 ἐψηφίσθαι (Γ : ψηφίσασθαι ΘΛ) τὰ δίκαια, *C. Loch.* 18 περὶ τῶν ἀλλοτρίων τὰ δίκαια ψηφίζομένους, *In Call.* 68 (fine) [ᾧν] χρή μεμνημένους ἅμα τὰ τε δικά[ια καὶ τὰ] συμφέροντα ψηφίζεσθαι<sup>262</sup>, *Trap.* 58 (fine) τὰ δίκαια ψηφίσασθαι; *And.* 1.31, *Lys.* 10.21, 15.1, 21.12, *Isaeus* 6.17, *Dem.* 19.240, 24.34, 55.33, 74.10, *D.H.* 11.52.2, *Lib. Ep.* 631.4. Cfr. anche *Plat.* 42 τάναντία ψηφισάμενοι (su cui vd. *supra*, 61 7). Su questa base, chi ha accolto la lezione di Γ deve averla ritenuta preferibile in quanto *difficilior*. Non si comprende, tuttavia, perché qui Isocrate avrebbe dovuto abbandonare l'espressione consolidata del lessico oratorio, per riformularla in un *hapax* che, a livello di significato, risulta nella sostanza equivalente<sup>263</sup>. Semmai, a voler rimarcare una leggera differenza semantica tra i due assetti testuali tramandati, si può anzi osservare che ψηφίσασθαί τι δίκαιον comporta una sfumatura di indeterminatezza (“votare qualcosa di giusto, votare una cosa che sia giusta”) abbastanza fuori luogo nel contesto. La logica del brano esige invece che in questa perorazione finale non vi sia nulla di vago: gli Ateniesi devono (χρή, r. 3) votare per “quello che è giusto” (τὰ δίκαια), ovvero, come è stato argomentato lungo tutto il discorso, soccorrere i fidi Plateesi contro i traditori Tebani.

<sup>262</sup> Le parentesi quadre segnalano le lacune presenti nell'unico testimone primario disponibile per l'*In Call.*, cioè Λ (f. 304rv): cfr. MARTINELLI TEMPESTA 2006a, p. 249. Le integrazioni qui riportate, tuttavia, sembrano sicure.

<sup>263</sup> La stessa obiezione vale contro la congettura di FUHR, *Animadv.*, p. 50, che propone di scrivere ψηφίσασθαι τὸ περὶ ἡμῶν δίκαιον, citando come parallelo *Isaeus* 1.36, dove però il nesso τὸ περὶ ἡμῶν δίκαιον è retto da πυνθάνεσθαι, non da ψηφίζεσθαι.